

April 1939

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, April 20, 1939**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, April 20, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 18.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/18>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO II • N. 12 • SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 APRILE XVII

*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

64
pagine

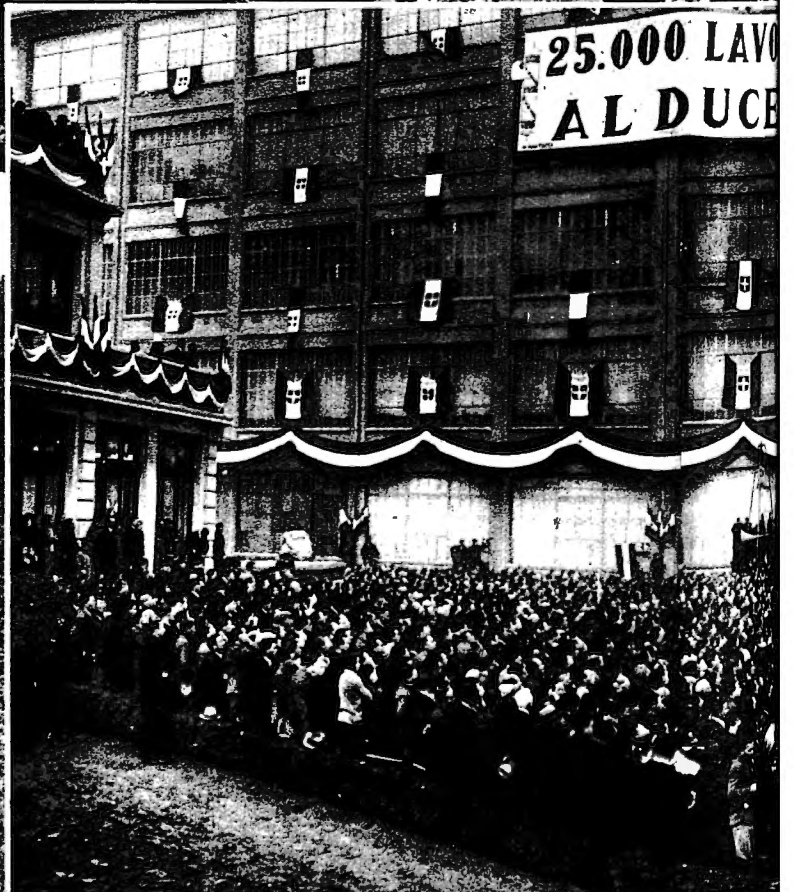
**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**



DIRETTORE
TELESIO
INTERLANDI

L.1

Tutta l'Italia è un



immenso cantiere

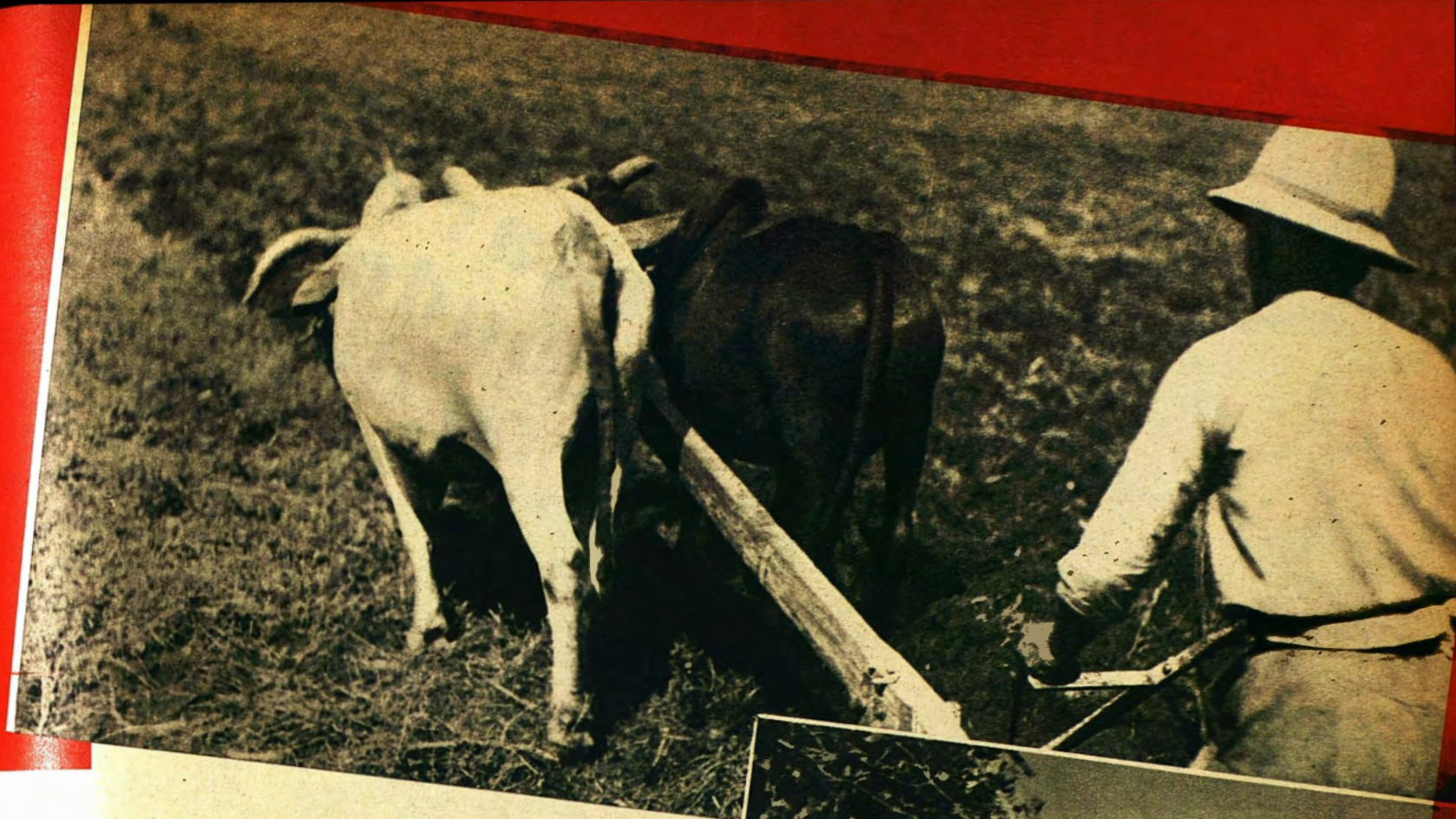




L'Impero

Le banchine de





del lavoro

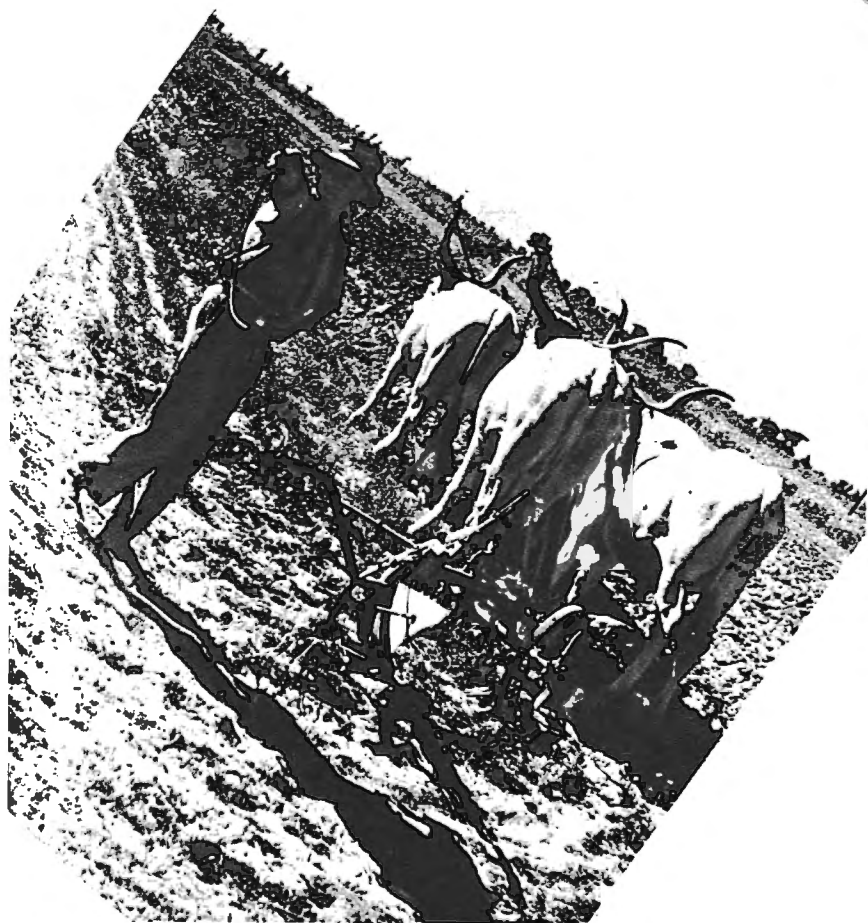
Porto di Massaua





Salutare e fecondo lavoro dei campi







NEL LAVORO SI PERPETUANO LE VIRTÙ DELLA RAZZA



NEL LAVORO SI PERPETUANO LE VIRTÙ DELLA RAZZA



LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO II - NUMERO 12
20 APRILE 1939 - XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

**Questo fascicolo è interamente dedicato
nella ricorrenza del Natale di Roma, Festa del Lavoro
all'esaltazione del lavoro
in cui si manifestano e si potenziano
le virtù della razza**

ANNO II - N. 12

SOMMARIO

20 APRILE XVII

A TRIZZINO	IL LAVORO ITALIANO IN ALBANIA
LINO BUSINCO	NEL LAVORO DIFENDIAMO E POTENZIAMO LA RAZZA
EDMONDO VERCELLESI	I LAVORATORI NEI « PARADISI » DEMOCRATICI
ANTONIO PETRUCCI	L'IMPERO FECONDATO DAL LAVORO
GIUSEPPE LUCIDI	L'ACCLIMATAZIONE DEI LAVORATORI NELL'IMPERO
ELIO GASTEINER	L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO IN GERMANIA
MARIO DE' BAGNI	LA RESTAURAZIONE DEI VALORI ETICI E POLITICI DEL LAVORO
CARLO BARDUZZI	I GIUDEI DISERTORI DEL LAVORO
FRANCESCO CALLARI	TUTELA FASCISTA DELL'OPERAIO
MARIO LOMBARDI	COME LE DEMOCRAZIE SFRUTTANO L'OPERAIO
PAOLO TRIZ	TUTELA FASCISTA DEL RURALE
A. T.	CAMPAGNE SENZA BRACCIA
GUIDO LANDRA	RAZZA E LAVORO
PENSIERI DI LEOPARDI	LA RIVELAZIONE E IL DISINGANNO FILOSOFICO

QUESTIONARIO: UN FRANCESE ALLA RAGAZZA FRANCESE; LIBERACI DALLA CRITICA; PO-
POLO E BORGHESIA; LA MUSICA DEI BORGHESI; LA DONNA BORGHESE; NIETZSCHE E COM-
PAGNIA; VORONOFF; GAMBETTA ERA EBREO; DEI POVERI EBREI ecc ecc.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

LAVORO ITALIANO IN

« Trovare oggi, in Europa, un paese senza ferrovie, senza strade, senza mezzi di comunicazione, ancora in condizioni di vita uguali a quelle dei tempi feudali..., costituisce un'occasione così poco comune che si può, io credo, rinunciare per un po' di tempo al conforto a cui si è abituati, al fine di rivivere, per qualche giorno, una vita completamente scomparsa da molto tempo presso di noi ». Con queste parole apre il suo libro, che s'intitola *Souvenirs de la Haute-Albanie*, il console di Francia a Filippopoli, A. Degrand. Seguiamolo nei suoi itinerari albanesi. Racconta che « in otto ore si poteva giungere con un buon cavallo da Durazzo a Tirana, se il terreno non era bagnato ». E descrivendo il viaggio compiuto, egli soggiunge: « Questa bella pianura (da Durazzo a Tirana) è poco popolata; immensi terreni restano senza coltivazione; per mancanza di braccia, ma, soprattutto, per mancanza di strade che consentano di avviare il riso e gli altri cereali verso Durazzo, che è il porto d'imbarco ».

E' utile inoltre riportare testualmente quello che il nostro viaggiatore racconta sul fiume Drin, e sui sistemi coi quali si effettuava il guado di esso. « Ristretto tra la roccia, il corso del Drin è torrentizio. Ma in questa stagione le acque sono poco alte e si può traversarlo. L'imbarcazione è primitiva: due tronchi di gelso scavati, grossolanamente appuntiti alle due estremità, uniti con serrami di legno. C'infiliamo, bene o male, in questo singolare strumento; tutti, passeggeri ed equipaggio, si fanno il segno della croce. Quattro uomini, manovrando pesanti e rudimentali remi, ci fanno risalire lentamente l'acqua morta lungo la riva, e quando giudicano di essere sufficientemente elevati, si lanciano, tra alte grida, con noi nel torrente che spumeggia e che ci porta via vertiginosamente. In pochi minuti atterriamo alla riva dirimpetto ». Si spiega, quindi, facilmente perchè dopo l'atterraggio « carabine e pistole si scaricano in aria » in segno di legittima gioia per lo scampato pericolo.

Del tragitto Tirana-Cruia (che noi abbiamo potuto compiere giorni addietro in poco più di mezz'ora) il Degrand racconta di averlo portato a termine in due giorni, con tappa intermedia a mezza strada, sempre a dorso di cavalli; e parla di questo viaggio come di una delle più memorabili « e scabrose ascensioni » che si ricordino. Di un altro viaggio effettuato lungo il fiume Drin per andare da Scutari a Oroschi, si legge, nel libro, questo resoconto. Ad un certo punto « noi dobbiamo discendere da cavallo essendo in presenza di uno dei passaggi più brutti, che si incontreranno numerosi sul nostro cammino. Il sentiero, appena tracciato a mezza costa, a cinque o seicento metri di altezza, in una terra rossa senza tenuta, è solcato da un ruscello formato dalla pioggia e dallo scioglimento delle nevi; non c'è un posto per mettere piede a terra, bisogna rimanere sul declivio e saltare la parte franata. Un poco più lontano si rende nuovamente necessario ricominciare la stessa manovra su una parte rocciosa e resa sdruciolevole dalla vicinanza di una sorgente. L'istinto e la prudenza dei cavalli sono ammirevoli ». Sarebbe monotono continuare ancora in queste citazioni; del resto, una delle tesi che ricorre nelle pagine del libro è proprio quella di mettere in rilievo la mancanza quasi assoluta di viabilità in Albania, motivo per cui il paese rimaneva impenetrabile e tagliato fuori dalla vita europea. « Gli Albanesi chiamano il loro paese Skyperia (Paese dell'aquila) e essi stessi skypetari (figli dell'aquila) — soggiunge ad un certo punto il Degrand, facendo dello spirito alla francese — ed io trovo che hanno ragione e più di una volta ho rimpianto di non essere fornito di ali », con le quali, lascia intendere, avrebbe potuto sopperire all'impraticabilità del territorio impervio.

Non a caso è stata scelta in questo momento, tra l'abbondante letteratura esistente su viaggi in Albania, la testimonianza di un francese autorevole. Essa è di eccezionale valore, sebbene risalta

DIMORE PER IL RE E LA SUA FAMIGLIA



22,10 %

OSPEDALI



15,4 %

SCUOLE



4,3 %

DEL DENARO DATO DALL'ITALIA

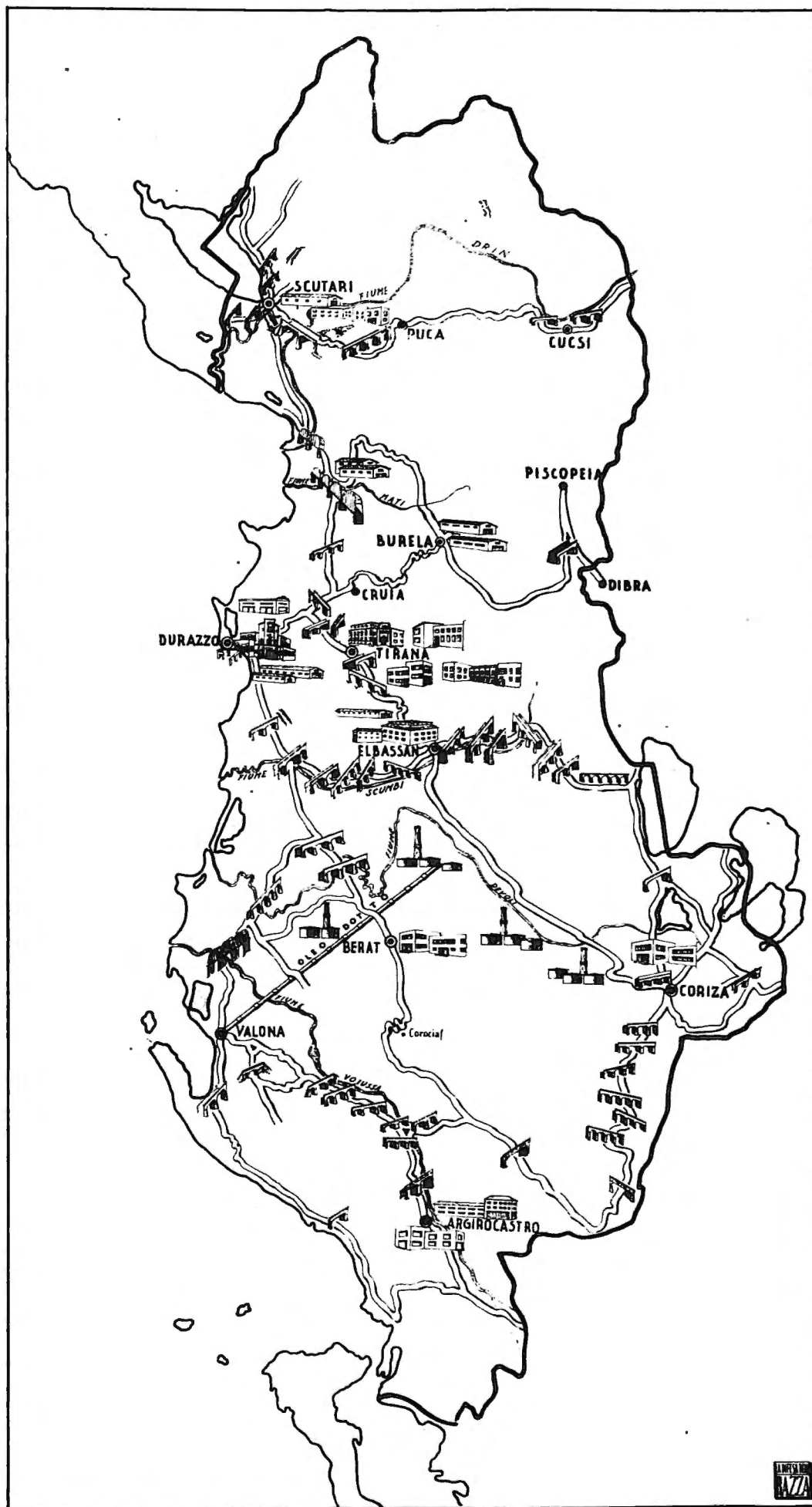
LA DIFESA DELLA
RAZZA

ALBANIA

al 1901, anno in cui comparve il libro, dato che, anche negli anni successivi, le cose rimasero in Albania come fe lasciò il console francese. Nessuno si preoccupò di cambiarle; nessuno si fece vivo, fino a quindici anni fa in cui l'Italia, con i suoi tecnici, il suo capitale e i suoi lavoratori, si trasferì sull'altra sponda e si impegnò nella redenzione materiale del popolo amico, che ora ha associato il suo destino ad essa.

Che le cose non siano cambiate negli anni successivi si trova documentato nel libro *Itinerari Albanesi*, di Antonio Baldacci, che la Reale Società Geografica Italiana ha fatto ristampare nel 1917. La ristampa fu accompagnata da uno speciale capitolo di chiusura, nel quale sono appunto riassunte e ordinate, in breve spazio, le descrizioni delle strade, con tutte le loro caratteristiche. Nell'impossibilità di riportare dette descrizioni, ecco alcuni paragrafi di un giudizio riassuntivo sulla viabilità in Albania, contenuto nel detto volume. « Se si eccettuano poche rotabili e carrareccie, le strade albanesi hanno soltanto valore di sentieri più o meno larghi e profondi, sempre con tracciati tortuosi, e nelle montagne provviste sovente di rampe a zig-zag.

Queste strade sono soggette a lavinamenti ed a frane nei terreni argillosi e marnosi, ad alluvioni ed a bruschi cambi di corso per evitare le alluvioni stesse nelle pianure e nei bassopiani palustri. Quivi, assai spesso, esistono ben due distinte reti stradali, l'una da percorrersi in periodo secco, l'altra in quello piovoso. In sostanza, in Albania prevale il concetto di passare i fiumi quando si può; in caso diverso si aspetta che il transito si renda possibile, oppure, a costo di accidenti, si gira e si rigira sulle rive di un fiume per vedere dove sia possibile passarlo creando un guado, oppure per trovare barche o piroghe abbandonate o quelle che per avventura, come molto frequente accade, abbiano mutato di posto, ciò che avviene, di regola, dopo



la stagione piovosa dell'equinozio. Le carrareccie sono scarse, esistono soltanto nelle pianure o nei greti dei fiumi e non sono praticabili che nell'estate, nei tempi di secca, essendo d'inverno quasi sempre inondate. Le carrozzabili albanesi tornano ad esistere solamente nella nostra fantasia, la quale non ha ancora capito che l'Albania dovrà avere almeno un altro secolo di tranquillità per poter disporre di una vera rete stradale e saperla mantenere ».

Ma non c'è tanto bisogno di attendere un secolo. Come ha rilevato il nostro Ministro degli Esteri, Conte Ciano, alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, nel recente memorabile discorso, quindici anni or sono « lavoro e capitali italiani, con l'ausilio dell'ottima mano d'opera albanese, hanno costruito i porti, tracciato le strade, bonificato le terre, trivellato i pozzi, frugato le miniere. Italiana la Banca che ha organizzato su basi sane e concrete la vita economica del paese. Italiano l'Ente Industrie Attività Agraria, emanazione dell'Opera Nazionale Combattenti, che ha bonificato 5 mila ettari di desolata palude, oggi fertile plaga che dà impiego stabile e ben retribuito, oltre a trecento italiani, anche a mille lavoratori albanesi. Italiana l'Azienda dei Petroli d'Albania che nel giro di pochi anni ha trasformato gli squallidi pascoli della pianura di Devoli in uno dei meglio attrezzati bacini petroliferi europei, e continua con fondati motivi di fiducia le sue difficili ricerche in differenti zone del Paese. Italiana la Società per lo Sviluppo Economico dell'Albania che ha finanziato tutti i lavori pubblici e le cui attività si possono riassumere nei seguenti dati: 275 chilometri di strada costruiti ex novo; 1500 chilometri di strade riattate su tracciati preesistenti; cento ponti di media e grande lunghezza e 1000 di lunghezza minore; tutti gli edifici pubblici di proprietà demaniale nelle città di Tirana, Durazzo, Scutari, Elbassan, Argirocastro, Berat, Coriza; costruzione del porto di Durazzo; arginature e canali d'irrigazione di numerose provincie. Italiane le Società minerarie, italiane le società elettriche, italiane tutte le imprese che tendevano a mettere in giusto valore le risorse naturali del Paese e ad offrire ad un popolo, troppo lungamente abbandonato ad un triste destino che per le sue virtù civili e guerriere non merita, un adeguato campo di attività produttrice ».

Il Baldacci, nella pubblicazione della Reale Società Geografica Italiana che abbiamo citato avanti, traccia tra l'altro il seguente compendio. Perché l'Albania — egli scriveva — possa felicemente svilupparsi, bisognerà costruire le seguenti strade:

1) da Durazzo all'alto Vardar, via Tirana e Dibra: questa strada raccoglierà i prodotti della Serbia;

2) da Durazzo a Monastir, via Elbassan e Ocrida, per raccogliere i prodotti della Macedonia;

3) da Medua a Pristina e al Danubio, strada destinata a sostenere Scutari che altrimenti perirà;

4) da Santi Quaranta ad Argirocastro, con le diramazioni per allacciare i centri principali dell'Epiro e questi con le arterie suddette.

A queste vie trasversali, due delle quali rispristinerebbero le vie storiche del commercio, si dovranno costruire due arterie longitudinali, ossia:

1) la strada Scutari-Elbassan, per Medua, Alessio, Cruja, Tirana e oltre per Berat verso Vallona a certa distanza dal mare;

2) una strada da studiare che dovrà essere parallela al Drin Nero per Dibra fino a Ocrida.

E il Baldacci aggiungeva inoltre: mancano le strade, ma non esistono neppure i porti. Gli approdi sono quelli che offrono le rade esposte ai venti, senza fondo sufficiente per grosse navi, e circondate da acque morte e da lagune infestate da malaria. Le navi, a cagione della poca profondità delle rade, non possono ancorare che a varia distanza fino a due o tre chilometri dalla costa, a seconda del loro tonnellaggio.

Sembrava, questo, un programma quasi utopistico, che interpretava, sì, le premesse indispensabili per avviare l'Albania verso il suo risorgimento politico ed economico, ma che sarebbe rimasto inevaso, come lo era stato nel passato. In 15 anni, però, di lavoro fascista si è fatto in Albania quello che non era stato fatto per secoli passati; le distanze sono state superate quasi di colpo; oggi si corre nelle larghe e levigate strade di Albania come nei paesi più progrediti d'Europa. Sono, infatti, già entrate in esercizio:

a) la strada Scutari-Puca, con due grandi ponti: quello sul Pistal (metri 27,80) e quello di Vaudeis sul Drin (m. 209,94);

b) strada Zogu-Dibra, con i ponti di Rubigu sul fiume Fani (metri 148), Smea I (metri 51), Smea II (metri 40), Uraka (metri 124) e Shoshaj (metri 85);

c) strada Cruja-Burela;

d) strada Tirana-Elbassan, con tre ponti grandi: quello sull'Arzen (metri 128) sul Farca (metri 50,5), di Petruschi (metri 18);

e) corpo stradale ex ferrovia Durazzo-Tirana, con due grandi ponti: sull'Arzen (metri 71,60), sul Limuthi (metri 39);

f) strada Lushnia-Brostar;

g) serpentina di Corociaf;

h) porto di Durazzo.

Quello che è stato creato dal nulla in Albania costituisce uno dei più grandi attestati della fecondità e dei diritti della nostra razza. E' una delle più fulgide pagine che il lavoro italiano scrive in tutte le contrade e in tutti i paesi del mondo. Attraverso la fitta rete di strade che l'Italia le ha dato, l'Albania è oggi venuta in grado del più florido sviluppo interno, e di avviare verso le migliori fortune le relazioni con l'esterno.

Questo hanno fatto l'Italia e il lavoro italiano. Che cosa hanno fatto gli altri? Nulla; sempre nulla, fuorché intrighi e mene di ogni genere!

Che ha fatto poi Zogu? Zogu ha mangiato, fortemente mangiato insieme con la sua famiglia e insieme « con la sparuta e rapace oligarchia raggruppata intorno alla persona di lui » per sottrarre « alle masse popolari i vantaggi della liberalità italiana »: come ha avvertito il nostro Ministro degli Esteri. Una parziale rappresentazione di quanto Zogu abbia mangiato ci è data dal grafico che alleghiamo. Delle somme date dall'Italia, per edifici pubblici nientemeno che il 22,10 per cento è stato assorbito per la costruzione di dimore per il re e la sua famiglia. Agli ospedali, invece, per tutto il Paese è stato destinato il 15,4 per cento; alle scuole, infine, soltanto il 4,3 per cento.

Tutto questo appartiene al passato. Il Duce, nelle parole rivolte al Consiglio Albanese, ha proclamato l'inizio di una nuova Era per il popolo albanese che entra « come uguale — nella comunità imperiale di Roma ».

A. TRIZZINO



Mel lavoro



difendiamo e potenziamo la razza

La politica razziale non si esaurisce in esaltazioni di segni biologici, nè tanto meno si limita ad esercitarsi nella ricerca di caratteri distintivi fra i vari gruppi etnici.

Il riconoscimento di particolari qualità nelle tendenze biologiche, negli atteggiamenti spirituali o nel complesso morfologico rimane un episodio sterile se non interviene un'azione organica, vasta e ben coordinata per potenziare e difendere i caratteri tipici della razza.

La tendenza a difendere gli aggregati della popolazione è, si può dire, sempre esistita. Nei tempi più lontani, nell'oscurità dei primi tentativi di organizzazione sociale, il Capo deve essersi posto anche il problema di tutelare gli elementi più necessari alla vita comune. Ad Atene ed a Roma la politica assistenziale si integra perfettamente con la concezione elevata che questi popoli avevano dell'individuo.

In Grecia i giuochi di Olimpia fortificano il corpo della gioventù per tutte le prove, si soccorrono gli invalidi di guerra e gli inabili al lavoro; a Roma Caio Gracco stabilisce per legge la fornitura gratuita del grano a coloro che in un modo qualsiasi non riescono a guadagnarsi il pane, medici pubblici prestano il loro servizio disinteressatamente per le famiglie dei non abbienti, mentre altri uomini di governo danno nuovi sviluppi alla politica assistenziale.

Il Cristianesimo con i suoi principi di carità viene in soccorso delle categorie più bisognose con istituzioni sempre più numerose di brefotrofi, orfanotrofi, ed ospedali che vengono allogati specialmente nei conventi.

Nel Medio Evo, apertosi verso il mille il periodo del lavoro industriale e del commercio, le esigenze delle categorie produttive si rendono più manifeste. Ma non può dirsi che gli organi statali divengano sensibili innanzi a questi nuovi problemi.

Sono perciò gli stessi lavoratori che provvedono ad organizzarsi in società per la prestazione di soccorso specialmente durante le malattie.

A Genova, a Venezia, ad Amalfi, a Firenze ed in molti altri centri d'Italia sorgono istituti vari che provvedono al ricovero ed alla cura del lavoratore malato, contribuendo talvolta anche a rifonderlo, sia pure in tenue misura, del mancato guadagno.

Nel celebre statuto di Elisabetta d'Inghilterra pubblicato il 19 dicembre 1601 vengono fissate disposizioni perchè il lavoratore valido possa avere il suo lavoro, mentre per gli invalidi è determinato un soccorso fisso. Questa legge e le altre più dettagliate pubblicate in Francia dopo la rivoluzione del 1789 sono sostanzialmente incomplete e mancando un legame unitario fondamentale perdono rapidamente di efficacia.

Nel secolo XIX politici, sociologi, antropologi e biologi portano per diverse vie un contributo di idee nuove al problema dell'assistenza al lavoratore. Nuovi siste-

mi e nuovi ideali rendono spesso contrastanti le proposte per una soluzione integrale.

Il dopoguerra riduce il problema alle sue linee essenziali. Al fuoco delle trincee sono cadute tutte le vacuità, tutti i pleonismi inutili buttati entro il campo di discussione dalla retorica dei demagoghi.

Nel pensiero del Duce, sino dagli inizi si trova strettamente collegato il concetto dinamico del lavoratore considerato come elemento essenziale del complesso etnico della Nazione.

Nel nostro quadro razziale il lavoratore occupa uno dei settori più importanti. Non soltanto — e qui è il punto notevole — come fattore economico, come semplice mezzo di produzione, ma anche e soprattutto perchè nel lavoratore si assomma un complesso di caratteri particolarmente tipici. Sono questi la sobrietà consona alle risorse del nostro suolo, la notevole capacità lavorativa, idonea a trarre le ricchezze non floride, un sereno equilibrio di costumi, di esigenze, ed inoltre un aspetto fisico e psicologico che perpetua da secoli quello ritratto nelle forme d'arte dei nostri più insigni creatori.

Molto giustamente il Duce ha potuto dire per i lavoratori: « Siete voi che rappresentate la razza nel suo significato più profondo ed immutabile ».

Questa nuova ed elevata concezione porta come immediata conseguenza una impostazione totalitaria dei problemi interessanti la tutela del lavoratore. Al lume di essa non è più concepibile il soccorso filantropico, l'assistenza parziale. Tutto deve inquadrarsi in un complesso di istituzioni destinate a risolvere coordinatamente le varie questioni.

Nella prima dichiarazione della Carta del Lavoro è detto: « La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono ». Nella seconda si stabilisce che il lavoro è un dovere sociale ed ha i suoi obiettivi preminenti « ... nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale ».

Così nelle dichiarazioni XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX e XXX il lavoratore, elemento vitale della razza, viene portato dallo Stato su un piano più elevato di tutela fisica e spirituale. E' la prima volta nella storia che il lavoro, uscito finalmente dalle contese di parte e dalle organizzazioni dei demagoghi, trova nello Stato il suo naturale elemento di protezione.

Lo Stato nella tutela del lavoratore interviene logicamente ed in pieno diritto a difendere « l'uomo del Fascismo, individuo che è Nazione e Patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione, che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere

una vita superiore ». (Mussolini. Dottrina del Fascismo).

Una tutela veramente razionale è quella che protegge nel modo più completo. Era quindi logico che si pensasse a migliorare le condizioni della madre e del figlio del lavoratore. Tutte le varie iniziative dirette a questo scopo vennero riunite e completate nell'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia (Regio D. 24-12-1934, n. 2316). Questo Ente trova il suo campo d'azione specialmente nelle famiglie dei lavoratori cui presta il sussidio della sua opera complessa, consistente nella protezione e nell'assistenza delle gestanti e delle madri bisognose e dei bambini che non sono in grado di essere allevati secondo le cure ad essi indispensabili.

Queste disposizioni legislative per la tutela della madre e del bambino sono state molto opportunamente integrate dall'assicurazione obbligatoria per la maternità che mette in condizione le lavoratrici di poter usufruire di speciali sussidi in caso di parto o di aborto.

Si viene così molto utilmente in soccorso di una famiglia in un momento che porta naturalmente un aumento considerevole di spese.

Madre e fanciullo, virgulti fiorenti della razza, vengono anche tutelati direttamente durante il lavoro. Con la legge del 26 aprile 1934 n. 653, vengono stabilite le età minime ed i requisiti di idoneità fisica per vari lavori imponendo speciali limiti per le occupazioni gravose o insalubri, mentre per altre sono rese obbligatorie visite periodiche attraverso le quali si possa mettere in evidenza precocemente la comparsa di disturbi morbosì.

Il Regime è entrato direttamente in lotta contro una delle malattie più perniciose, la tubercolosi, che per molti anni aveva mietuto un largo numero di vittime, specialmente fra le classi dei lavoratori. Con il R. Decreto del 27 ottobre 1927, n. 2055, convertito nella Legge 20 maggio 1928, n. 1132, l'Italia realizza prima di ogni altra Nazione l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi.

L'integrità del lavoratore viene tutelata attraverso l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e contro le malattie professionali. Le norme contenute nel R. Decreto 17-8-1935, n. 1765 sanciscono una serie di provvidenze che mirano a ripagare il lavoratore e la sua famiglia per un infortunio avvenuto in occasione di lavoro e per i fatti morbosì derivati da intossicazioni di piombo, mercurio, fosforo bianco, solfuro di carbonio, benzolo e derivati e per l'anchilostomiasi.

Queste grandi iniziative a carattere totalitario vengono attualmente integrate con l'assistenza sanitaria svolta dalle diverse Casse Mutue. Queste istituzioni, come più volte ha ricordato il senatore Ba-

stianelli, si trovano attualmente in una fase di sviluppo e pertanto in vari punti sono suscettibili di modificazioni e di miglioramenti. Il punto essenziale è di trovare un innesto preciso della categoria dei medici in questa organizzazione. L'elemento sanitario è chiamato ad un'alta funzione e pertanto deve essere messo in grado di poter svolgere adeguatamente i suoi compiti.

Attraverso tutte queste iniziative il valore biologico dell'operaio trova una sua alta tutela grandemente significativa agli effetti razziali. Tutela che ogni giorno si perfeziona e si affina sempre più.

In occasione del ventesimo annuale della fondazione dei Fasci il Gran Consiglio ha approvato il seguente ordine del giorno: « Il Gran Consiglio del Fascismo, su proposta del Duce, decide che, in occasione del ventennale della fondazione dei Fasci di combattimento, sia dato un ulteriore sviluppo a tutto il complesso della legislazione sociale ».

Non sono passati molti giorni che il Consiglio dei Ministri in data 15 marzo 1939-XVII ha approvato, su proposta del Duce, un disegno di legge concernente il miglioramento delle assicurazioni sociali.

Quando i problemi sociali vengono guardati tenendo presente il fattore razza essi trovano una soluzione netta, giustamente intonata. A questo proposito basta ancora considerare quanto si è fatto in Germania dove la coscienza razziale, prima ancora di essere propugnata dal Nazionalsocialismo, venne sostenuta da sociologi e scienziati.

Anche in questo paese l'assistenza alle partorienti comprende un adeguato periodo di ferie, il pagamento di un premio e di tutte le spese mediche inerenti il parto e varie altre provvidenze.

Le assicurazioni sociali hanno penetrato largamente la massa della popolazione tanto che attualmente la massa dei tutelati assomma intorno al 60 per cento dell'intera popolazione del Reich. Attraverso questa imponente organizzazione si viene in aiuto degli operai ammalati, infortunati o comunque inabili al lavoro, mentre le gestanti possono disporre di aiuti particolari.

Non mette conto entrare in altri dettagli. Quando un paese intende pienamente il significato razziale del suo complesso etnico non può non preoccuparsi di una sua difesa che per riuscire realmente efficace deve essere integrale e totalitaria. Per questo in Italia ed in Germania l'assistenza ai lavoratori minorati ha raggiunto una vastità ed un proficuo coordinamento di primissimo ordine. Non vuoto spirito di filantropia, ma una profonda coscienza di tenere sempre più in alto i migliori ed i più tenaci caratteri della razza.

LINO BUSINCO

I LAVORATORI NEI "PARADISI" DEMOCRATICI



Contrasti parigini. Al primo piano — come avverte la targa — "l'incoraggiamento del progresso" —
Sulle scale, i senza-tetto, che non hanno trovato accoglienza nell'asilo notturno.

Gli uomini hanno ereditato ed alimentato gli istinti dominanti il preistorico regno animale; li hanno talvolta migliorati ma li hanno anche molto spesso pervertiti; la prima forma di ragionamento è rappresentata dal sentimento dell'egoismo: mors tua vita mea.

Ma con lo svilupparsi della ragione accanto all'egoismo si pone l'altruismo che rappresenta la rivelazione più avanzata della coscienza umana: l'uomo è portato a soccorrere l'uomo, agendo non più in forza dell'istinto ma in forza della ragione che lo spinge a beneficare ed a soccorrere, per godere di quell'intima soddisfazione spirituale che nasce dall'aver praticato del bene ai propri simili.

Lo spirito di pietà e di solidarietà umana assume la forma di assistenza con il sorgere del Cristianesimo; è la Chiesa infatti che nei tempi più remoti, tra l'inferire delle epidemie, trasforma i suoi conventi in ospedali e raccoglie i fanciulli orfani e abbandonati; e quando Enrico VIII capo della Chiesa anglicana, dispone la soppressione degli ordini religiosi e la confisca dei loro beni, egli apre una spaventosa voragine nel campo dell'assistenza sociale che cerca invano di riempire lo Statuto di Elisabetta del 1601.

Ma le attività sociali dello Stato, relative all'assistenza del lavoratore, sono prodotto della moderna civiltà e sono propriamente il risultato di una integrale concezione dei compiti che lo Stato deve svolgere per lo sviluppo fisico e spirituale delle presenti e future generazioni. Quindi è solamente nei primi decenni del secolo XX, sotto l'influsso delle nuove dottrine biologiche, antropologiche, economiche e sociali, venutesi sviluppando nel corso del secolo XIX, che l'assistenza al lavoratore assume un carattere di primissima importanza, per cui le classi lavoratrici non devono essere assistite unicamente per un semplice principio di solidarietà umana, ma soprattutto per impedire un indebolimento fisico e morale della razza e promuovere nel contempo lo sviluppo delle nuove generazioni, la formazione ed il miglioramento degli elementi utilizzabili dalla Nazione, ed infine difendere la collettività dagli elementi passivi e parassiti.

Non sono mancate in tutti gli Stati civili iniziative per la soluzione del complesso problema della tutela e dell'assistenza al lavoratore, ma seppure portate sul tavolo di discussione non possiamo affermare che ovunque abbiano trovata una pratica applicazione; teoricamente si sono notati principi ed indirizzi giustissimi, ma quante Nazioni hanno risolto il problema? Ben poche e tra queste il primo posto spetta all'Italia.

L'assistenza alla maternità ed all'infanzia è un problema sociale che interessa molte classi lavoratrici, — è notorio infatti il grandissimo numero di donne che esplicano le più svariate attività in seno

ad aziende, industrie uffici, ecc. — essa presenta molti aspetti che non possono essere esclusivamente risolti con provvedimenti inquadri nella politica demografica del Paese, col combattere, cioè, la mortalità infantile ed il regresso delle nascite, ma è tutta intessuta di principi morali che sono corona indispensabile a tutti i mezzi terapeutici ed a tutte le risorse scientifiche. In Francia, ad esempio, si è creduto preservare dai perniciosi effetti della miseria, dello scontro e dei maltrattamenti, donne nubili o vedove o infedeli ed abbandonate che si trovino in stato di gravidanza, istituendo degli asili per gestanti nei quali le donne accolte, principalmente operaie, non sono tenute a rivelare la loro identità; e si ha la pretesa di tenerle al sicuro da ogni indiscrezione, facendo obbligo al personale addetto a tali asili, di mantenere il più assoluto segreto. L'assistenza in questi asili è « gratuita » però non appena le puerpere si avviano alla normalità, vengono adibite ai lavori più svariati: nuova forma così di carità pelosa! Parigi dispone di due Istituti di questo genere: uno è il « Refuge ouvrier Pauline Roland » l'altro è l'Asilo « Michelet ».

Ora tali forme di assistenza consacrano la legittimità della disonestà e l'annullamento di ogni principio morale, rappresentando un continuo incitamento al male ed alla degenerazione. In Francia poi le autorità pretendono di aver considerevolmente migliorato le condizioni di vita dei lavoratori, mentre la realtà, per disgrazia del lavoratore francese, è tutt'altra. Gli alloggi degli operai, salvo rare eccezioni, sono dei più miserabili ed assolutamente antighienici: un letto, un tavolo, poche sedie, in un unico locale che serve da camera da letto, da camera da pranzo, da cucina, da gabinetto.

Così pure, le statistiche delle remunerazioni alle classi lavoratrici segnano un notevole aumento dei salari, ma non si crede opportuno aggiungere quale sia stata l'evoluzione dei prezzi delle derrate nello stesso periodo di tempo. I prezzi degli articoli di abbigliamento sono elevatissimi ed assolutamente inaccessibili per il modesto lavoratore, che tuttavia viene segnalato per il grande decoro personale (!!). Delle assicurazioni sociali beneficiano solo pochi fortunati e l'assistenza medica al lavoratore in alcuni distretti della Francia è assolutamente sconosciuta. Le condizioni di lavoro (igiene e disciplina) sono tra le peggiori di Europa, per la disciplina basti ricordare i continui scioperi ed occupazioni delle fabbriche. Io non credo che sia il caso di aggiungere altro, perchè, dati questi precedenti, la situazione vera del lavoratore francese è facilmente prevedibile.

Per tornare al tema dell'assistenza alla maternità ed infanzia, sarebbe bene non parlare di quella propinata dalle autorità sovietiche alle lavoratrici ed ai loro figli. La posizione giuridica della donna nell'U. R. S. S. non è ispirata a criteri di umana solidarietà per elevare la donna alla divina funzione della maternità, bensì, distolta dalle sue naturali funzioni familiari, allontanata dai culti tradizionali, senza religione e senza famiglia, essa è considerata solo per l'apporto che potrebbe arrecare alla ricostruzione sociale. Il matrimonio sovietico non comporta obblighi di fedeltà e di coabitazione: la donna volendo, muta alcova, marito e figliolanza! Non meno misera è la situazione del fanciullo: nel 1921 dei 25 milioni di uomini rimasti senza cibo, otto milioni erano ragazzi senza tetto (Relazione della Dietkomissiya al Comitato Centrale Esecutivo Panrusso del 25 dicembre 1921).

Nelle classi lavoratrici la donna è considerata, dal punto di vista delle possibilità e della produzione, alla stessa stregua dell'uomo, ed a questo proposito W. Citrin, Segretario generale della Trade Union, osserva: «... ho visto sulla strada donne scalpellare le pietre: esse lavoravano con l'identica vigoria degli uomini». «Noi radicalisti inglesi pensiamo che le donne non debbano essere sfruttate in lavori malsani e pericolosi». «Si vedono dappertutto donne scavare fossati, lavorare da terrazzieri, calarsi nelle fogne, condurre tram, costruire strade ferrate, compiendo lo stesso lavoro che gli uomini».

Le donne ed i ragazzi sono occupati nei lavori più duri e faticosi, gli orari non sono rispettati ed in alcuni stabilimenti le ore lavorative vengono letteralmente raddoppiate senza che pertanto venga corrisposto un adeguato compenso e senza che le autorità si preoccupino di impedire un simile abuso. A questo proposito la «Za Industrializaciju» del 17 marzo del 1937 scrive: «Nonostante che il lavoro straordinario sia stato abolito nella fabbrica di Karkov, pure i dirigenti trattengono operaie ed impiegati, anche minori, fino a 24 ore al giorno, la stessa guardiana del magazzino, Archipova, incinta di 7 mesi, è stata obbligata al lavoro straordinario, e soltanto dopo lunghe suppliche è stata autorizzata ad andar via, solamente dopo sette ore di lavoro supplementare».

Casi consimili sono all'ordine del giorno, ed il giornale sovietico «Trud» del 20 febbraio 1937, riporta la seguente lettera di una operaia che mostra molto eloquentemente come i provvedimenti legislativi per l'assistenza alle lavoratrici, specie se in stato interessante, ed ai fanciulli, in realtà restano lettera morta: «Sono entrata nel 7° mese di gravidanza e non ho mai goduto dei benefici che stanno scritti nella legge (Art. 129 del Codice delle leggi sul lavoro). Non riesco più a lavorare sottoterra ed i dirigenti si rifiutano di darmi un lavoro meno faticoso in superficie. Sono ricorsa al capo dei lavoratori, Samsonov, che mi ha trattata male. Il 26 gennaio mi hanno trasferita di autorità in una miniera nella quale le condizioni di lavoro sono ancora peggiori. Mi sono ancora lagnata presso il Samsonov che ha minacciato di licenziarmi. Sono allora ricorsa al Presidente del Comitato della miniera Zarypov. Questi mi ha rilasciato un certificato che non m'è servito a niente. Mossi a compassione alcuni miei compagni di lavoro hanno attirato l'attenzione del Samsonov sulla mia impossibilità di lavorare sottoterra e di notte. Ma il capo anche questa volta ha risposto che rimane ancora poco tempo per ottenere il congedo di gravidanza che mi spetta per legge. Il mio caso non è il solo. Una mia amica, la meccanica Astakova, si trova nelle stesse condizioni ed è costretta a lavorare nella miniera sino al giorno del congedo di gravidanza».

Le classi lavoratrici sono abbandonate a se stesse in balia del despotismo di alcuni «capi» ai quali tutto è lecito tutto è permesso; non la minima forma di assistenza igienica e sanitaria, non il più piccolo aiuto morale e materiale. Tutto si svolge in un egoismo ripugnante. Ma non si creda che in materia di assistenza sanitaria, la deficienza si riscontri solamente nei confronti dell'elemento operaio o impiegatizio, non meno triste è la sorte di ogni bisognoso che bussi alla porta di un ospedale. Questa volta è la Pravda del 3 luglio 1938 che denuncia l'inumano comportamento dei «compagni medici».

«Alle due di notte del 1. luglio scorso, la cittadina G. sentì le prime doglie del parto. Nella via dove essa abita di notte le macchine non passano. Nelle vicinanze non c'era nemmeno un telefono, sicché la partoriente, accompagnata dal marito, fu costretta a recarsi a piedi alla più vicina casa di maternità, presso l'ospedale cittadino n. 5. Arrivata dinanzi al cancello la cittadina G. fu assalita da dolori acuti ed allora, distesa a terra, cominciò a partorire. Tre passanti uno dopo l'altro entrarono nell'ospedale chiedendo aiuto per la partoriente. Ma le loro richieste non avevano alcun esito. Gli uomini impassibili dai camici bianchi, rimanevano indifferenti; anzi rifiu-

tavano di prendere la madre ed il bambino. E solo dopo parecchio tempo, quando il marito disperato, lasciata sulla strada la moglie colta da forte emorragia, si precipitò nell'ospedale e fece quello che egli stesso definì uno «scandalo» fu soltanto allora che i «compagni» dell'ospedale autorizzarono il trasporto della donna svenuta e del bambino mezzo morto dal freddo, nell'interno del reparto della maternità».

Il lavoratore russo vive nell'indigenza, le condizioni della sua abitazione sono miserabili: come egli non cerca in qualche modo di migliorarle così le autorità non prendono nessuna iniziativa per venire incontro a tali necessità. Io non credo che la parola «igiene» sia veramente conosciuta in tutti i Paesi civili, perché altrimenti come spiegare il modo di vivere così bestiale e primitivo di certa gente? Oppure bisogna ammettere che costoro non avendo mai provato il benessere ne ignorino perfettamente l'esistenza: «in una piccola camera di m. 6,4 per 5 vivono gli operai dell'officina per la fabbricazione delle lamiere di ferro di Kouibichev. Sono dodici, tutti in questa stanza: sette di essi dormono su letti primitivi, gli altri sul pavimento. Questo pavimento si lava una volta la settimana. I letti non si fanno mai. L'acqua corrente non esiste, essa viene portata da lontano» (Voljskaia Kommuna, n. 97-, 27 maggio 1936).

La Pravda del 4 aprile 1937 riporta le medesime considerazioni sulle condizioni di vita e sugli alloggi degli operai dell'officina «Stan-



Una via di Cuba.

kolit» situata alla periferia di Mosca. «La maggior parte dei 3000 operai vivono in baracche di legno in gran parte marcite dall'acqua che cola dai tetti. In una stanza di 18 mq vivono sei famiglie operaie. I muri ed il soffitto sono coperti da un fitto strato di sudiciume. Celibi e nubili vivono in una vergognosa promiscuità, scandali e vergogne di ogni genere sono all'ordine del giorno».

Queste condizioni di vita proprie dell'operaio russo, non sarebbero sopportate da nessun lavoratore di qualsiasi paese di Europa; eppure le autorità sovietiche vantano di aver istituito case di riposo e di cura per i propri lavoratori che dovrebbero, stando almeno alle informazioni della stampa, rappresentare la più perfetta forma di assistenza sanitaria al lavoratore.

Per poter raggiungere questi luoghi il lavoratore deve ottenere un permesso speciale dal Commissario della Salute Pubblica che ha il compito di ripartire questi permessi fra le diverse istituzioni e imprese pubbliche o governative, a seconda dei posti disponibili. Tali permessi giungono in mano dei capi azienda o di coloro che hanno funzioni direttive, costoro stimando meglio interessarsi della propria salute piuttosto che di quella dei dipendenti, trattengono tali permessi facendone un uso strettamente personale. Il direttore di uno di questi luoghi di cura, interrogato in proposito, ha avuto modo di dichiarare: «... qui vengono a riposare giudici, direttori di

officina e funzionari, perchè i permessi che dovrebbero essere dati ai lavoratori, vengono invece rilasciati agli «alti gradi». (Pravda del Komsomol. n. 93, 1937)

Non parliamo poi delle Assicurazioni sociali il cui pagamento delle indennità non è versato, come nel nostro Paese, in proporzione del grado d'infermità, dell'invalidità o dell'età dell'interessato, ma solo gli insigniti di qualche decorazione hanno il diritto, in caso di malattia, ad assegni pari al salario normalmente percepito; tutti gli altri lavoratori ricevono un assegno in proporzione minima della loro paga ordinaria; ed in caso d'infortunio o malattia diventa problematico anche il ricovero all'ospedale perchè questi, a Mosca ad esempio, sono forniti di un numero di letti in proporzione del 6,3 per 1000 abitanti!

Questa è la triste condizione del lavoratore russo: mancanza di assistenza in caso di disoccupazione, mancanza di assistenza sanitaria in caso d'infortunio o malattia, mancanza di assistenza alle madri ed ai figli, e come conseguenza della negazione di ogni principio d'igiene, il dilagare delle epidemie che decimano le popolazioni e che favoriscono ogni genere di depravazione e di abbruttimento morale e materiale.

La miseria ha sempre rappresentato il più sinistro dei mali sociali e dal punto di vista patologico è fonte di malattie, di deperimento organico, di anomalie fisiche e psichiche, di decadimento morale; vari



molto operaio

fattori contribuiscono alla miseria, principalmente la vecchiaia abbandonata, i matrimoni infelici, l'alcoolismo, i cattivi costumi ed altre numerose cause di indole morale. L'Inghilterra che conta numerose organizzazioni ospedaliere ed assistenziali, ha città che presentano interi quartieri popolati da modesti lavoratori che vivono in uno stato di indigenza pietoso ed in un sudiciume ripugnante. In un simile stato vivono migliaia di operai e di modesti artigiani senza che qualcuno si preoccupi seriamente del loro stato; le associazioni dei lavoratori risultano praticamente inutili, esse forniscono un'assistenza limitatissima che nel campo sanitario è del tutto insignificante: l'operaio soffre la fame con tutte le conseguenze generate dal cattivo ed insufficiente nutrimento. In questa classe le malattie infettive mietono vittime in modo davvero impressionante e la Sanità Pubblica tenta invano di arginare queste calamità prendendo decisioni draconiane.

Nelle altre categorie di lavoratori, per quanto la loro condizione sia già migliore della precedente, si riscontra principalmente la vera piaga sociale: la disoccupazione, che provoca interminabili cortei nelle vie e nelle piazze di uomini abbruttiti dalla miseria e di donne che levano alto i loro bambini sudici e mal coperti.

Le opere assistenziali per la tutela della maternità ed infanzia corrispondono sussidi di convalescenza alle puerpere quando vi sono

fondi oppure le accolgono per un breve periodo negli asili materni quando vi sono posti, ma né le une né gli altri sono in grado di fornire aiuti neppure ad un terzo delle bisognose, mentre due terzi buoni raramente possono procurarsi l'assistenza di una levatrice o di un medico, ma più spesso vengono assistite da infermiere improvvisate la cui competenza in proposito normalmente non supera quel grado di buonsenso comune a tutti gli uomini.

In Olanda e nei paesi Scandinavi le classi lavoratrici, operaie in specie, sono pervenute ad uno stato di benessere, di dignità e di istruzione che un tempo era appannaggio esclusivo del ceto benestante; la crisi mondiale del 1929 ha offerto l'occasione a questi paesi di svolgere una sistematica assistenza sociale che nel campo igienico-sanitario è una delle più perfette. Nazioni coscienti queste che hanno posto alla base di ogni principio morale un incondizionato altruismo mercè il quale anche nella più umile casa giunge il conforto della assistenza e l'opera del medico è veramente volta a intendimenti squisitamente sociali.

Le condizioni generali delle classi lavoratrici sono in stretto rapporto con il prevalere o meno della classe proletaria; dopo l'Inghilterra (76%) seguono subito gli Stati Uniti ove il proletariato rappresenta il 67% della popolazione. Le tristi condizioni di questa classe sociale sono ormai troppo note per essere ulteriormente illustrate, tuttavia è bene ricordare che negli Stati Uniti un milione e duecentomila persone errano senza casa e senza protezione, che i disoccupati ammontano a 10 milioni, che i vagabondi sono il 12% dell'intera popolazione e la sola New York ha il 15% dei cittadini che praticano il vagabondaggio ed in alcuni quartieri il bisogno e la degradazione umana si spingono ai livelli più bassi. Eppure gli Americani si vantano di essere i meglio attrezzati nel campo dell'assistenza! può darsi, ma le cifre che abbiamo riportato ci inducono necessariamente a non dar credito a tali affermazioni. Forse che il possedere lussuose cliniche ed immensi ospedali significa che la popolazione abbia tutta l'assistenza sanitaria voluta? Il lusso è una forma come un'altra per sperperare del danaro, mentre sappiamo benissimo che sul malato esso non fa colpo; quello che egli cerca è, nel medico, l'umanizzazione della sua professione ed il conforto che viene dalla speranza di una pronta guarigione, e dagli altri l'assistenza necessaria alle sue condizioni; tutto questo, per il malato, è un diritto acquisito il momento stesso in cui il suo stato diventava anormale. Il resto non conta.

Per limitarci all'assistenza sanitaria praticata al lavoratore, bisogna innanzitutto premettere che le classi lavoratrici, per ragioni economiche, fissano principalmente le loro dimore alla periferia se non addirittura fuori della città; ora si verifica questo sintomatico fenomeno: mentre nei centri cittadini il lavoratore, è più o meno assistito, alla periferia e fuori di essa il lavoratore rimane perfettamente isolato, per cui in caso di bisogno urgente deve spesso fare chilometri e chilometri alla ricerca affannosa di un medico e, trovato che lo abbia, non è detto che questi possa sempre immediatamente accorrere. Ed allora la decantata assistenza dov'è?

Ancora: tra i provvedimenti di indole sociale l'America suole antoverare anche la lotta contro l'alcoolismo resasi necessaria per l'abuso che veniva fatto di bevande alcoliche specie negli elementi operai. A tutto questo non vi sarebbe stato niente da eccepire se i fini fossero stati conformi ai principi suggeriti dall'igiene, mentre è universalmente noto che il proibizionismo rappresentò il cozzo di interessi economici di fortissimi gruppi finanziari antagonisti, cozzo reso possibile dalla complicità del Governo e dei rappresentanti della legge: non uno sceriffo in tutti gli Stati Uniti che non fosse stato comprato! L'alcool seguì ad avvelenare cittadini di ogni ceto e categoria.

Nei periodi di gran caldo non è raro vedere, nelle regioni più assolate dell'America, bambini, e non solo questi, seminudi, sdraiati sui marciapiedi delle strade in cerca di un piccolissimo refrigerio; naturalmente si tratta di ragazzi per lo più figli di modesti lavoratori le disponibilità dei quali non consentono di concedere ai propri figli anche un brevissimo periodo di villeggiatura. Ora, se l'America è all'avanguardia (!!) per ogni forma di assistenza, perchè non provvede all'istituzione di Colonie marine o montane come da gran tempo ha già fatto l'Italia? Su questo tono ed in questo tema si potrebbero scrivere volumi interi, ma noi ci limitiamo a constatare con la massima soddisfazione che è sempre e ancora l'Italia quella che ha dato il contributo massimo al benessere cittadino, con ogni forma di assistenza e che nel campo igienico-sanitario Essa ha raggiunto mete mai conosciute in nessuna Nazione del mondo.

EDMONDO VERCELLESI



L'Impero fecondato

c'è ancora la nebbia azzurrina venuta su dalla fossa dancale. Ma nella piana di Combolcià, per le paludi di Borchennà, dopo Dessiè, è ancora quasi buio.

Gli spacci disseminati sui mille chilometri della Strada della Vittoria hanno spalancato le porte e riscaldato il caffè per gli autisti di passaggio.

I primi operai scendono dagli autocarri, appoggiano i fucili alle prode e danno di mano ai badili.

Lavorano per la salita di Debra Sina, lavorano al Passo Mussolini in cima al Termaber.

La prima mina scoppia col primo raggio di sole.

I mulini macinano ghiaia, le betoniere avviano i primi rivoli fangosi di cemento, a Scianò, i rulli compressori avanzano sbuffando e i conducenti si sporgono, riparando gli occhi con la mano, per non investire i neri che van spruzzando bitume sul pietrisco.

Così sulla strada di Gimma, di là da Addis Abeba addormentata, su quella di Lechemti, su quella di Neghelli, su quella di Gondar...

Nelle foreste di Bonga e di Sciasciamanna i primi tronchi segati vengono giù con un tonfo sordo e un gran frusciare di foglie. E' per loro l'ultimo sole quello che improvviso folgora tra il folto.

Alle sei e un quarto, in fondo alla vallata del Bottego, il sole è già arrivato dopo aver salutato, di là dall'Equatore, le pigre acque del Giuba.

Le sirene di Harar han dato il primo segnale insieme al canto del muezzin sul minareto.

Ad Asba Littorio come a Olettà i coloni hanno veduto nello

Il sole sorge alle sei in punto sulla baia di Archico, dopo un'alba di pochi minuti.

Gli uomini l'hanno preceduto.

Sulla banchina di Massaua il movimento non è ancora affannoso, ma i primi autocarri avanzano già verso i magazzini, le corde gemono sotto gli argani, mentre dalle murate della prima nave che attracca facce insonnolite si sporgono a curiosare.

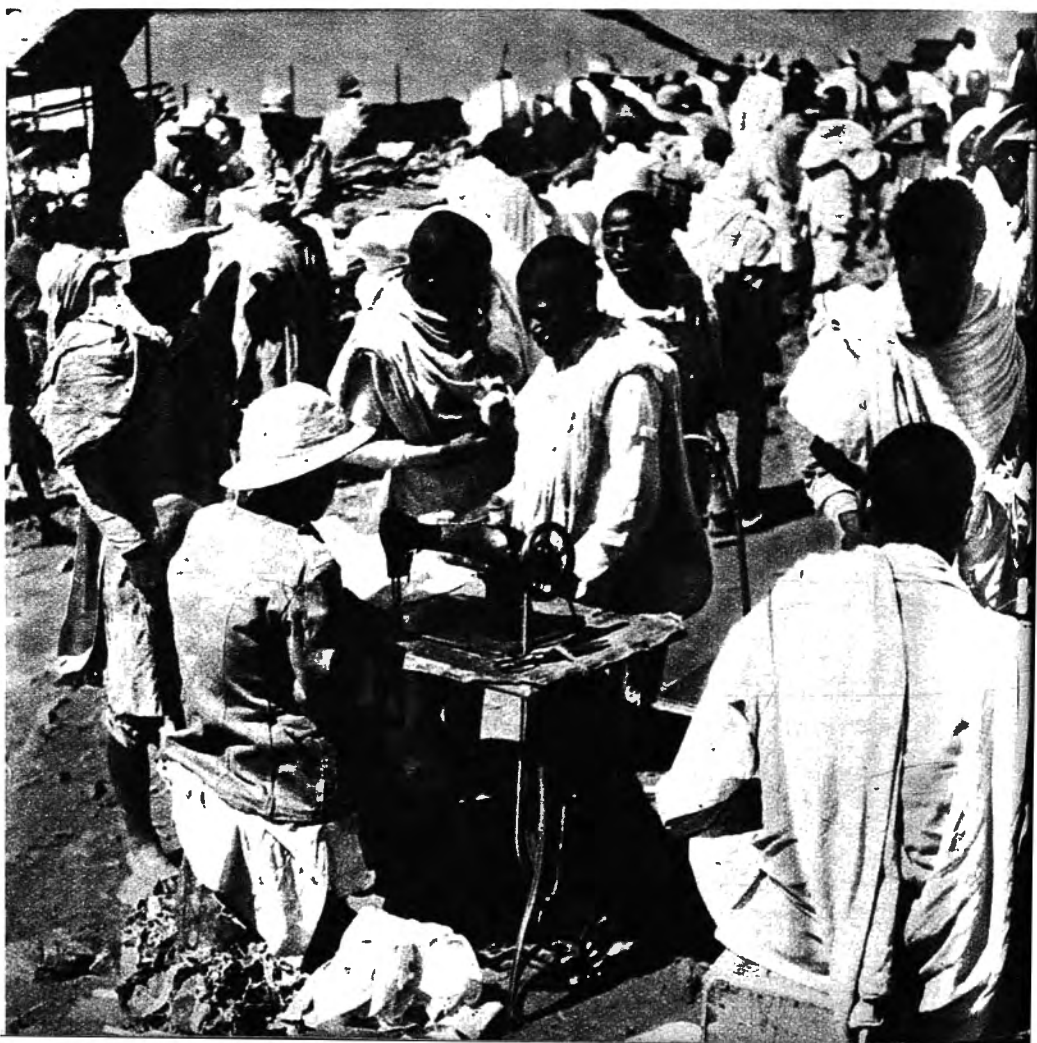
Fa caldo e l'aria è salata.

Nel bassopiano il sole insegue la prima scia di polvere rossa che una colonna, partita a notte dall'altipiano, si lascia dietro.

Nei cantieri è stata suonata la sveglia e c'è fila alle docce. Alle sei e qualche minuto il primo raggio saettando tra i monti è giunto sull'altipiano mentre dal campanile della cattedrale d'Asmara partono i primi rintocchi. Strade pulite e vuote. Le finestre dei palazzotti novecento e delle villette anteguerra sono ancora chiuse.

Fa fresco e qualche indigeno passa via scalpicciando accosto ai muri con lo sciamma tirato sulla testa.

Il sole allaga la distesa monotona, sommerge Decamerè, Adi Caieh, Senafè, Adigrat. A Passo Toselli in cima all'Alagi le sentinelle si danno il cambio. A Quoram



dal lavoro italiano

stesso istante il sorgere del giorno, hanno attaccato gli zebù agli aratri, e via per i campi.

I pescatori di Mogadiscio stanno rientrando.

Alle sei e mezzo il sole splende su tutto l'Impero.

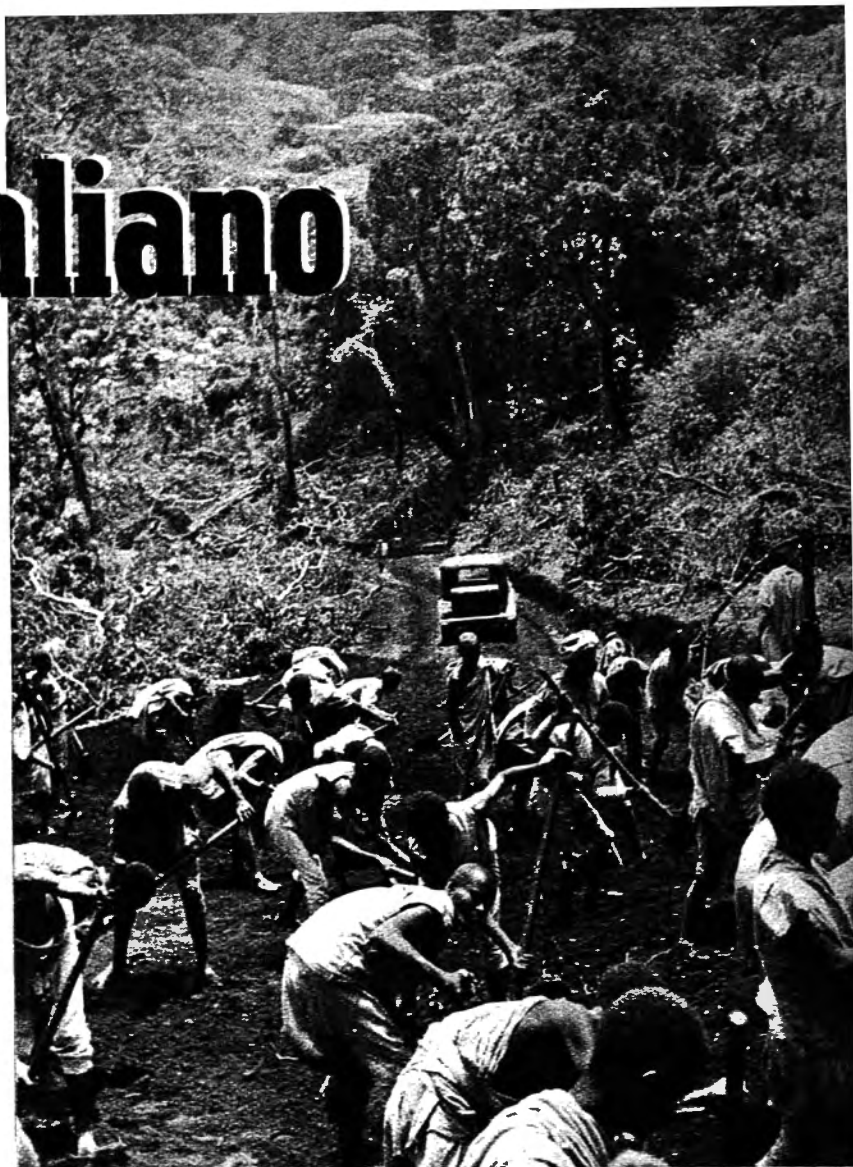
Un'altra giornata di lavoro è cominciata in un nuovo mondo che nasce.

All'inizio del 1937 i nazionali residenti in Addis Abeba erano 1508, al primo luglio del 1938: 25.147. Una statistica di pochi giorni addietro segnala che gli abitanti della capitale dell'Impero hanno superato i 30 mila.

La stessa cifra, su per giù, degli operai che a dicembre del 1936, cominciarono ad affluire nei cantieri oltre il Mareb per la costruzione, che oggi volge a termine, dei 3510 chilometri di strade. (1).

I 453 cantieri, 453 centri di vita italiana nella sconfinata terra africana, hanno tutti la loro storia. Storia che è quella, sì, del più di mezzo milione di quintali di cemento e dei tre milioni di metri cubi di pietrame che mani callose han fatto divenire: strade e ponti e muretti, ma è anche storia della penetrazione, inesorabile, in un territorio quasi del tutto sconosciuto, fra genti primitive e qualche volta ostili, storia di sacrifici quotidiani, di sudore e di sangue.

Quando il periodo di lavoro era più intenso, accanto ai 72.500 nazionali, 54.000 indigeni, attratti dall'esempio e dal desiderio di guadagno hanno dato di manò a pala e picco, hanno appreso, senza esservi costretti, a lavorare. E questo risultato spirituale è forse di maggiore importanza della stessa titanica impresa condotta a



termine da quel lavoratore italiano che sotto tutti i cieli ha piegato la schiena a redimer la terra, tante volte ingrata.

In tutta l'Africa l'uomo, indigeno, non è che un cooperatore nel lavoro della terra. Il peso principale è caricato sulla donna. L'uomo è sì, come diciamo noi, contadino, ma fino ad un certo punto. L'uomo è, specie nell'Africa Orientale, pastore e guerriero. L'uomo libero, s'intende. Ai lavori agricoli hanno sempre atteso le donne e coloro che fino a poco tempo addietro, cioè fintanto che Tafari si chiamava il Leone di Giuda, erano schiavi.

In qualche regione, popoli considerati di razza inferiore, come i Sidama e i Giam-Giam ad esempio, si sono dedicati e si dedicano con passione all'agricoltura. Ciò conferma che in generale il negro (l'abissino, ricordiamo, e con questo termine indichiamo amara e scioani, non è negro) è coltivatore e che, a seconda del clima e delle condizioni del suolo, coltiva più o meno bene.

Egli, ad esempio, stima necessario, anzi indispensabile, bruciare la steppa e la boscaglia non soltanto per liberare la terra dall'intrigo di erbe e tronchi inutili, ma specialmente per fertilizzarla. Conseguenze di questo sistema sono la distruzione



della foresta, la minore protezione contro i venti, l'essiccamento del terreno, (al sud del Sahara e nel sud Africa il deserto avanza infatti), la mancanza d'ombra, il deterioramento della qualità del suolo.

In modo particolare questo sistema dei periodici incendi impedisce una coltivazione razionale e intensiva.

Ma bisogna considerare che l'africano non sente il bisogno di una coltivazione intensiva. Basti pensare alle sue condizioni generali di vita e al fatto che un'immensa striscia di altipiano dell'altezza media di 1200 metri, la cui estensione è pari ai due terzi dell'Europa, che ha clima temperato e terreno propizio, è abitata da soli 25 milioni di uomini, mentre secondo i calcoli di alcuni studiosi — come il Corbach — ne potrebbe nutrire 300.

tanto, ma lavora egli stesso, non impianta l'azienda capitalistica, ma quella cooperativa.

Le centinaia di famiglie di italiani che ormai lavorano a Oletta, in Puglia e in Romagna d'Etiopia e che costituiscono i primi nuclei di colonizzazione demografica hanno di specifico, anche se non è nelle loro dirette finalità, il compito di educare l'indigeno ad un più intelligente sfruttamento della terra, perchè in un domani più o meno imminente questi possa a sua volta convincere ed avviare altri indigeni.

Ben più difficile sarà invece giungere in breve ad un miglioramento zootecnico, per la natura stessa e il modo di pensare dei pastori. Si sa che il bestiame fu introdotto in Africa dai Camiti che condussero i greggi nelle loro migrazioni ver-

piuttosto caso alla forma delle corna e al colore del mantello».

Data questa concezione, comune in fondo al somalo allevatore di capre e di cammelli, come all'amara o all'arussi allevatori di zebù, si comprende facilmente, perchè il miglioramento del bestiame poco interessi l'indigeno e quali sottili accorgimenti e lenta opera di persuasione occorreranno per convincerlo ed avviarlo sulla buona strada.

L'africano ha ignorato e ignora il lavoro salariato fino a che non arriva il bianco. Dovunque un europeo arriva assume immediatamente come datore di lavoro un certo numero di neri. Il desiderio — l'ho già scritto proprio su queste pagine — di acquistare alcuni beni che il bianco porta con sé, di vedere qualcosa



E' quindi naturalmente difficile convincere l'indigeno a migliorare la coltivazione, o almeno questo richiede del tempo e insieme impone di far nascere nell'indigeno dei bisogni per la cui soddisfazione egli sia costretto a vendere l'eccedenza della produzione. Ma la produzione deve essere anche — per potersi convenientemente esportare — migliorata per quanto riguarda la qualità.

Per giungere a questo ci sono due mezzi. Il primo è quello adottato dagli olandesi e dagli inglesi e che si risolve, senza troppi eufemismi, nel lavoro forzato di mano d'opera indigena nella concessione e sotto la direzione e la sorveglianza del bianco. Il secondo sistema è quello che stiamo applicando nell'Impero, e che è un sistema educativo, basato essenzialmente sull'esempio. Il bianco non sorveglierà sol-

so l'ovest lungo i limiti meridionali del Sahara e lungo la costa orientale.

Ma il bestiame che si alleva in Africa non ha un grande valore economico. Fornisce poco latte e la carne non è della migliore qualità. Presso le tribù che non sono dedite all'agricoltura anche a motivo della scarsa fertilità del suolo il latte e talvolta anche il burro costituiscono elementi essenziali dell'alimentazione. Ciò nonostante — come osserva giustamente il Westermann — non è il valore economico del bestiame che occupa il primo posto nella mente dell'indigeno. «L'obiettivo dell'allevatore non è il peso della carne, né la quantità del latte. Non c'è alcuna ragione perchè sia così dal momento che lo scopo non è di abbattere il bestiame e al momento della vendita è la quantità che decide, non la qualità. L'allevatore fa

di nuovo — il nero è per istinto curioso, né più né meno, come i bambini — di apprendere cose ignorate, attirano gli indigeni verso gli agglomerati che il bianco ha bisogno di creare immediatamente.

Ma questo lavoro deve essere nella vita dell'indigeno una cosa del tutto secondaria e il centro della sua esistenza deve rimanere quello d'origine.

Chi, principalmente, in Africa Orientale, è arrivato per primo fra i piedi dei nostri legionari e intorno agli operai dei cantieri è stato il bambino nero, felice di poter rendere un servizio, estasiato di poter avere in compenso una scatoletta anche vuota o qualche soldo. Poi è stata la volta delle donne che hanno intuito immediatamente la possibilità di vendere polli o frutta.

Gli uomini sono stati gli ultimi e sempre pronti a rifuggire da prestazioni che comportassero una fatica fisica. Deboli in genere per costituzione e per mancanza di allenamento non reggevano e non reggono ad uno sforzo prolungato, o ad una continuità di lavoro sempre uguale.

E' noto che ai primi lavori della strada Massaua-Asmara furono adibiti gli indigeni, ma sia le condizioni di clima (dato che si fecero scendere intorno a Massaua abitanti dell'altipiano) sia la lentezza, l'incapacità, e le continue fughe dai cantieri, convinsero all'impiego su vasta scala di nostri operai, affiancati in qualche tratto da yemeniti.

La fluttuazione numerica nella presenza degli indigeni ai cantieri dei lavori stradali, coincidente con i periodi di lavori o di riposo stagionale nelle coltivazioni, ha dimostrato la verità dell'asserto che per il nero il lavoro salariato deve essere considerato come un'occupazione secondaria, allo stesso modo che le fughe dai cantieri del bassopiano orientale convinsero della necessità di non allontanare, se non per necessità militari, il nativo dal suo ambiente naturale.

E' così che, tenendo poi presente la mentalità infantile del nero, si è riusciti ad avere quei 54 mila lavoratori da affiancare, in dati momenti e condizioni agli operai nazionali.

La colonizzazione europea — quella che ha dominato il mondo dal 1815 al 1914 — la colonizzazione capitalistica sta chiudendo il suo bilancio con un clamoroso fallimento. Movimenti di natura e d'interesse vari si manifestano un po' ovunque, e debbono essere considerati come i prodromi di un sollevamento in massa. E' il fallimento del sistema di sfruttamento coloniale instaurato e portato al suo massimo. La colonizzazione entra in una nuova fase.

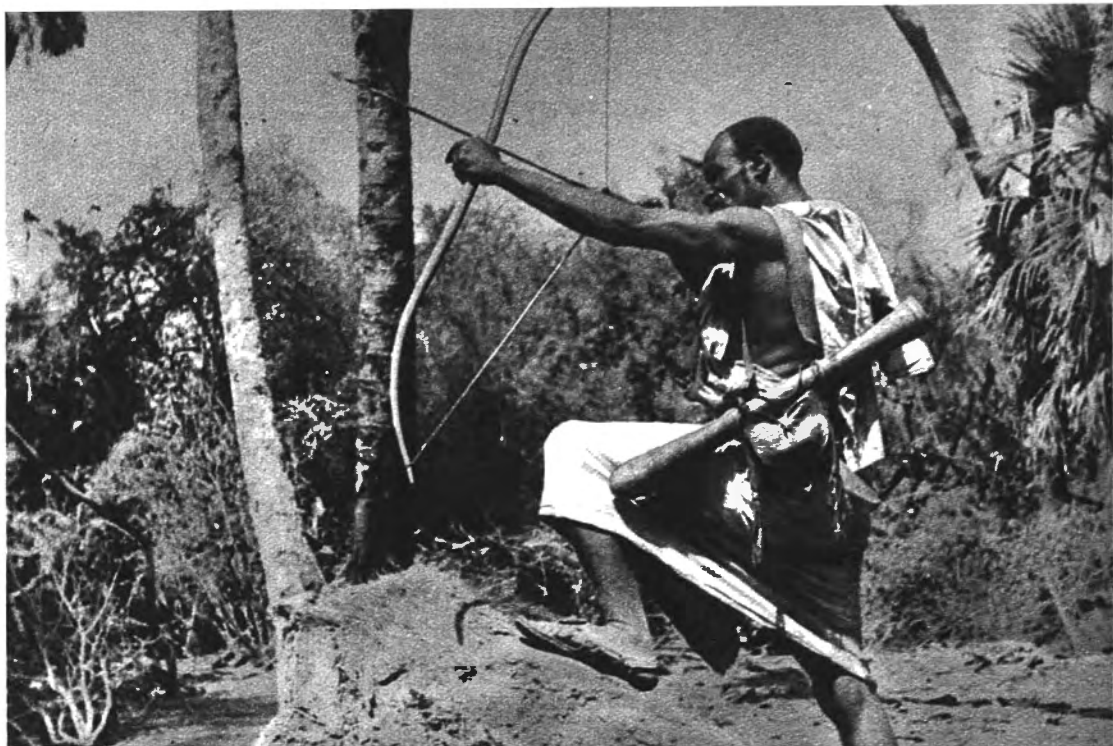
L'espansione capitalistica deve cedere il passo alla colonizzazione del lavoro.

Non è più il denaro, sotto forma di credito anonimo, che può avviare alla soluzione dei problemi della colonizzazione, ma la forza morale del lavoro.

Mentre il movimento migratorio verso il Far West resta nella storia, come il tipico esempio del nomadismo moderno speculatore e profittatore, intimamente ebraico, la lenta e paziente colonizzazione demografica dell'Impero segna i primi passi di un mondo e di una civiltà nuovi che nell'Africa, come già sulle coste del Mediterraneo, ricerca non un campo di sfruttamento, ma lo « spazio vitale ».

I lavoratori caduti al loro posto sulle strade dell'Impero hanno consacrato col sangue il nuovo mondo che sorge, ed hanno col sangue pagato la vita e l'avvenire dei figli.

ANTONIO PETRUCCI



Mentre la donna lavora, il negro provvede alla caccia o vigila dall'alto i propri campi.



PROBLEMI DELL'IMPERO

L'ACCLIMATAZIONE D

L'influenza del clima sulla salute dell'uomo è uno degli argomenti più discussi dalla scienza, e da tempo immemorabile; Ippocrate nel suo « Trattato sull'aria, acqua e terra » aveva già segnalato l'importanza dello studio del clima e dei mutamenti di stagione « per chiunque volesse occuparsi della scienza medica con serietà di intenti ».

Scienziati di tutte le epoche hanno riconosciuto e considerato l'influenza di esso nella fisiologia e patologia umana; recentissime acquisizioni della scienza ci permettono di valutare tutte le ripercussioni che elementi e fattori climatici esercitano sull'uomo.

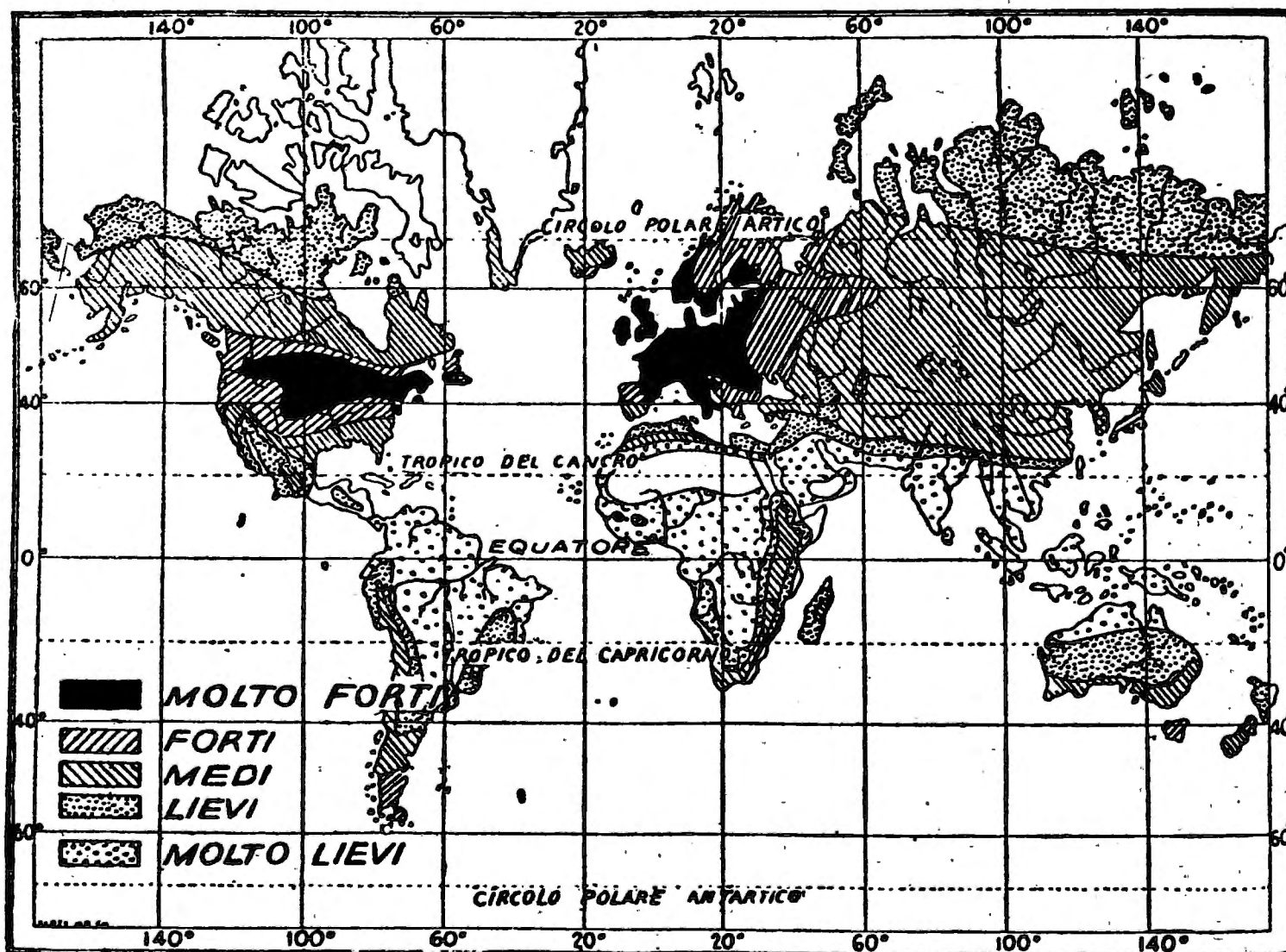
Ma è appunto nella valutazione di tali effetti che, fino ai nostri giorni, si è esagerato; tralasciando Vetrurio che due mila anni or sono scriveva che « quae a frigidis regionibus corpora traduntur in calidas non possunt durare » (coloro che si trasferiscono dalle regioni fredde nelle zone calde non possono resistere a lungo), è senza dubbio l'esagerazione, se non l'ignoranza, che faceva scrivere al Lind « ogni colpo di piccone dato dagli Europei nei paesi caldi è un colpo di piccone per la loro fossa » ed al Duvivier, tragicamente, « l'acclimazione non è che una lunga meditazione sulla morte ».

L'acclimatazione infatti non deve considerarsi, come ammetteva il Rubner, l'adattamento *passivo* dell'organismo alle mutate condizioni ambientali, ma qualche cosa di diverso, poichè *non è adattamento ma lotta*, è lo sforzo dell'organismo nell'adattarsi ad un clima differente da quello in cui esso è nato, ed è abituato a vivere.

Il clima infatti — ammette Jacono — non dobbiamo definirlo come la risultante dei calcoli compiuti dal meteorologo, nè valutarlo solo in dipendenza del semplice rapporto che intercede tra la totalità dei fenomeni meteorici e la salute dell'uomo, ma considerarlo invece come costituito da tutte le influenze ambientali non solo patologiche, ma psicologiche.

Esso deve essere inteso come un complesso di fattori svariati, specialmente ai tropici dove l'uomo bianco, lontano dalla patria ed a contatto con popoli primitivi, di razza, di lingua, di religione e di costumi diversi, va incontro a stati di labilità ed ipersensibilità prima e di depressione poi, su cui in modo più deleterio agiscono infine i fattori meteorologici.

Il problema del clima e dell'acclimatazione del lavoratore nelle zone tropicali dell'Impero è oggi in Italia argomento di attualità;



Effetti del clima sull'energia dell'uomo, così come risultano dal lavoro nelle aziende industriali.

(da Castellani - Clima ed acclimatazione)

EL LAVORATORI

le mutate condizioni di esistenze delle nazioni civili hanno provocato un irresistibile movimento di espansione in particolare modo coloniale; il problema dell'acclimatazione assume in tal modo un particolare e squisito carattere nazionale e da scientifico si trasforma in politico: la sua impostazione va fatta quindi su basi di realismo, va sfrondata di tutte quelle esagerazioni, di tutti quei pregiudizi pseudoscientifici, addentellati alle varie tendenze scolastiche che hanno spesso contribuito a conferire al clima tropicale un tenebroso aspetto di invincibile inclemenza.

Oggi eliminata dalla patologia dei paesi caldi l'*anemia tropicale*, che per tanti anni ha costituito il maggior spauracchio per l'acclimatazione della razza bianca; riconosciuta l'origine infettiva delle *febbri climatiche* dei vecchi trattati di medicina esotica, chiarita la genesi dei disturbi mentali e nervosi che si osservano in colonia, il problema dell'acclimatazione si presenta sotto un aspetto completamente diverso e con maggiore probabilità di soluzione, anche in rapporto alle progredite condizioni di igiene. Prima che questa ultima venisse applicata e fosse più che individuale, sociale, la mortalità degli europei in colonia era elevatissima, e se si osservano i primi periodi di occupazione delle principali colonie, si può essere preoccupati nel trovare cifre annuali che variano dal 60 al 200 0/00 come si nota dall'annesso schema:

COLONIA	Periodi	Mortalità annuale per 1000 europei
Senegal	1819-1855	106
Giava	1819-1828	170
Indie Olandesi	1800-1836	84
Concincina	1861-1862	101
Tonchino	1855	256
Algeria	1840-1849	63
Camerun	1890-1895	112
Africa Occ. Tedesca	1894-1895	89

Ma in questi ultimi tempi si è visto chiaramente che il clima non influisce tanto sull'organismo come fattore patogeno, che come coefficiente di insalubrità in quanto permette o favorisce la vita di microbi, parassiti, od animali trasmettitori di malattia; esercita uno stimolo su tutte le funzioni del nostro corpo ma è questa una azione, non mortale, passeggera e neutralizzabile con adatto tenore di vita.

Per meglio comprendere la funzione del clima nella complessità delle cause che determinano l'insalubrità dei paesi caldi, bisogna notare che esso, prescindendo dagli elementi psicologici, a cui ci riferivamo sopra, provoca in un primo tempo un'esaltazione funzionale di tutto l'organismo dando la impressione — illusoria e fugace — di una maggiore energia, di una aumentata attività, eccitamento che si esplica non solo sulle funzioni organiche ma anche su quelle psichiche. Ad esso però ben presto fa seguito una sensazione di rilasciamento, di depressione, che dura finché l'organismo non si è adattato in modo stabile alle nuove condizioni ambientali. Tutto ciò porta ad un notevole perturbamento dell'organismo che si trova perciò diminuito nei suoi normali poteri di resistenza alle cause morbose, in stato cioè di maggiore recettività alle malattie.

Se consideriamo inoltre le varie componenti, in stretto rapporto tra di loro, che costituiscono il clima, e precisamente il fattore meteorologico, notiamo che principalmente dobbiamo analizzare il *grado di temperatura* ed il *contenuto di umidità dell'atmosfera*, elementi i quali agiscono sul fattore uomo non solo direttamente, influenzando le sue funzioni organiche (apparecchio digerente, circolatorio, glandola a secrezione interna) ma anche indirettamente favorendo o rendendo possibile lo sviluppo di parassiti, o di germi patogeni.

Il vero clima tropicale — scrive Jacono in un suo recente ed interessante studio — ha una costante temperatura elevata (tra 20° e 30°) ed un eccessivo grado di umidità relativa (intorno 80%), condizioni che sono dannose al perfetto fenomeno della termoregolazione del corpo umano. L'uomo come omeotermo, possiede sensibili e perfetti centri nervosi che tendono a mantenere la temperatura corporea ad un livello costante di 37° gradi circa.

La produzione del calore si verifica in dipendenza dei fenomeni vitali dell'organismo, dei processi ossidativi e del lavoro musco-

lare; la dispersione invece si compie particolarmente attraverso la cute e parzialmente attraverso i polmoni.

Il corpo umano perciò vive in una specie di *equilibrio termico*, che varia in rapporto all'ambiente, trasferendosi un individuo in ambiente a temperatura più elevata, l'organismo difende il suo equilibrio diminuendo la produzione endogena di calore, ed aumentando invece la dispersione.

Istintivamente perciò si diminuisce il lavoro muscolare, (si avrebbe secondo quanto ammette Bottazzi, una diminuzione del metabolismo basale); e si cercherebbe di neutralizzare l'eccessivo calore con l'uso di bevande gelate, di bagni freddi, mentre l'organismo si difenderebbe con la sudorazione, e con la pigmentazione cutanea.

La colorazione scura, la *tintarella*, come si dice comunemente, che il bianco assume nei climi caldi è una delle funzioni protettive contro l'irradiazione solare della più grande importanza, in quanto assorbe i raggi rossi ed infrarossi che sono la parte calorifica dello spettro solare, impedendo la loro penetrazione nei tessuti profondi, da cui la denominazione di filtro cutaneo, di ombrello dell'epidermide. Pigmenti del tipo melaninico che si trovano nello strato basale dell'epidermide adempiono la funzione di assorbire i raggi luminosi senza rifletterli; la melanina vi si trova sotto forma di granuli molto grossi (possono raggiungere le dimensioni di 0,5 micron), che si trovano nel protoplasma e non nel nucleo e circondano quest'ultimo a modo di cappuccio.

La pigmentazione, la capacità di oscurare, diciamo così, i propri tegumenti varia da razza a razza, da individuo ad individuo; a questa capacità corrisponde entro certi limiti la possibilità di acclimatazione nei paesi caldi. Essa oltre che impedire, come abbiamo detto, la penetrazione dei raggi calorifici nei tessuti profondi, determina un accumulo di calore negli strati superficiali del derma e di conseguenza i riflessi nervosi che si scaricano attraverso il simpatico, che determinano la sudorazione.

Perché la pelle infatti disperda più calore bisogna che sia più riscaldata, che aumenti cioè la vascolarizzazione, e sia più permeabile, cioè meglio conduttrice del calore.

Quando la temperatura ambientale supera i 37° centigradi, mezzo di raffreddamento è la sottrazione alla cute di calore mediante l'evaporazione di acqua che sotto forma di sudore bagna la superficie cutanea, infatti con la sudorazione e l'evaporazione del sudore viene a crearsi tra la cute e l'aria ambientale uno strato di freddo con cui la pelle sta a contatto diretto.

Nella lotta contro il caldo l'organismo può, come abbiamo detto, ridurre al minimo la termogenesi, la produzione cioè del calore fino al limite del ricambio basale (1600 calorie giornaliere); non potendo discendere al disotto aumenterà la termoregolazione fisica, con aumento della termodispersione, sia attraverso la pelle che attraverso le mucose.

Allo stadio medio di riposo l'uomo evapora in media nelle 24 ore attraverso le varie vie 1100 grammi di acqua, corrispondenti a 640 calorie.

Ma anche la sudorazione non dovrà oltrepassare determinati limiti in quanto con il sudore sono eliminate grandi quantità di sali soprattutto di calcio, e la sudorazione continua ed eccessiva che si osserva ai tropici può determinare a causa della demineralizzazione che essa determina alterazioni del sistema nervoso, poiché l'equilibrio elettrolitico calcio-potassio del sangue si altera, determinando ipereccitabilità del sistema nervoso vegetativo e conseguenti turbe digestive, endocrine, circolatorie.

A tali squilibri deve essere imputata la anormale distribuzione della massa sanguigna in quanto prevalendo in superficie nel circolo cutaneo, scarseggia nella rete vasale profonda; da cui deficiente funzionalità dello stomaco, dell'intestino che si trasforma in sindromi dispeptiche, ed in diminuita resistenza dell'apparato gastroenterico ai fattori morbigeni ed alle infezioni.

Ma nel complesso problema dell'acclimatazione un'altra componente ha un ruolo di primaria importanza, ed è questo il fat-

tore igiene, la cui efficacia nella diminuzione della morbidità e della mortalità è dimostrata dalla storia di tutte le colonie.

La nostra Africa Orientale, pur estendendosi dall'equatore alla linea isoterma 17°, e quindi secondo la classificazione astronomica si estenderebbe in un clima prevalentemente tropicale, data la sua conformazione orografica, la sua vicinanza agli oceani, e lo spirare dei monsoni e degli alisei, ha un clima che subisce profonda mutazione da zona a zona, ed anche in una stessa località da stagione a stagione, dal giorno alla notte, il che può essere considerato come una sequela di stimoli a tonalità diverse, che esercitano un benefico influsso sull'organismo, sulle sue funzioni metaboliche, fisiche, psichiche.

Se nelle vicinanze delle coste abbiamo un clima equatoriale e in alcune regioni dell'interno un clima strettamente tropicale, vi sono da considerare gli immensi altopiani in cui prevalgono condizioni climatiche molto affini a quelle delle nostre zone temperate, e senza che l'effetto della depressione barometrica diminuisca l'efficienza lavorativa del nostro operaio.

Come giustamente ammetteva Jacono — possiamo affermare che l'attività agraria è la più idonea a risolvere il problema della colonizzazione italiana dell'Africa; e che le varie culture agrarie possono essere sviluppate in rapporto alla svariata morfologia del suolo che si presenta oltremodo fertile. Essa infatti legherà il colono alla sua terra, a differenza dello sfruttamento delle risorse minerarie che pur rappresentando il movente per una rapida e imponente immigrazione, sarà in genere una colonizzazione temporanea di sfruttamento, destinata ad esaurirsi.

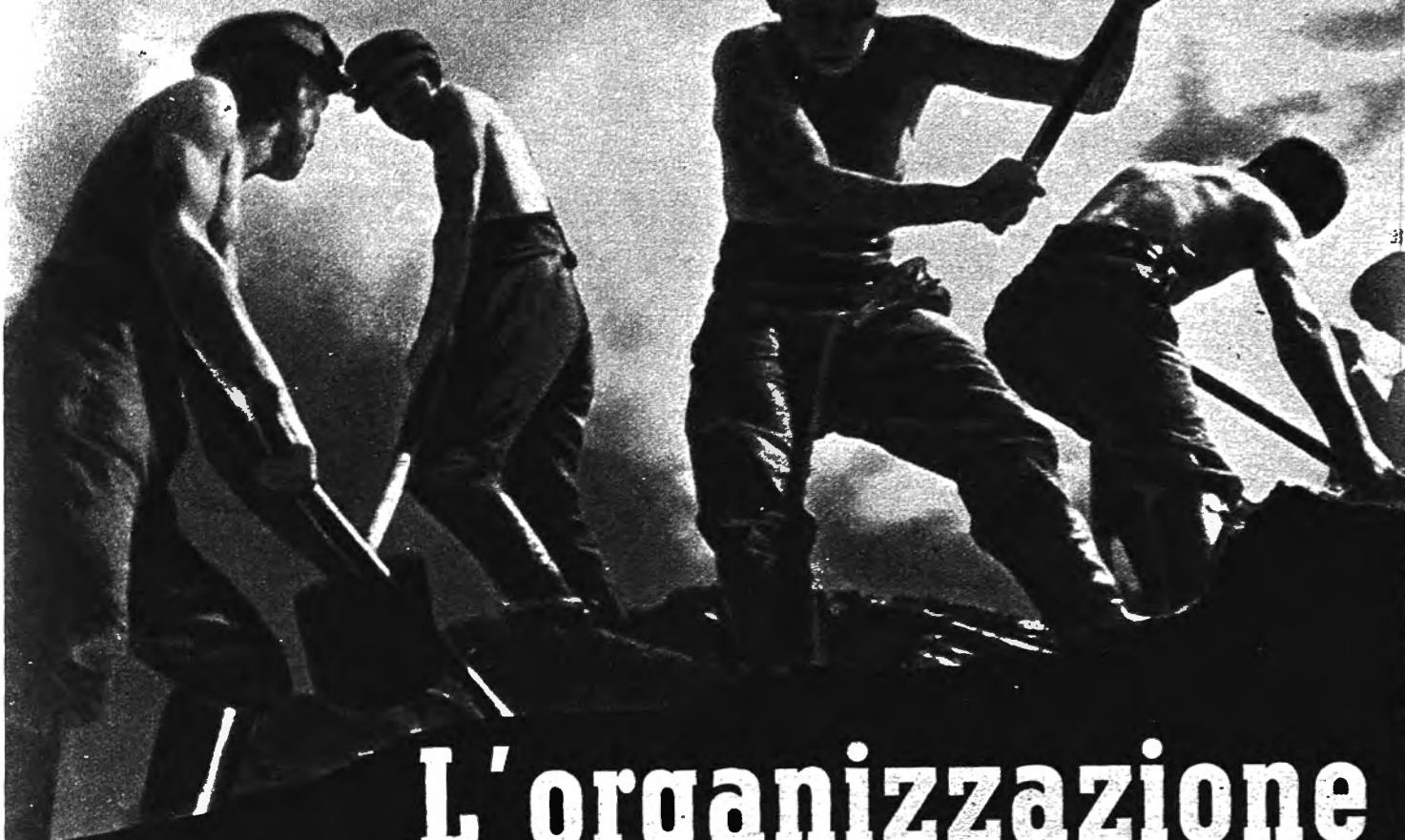
Inoltre bisogna considerare che, come abbiamo sopra fatto presente, per acclimatazione dobbiamo intendere l'attiva reazione dell'organismo umano a determinare e realizzare nuove correlazioni funzionali e sociali e nuovi riflessi condizionali. Noi parliamo infatti di acclimatazione quando il clima non esercita più funzione di stimolo sull'organismo umano, e quando si stabiliscono nuovi riflessi, i cosiddetti riflessi condizionati di Paulow a cui sono strettamente legate le nuove abitudini ed il nuovo tenore di vita. Tali condizioni si verificano con facilità sugli altopiani, ove, come dicevamo, si presentano condizioni favorevolissime per una colonizzazione di lavoratori italiani e precisamente come auspicava lo Jacono di lavoratori della terra. Nei bassopiani che rappresentano una minuscola zona dell'impero dove non giunge l'azione dei monsoni, il lavoro del lavoratore italiano non potrà in genere raggiungere quella efficienza e continuità che caratterizzano il suo alto rendimento poiché il lavoro di termoregolazione imposto all'organismo dal caldo eccessivo riduce in gran parte la capacità lavorativa dell'individuo. Con tutto ciò vi sono esempi di lavoratori che immigrati nei bassopiani vi trovano favorevoli condizioni oltre che di vita, di lavoro, come di famiglie italiane che vi si sono acclimate anche dal punto di vista demografico.

Nel programma di acclimatazione della razza italiana in A. O., occorre non trascurare il fattore sanitario, poiché tale questione non ha solamente aspetto ed interesse individuale, ma anche un valore sociale, in quanto riguarda la possibilità di una colonizzazione permanente per la nostra razza, senza che la questione demografica e la salute collettiva ne siano danneggiate. Occorre perciò inviare sugli altipiani — tra gli Italiani non ne fanno difetto — uomini con cuore e polmoni sani e resistenti, individui che abbiano la possibilità fisica di affrontare gli scarti climatici e barometrici determinati dall'altitudine e dalle oscillazioni della temperatura in modo da costituire i primi nuclei razziali, la cui sicura acclimatazione influisca sulle generazioni successive.

Non esiste alcuna difficoltà di acclimatazione nel roccioso Tembien, nell'arido bassopiano occidentale, nella infuocata Dancalia, nelle verdi e ridenti plaghe dell'Ascianghi o dei Grandi Laghi per questa sana e forte razza italiana, pioniera e colonizzatrice in ogni tempo, da secoli ormai temprata ad acclimatarsi nelle zone più diverse della terra.

GIUSEPPE LUCIDI

*Il fondamentale fattore
della rinascita germanica*



L'organizzazione del lavoro in Germania

Quasi sette milioni di disoccupati, una miseria indescrivibile, lotte religiose e politiche, un popolo esaurito, ecco l'eredità che la rivoluzione nazionale germanica trovò nel 1933. Il miracolo che malgrado ciò riuscì a salvare una delle più antiche civiltà europee, può essere concepito nella forma di due forze agenti: razza e lavoro.

Sebbene gli studi su tutti gli argomenti del razzismo fossero già molto progrediti prima del conflitto mondiale, ci voleva questa grande catastrofe per richiamare l'attenzione delle grandi masse sull'importanza primaria della razza come causa di ogni manifestazione umana.

Mentre il comunismo, sia sotto la veste di un sobillamento della massa bastarda e del basso mondo, sia sotto la veste intellettuale di ideologie degenerare e di lotte anticristiane, imperversava sul paese esaurito, molti propugnatori di una rinascita del popolo germanico trovarono delle direttive ed insegnamenti precisi nell'antropologia politica e negli orientamenti eugenici, già noti ai popoli classici nell'antichità.

Quando il primo tentativo di abbattere il mostro marxista era fallito e Hitler stesso era incarcerato in una fortezza, egli poteva approfondirsi in un'opera d'indole sociologico-razziale di altissimo valore, orientando in seguito le sue dottrine alle direttive ivi contenute.

Un nuovo concetto del lavoro sostituì le ideologie marxiste e diede al lavoratore il senso esatto del valore del proprio lavoro. « Lo Stato nazionale deve prendere una posizione fondamentale-

mente diversa di fronte al concetto del lavoro. Esso la romperà con l'assurda abitudine di disprezzare l'attività fisica. Apprezzerà l'individuo non dal genere del suo lavoro, ma dalla forma e dalla bontà dell'opera fornita ».

Le diversità accentuate tra le classi sociali furono uno degli ostacoli più difficili per l'opera di risanamento del Reich, e proprio il nuovo concetto di lavoro ha aiutato assai a superare delle difficoltà quasi insormontabili.

Di fronte al visibile tramonto numerico del popolo germanico l'appello al sangue comune non fu vano. La disperata lotta delle sane tradizioni contro l'ondata internazionale di una pseudocultura degenerata fece risentire nuovamente quelle caratteristiche psicologiche, che non sono frutto d'istruzione o di impostazione arbitraria ma che sono dovute a delle eredità psichiche innate che chiamiamo l'affermazione spirituale razzista.

L'Istituzione del « Servizio del lavoro » fu il primo passo per sottrarre i giovani disoccupati dall'avvilimento dell'ozio.

Attualmente questa istituzione è diventata uno dei più brillanti mezzi di addestramento politico, fisico e sociologico dei giovani tedeschi i quali devono acquistare senza alcuna distinzione d'origine il diritto di poter diventare « Reichsbuerger » attraverso una prestazione della propria mano d'opera per dei lavori di pubblica utilità. Nei pochi anni di esistenza, questo esercito del lavoro ha conquistato alla patria intere provincie, strappate alle paludi, alle montagne ed al mare.



Tutte le persone, affette da tare che possono nuocere alla discendenza, cioè individui con malattie ereditarie, malati di mente e degenerati, imbastarditi con razze lontane ed ereditariamente criminali, sono privati dei comuni diritti, affinché l'opera della rinascita germanica sia basata su di una generazione sana di corpo e di mente.

Progressivamente si cominciarono

a ritirare dai centri industriali tutte quelle famiglie che dimostravano maggior inclinazione per la vita dei campi.

Il Contadinato stesso ha subito un totale rinnovamento i cui effetti non possono essere ancora valutati.

Fare il contadino non è più un mestiere, ma una missione. Per questo si sono sottratte le terre agricole nella maniera più radicale alla speculazione: *le terre non sono più vendibili e divisibili*; proprietario può essere soltanto chi coltiva personalmente le sue terre. Tramonta il latifondismo, e si combatte il malessere economico di questo ceto, perchè nessuna tenuta può avere meno di 25 ha.; gli espropriati ottengono delle terre nuove nelle bonifiche, dove sorgono centinaia di nuovi villaggi, il « Servizio del lavoro » prepara le condizioni elementari per questi nuovi coloni, che formano un vero ceto autonomo nel Reich.

L'effetto pratico di questa « Selezione razzista » si è già dimostrato. Oltre ai vantaggi per l'autarchia alimentare il Contadinato germanico fu sempre il creatore di un proprio stile di vita, che oltre che negli usi si manifesta specialmente nelle costruzioni e nelle arti dove si vede una assoluta indipendenza da ogni influenza da parte delle culture delle città. Anzi, la rigenerazione architettonica delle città proviene in Germania proprio dagli indirizzi estetici

Ma non si trattava solamente di aumentare le ricchezze del proprio suolo, ma di curare parallelamente i due più stringenti problemi, quello della esagerata industrializzazione e quello dell'agricoltura.

L'industria fece spopolare le terre e ridusse le più sane stirpi a dei « proletari senza patria », mentre l'agricoltura era quasi totalmente nelle mani della più bassa speculazione e dell'affarismo delle città.

Solamente decisioni radicalissime potevano ottenere un cambiamento in questo stato di cose. E così sono le prime leggi della nuova Germania quelle riguardanti la Razza e quelle del Contadinato (« Erbohofgesetz »). Le leggi razziali non specificano un determinato gruppo tipologico, ma escludono dalla parità di diritti (e di matrimonio) gli estranei ai gruppi etnicamente tedeschi. Oltre a questa prima separazione ve ne è un'altra, che riguarda anche le razze storicamente tedesche.





della cultura rusticana. Solamente nelle grandi realizzazioni del Regime si manifesta una certa preferenza per orientamenti un po' grecizzanti.

Un'opera di rigenerazione sarebbe destinata al fallimento se non inquadrasse anche le donne. L'uomo crea la cultura, la donna invece la rappresenta.

I sorprendenti risultati del « Servizio del lavoro » che in forma ristretta esisteva già da molti anni anche per le ragazze volenterose, si sono estesi quest'anno a tutta la generazione femminile.

Si può facilmente comprendere quale rivoluzione comporti un simile tentativo, dato che le ragazze delle famiglie altolocate debbono prestare la loro mano d'opera per tutti i compiti che vengono loro assegnati. S'intende che una particolar cura si dà allo insegnamento delle basi razziali ed eugeniche, nonché ad una adeguata educazione fisica, perché la donna è latrice delle qualità razziali e da essa dipende l'avvenire del proprio popolo. Naturalmente, tutte le schiavitù della moda spariscono ben presto, per far posto ad un altro entusiasmo ed a compiti più importanti. Così si è creata una efficacissima barriera contro tutte le infiltrazioni velenose che attraverso il film, la letteratura leggera e gli usi deformano l'affermazione del proprio innato stile di vita. Molta cura si dà allo sviluppo del senso artistico che, dopo il crollo del « novecento », del futurismo e delle tante altre manifestazioni di decadenza psico-razziale, si orienta verso un equilibrato, ma elevato gusto negli arredamenti della casa e degli ambienti della comunità.

In tutta la Germania si manifesta una generale tendenza a specializzarsi e migliorarsi. Così anche il lavoratore dell'industria fa tutti gli

sforzi per aumentare la propria qualità e cultura, e per questo la Germania ha oggi una sensibile mancanza di mano d'opera semplice. Le fabbriche hanno provveduto pure alla creazione di ambienti decorosi per la collettività che spesso sono di eccellente valore artistico.

L'era nuova, tanto ricca di sacrifici e di atti eroici, plasma il volto della nuova generazione germanica.

Soave e violenta, gaia e nostalgica, la misteriosa Germania è ridiventata degna della sua missione culturale nel mondo, avendo nella razza e nel lavoro i fattori della sua grandezza.

ELIO GASTEINER



UNA TRADIZIONE ITALIANA

La restaurazione dei valori

Una assurda favola diffusa dai giudei vorrebbe fare apparire la Chiesa di Roma come la nemica della ricchezza e l'esaltatrice della miseria.

Per dare qualche apparenza di giustificazione a tale assurdità, ebrei ed ebraizzanti invocano poi alcuni passaggi dei testi sacri, nei quali si condanna non certo la ricchezza in sé, ma solo il cattivo uso e lo smodato amore di essa, e sono esaltate invece tanto la composta saggezza di chi sappia economizzare, contentandosi del necessario, quanto l'obbligo della carità e dell'assistenza verso i bisognosi.

Siamo quindi ben lontani dall'esaltazione della miseria — che renderebbe del resto impossibile l'esercizio di qualunque carità e la vita medesima — e siamo invece in presenza della più saggia regola sociale, poiché l'uso moderato ed onesto della ric-

fondamentale che tale concezione operò fin dal suo apparire, in un periodo particolarmente fortunoso e complesso, proprio quando il mondo pagano crollava e gli succedeva quello cristiano, mentre la saggezza ed il benessere antico parevano destinati a scomparire per sempre, e nelle campagne e nelle città devastate dalle invasioni barbariche, intorno agli acquedotti diroccati, la rovina, la miseria e l'ozio dilagavano, ed il Paese sembrava piegare sotto la sventura, la fame e l'ignoranza.

Ma su tanta desolazione, al principio del VI secolo, sorge l'austera figura di S. Benedetto, discendente da purissima e nobilissima razza nostra, che tutto pervaso della

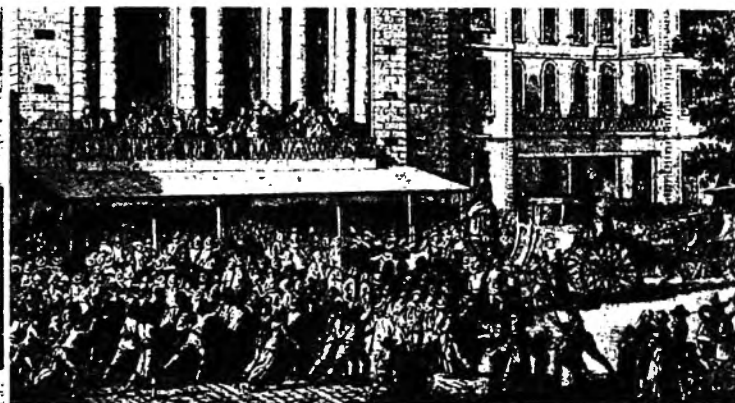
« verità che tanto ci sublima »

fondando nei secoli la sua Regola, vede la sola salvezza nel lavoro, e ne stabilisce le tre funzioni fondamentali: coltivare la

CONTINUITÀ DEMOCRATICA



Una dimostrazione di operai parigini davanti al Teatro dell'Opera, nel 1789.



Un tumulto fra operai e datori di lavoro, ad Abbeville, nel 1790

FRANCIA SECOLO XVIII

chezza e l'esercizio della amorevole carità costituiscono le migliori e più sicure norme conosciute finora per una retta distribuzione dei beni di questo mondo.

Tanto poco poi la Chiesa Romana è nemica della ricchezza, che essa, oltre a dettare le norme per distribuirla equamente, fu la prima a riconoscerne la fonte, esaltando, insegnando e promuovendo il lavoro non solo, ma ponendo addirittura fra i peccati mortali la pigrizia, cioè il non-lavoro.

E' dunque sopra una concezione cattolica e romana che il lavoro fu stabilmente promosso ed avvalorato, ed è sulla base di essa che fu possibile costruire tutte le ricchezze materiali e morali che gli Italiani prima, e poi gli altri popoli cristiani seppero produrre. La diffusione del lavoro voluta dal Cattolicesimo Romano ebbe infatti così tangibili e liete conseguenze, da permettere a chi la praticava e la pratica, e cioè ad una quarta parte appena dell'umanità, d'essere non solo la più civile, ma di produrre ricchezze in quantità tale da superare di molto il complesso di quelle fornite da tutto il resto degli uomini.

E che non vi sia dubbio sull'efficienza della concezione italiana e cattolica del lavoro è dimostrato altresì dalla trasformazione

terra, conservare con ogni cura la scienza già acquisita, e preparare le menti a nuove conquiste del sapere.

Questo formidabile realizzatore non tracciò ai suoi discepoli programmi minuziosi, poiché l'opera da compiere è immensa, e lascia invece che gerarchicamente, liberamente ed italianamente essa sia svolta dalla genialità di ognuno e di tutti i suoi seguaci.

San Benedetto impone loro soltanto di lavorare la terra, e sono i discepoli che si danno a prosciugare le paludi, a scavare i canali, ad arare i campi, a sistemare i boschi, a rendere insomma bella e fertile la desolata campagna loro affidata.

Impone poi ai discepoli stessi di scrivere ogni giorno, ed i monaci con assiduo lavoro copieranno e preserveranno le opere dei classici per i secoli, salvandole dalla distruzione e dall'oblio.

Ed impone loro finalmente la lettura, che si svolgerà sulla opera trascritte e che si trasformerà presto in insegnamento.

I monasteri così istituiti crescono a poco a poco a centinaia, e non diventano affatto eremi silenziosi e contemplativi all'orientale, ma centri di lavoro e di creazione di ricchezza, centri di civiltà, a cui gli uomini desiderosi di azione, di benessere e di pace affluiscono, e che popolano di case i dintorni, fino a multipli-

UNA VITTORIA DEL FASCISMO

etici e politici del lavoro

care i villaggi ed a trasformarli in città, mentre dai monaci il popolo impara la virile gioia dello sforzo tenace e della vita operosa.

La creazione del lavoro e della ricchezza che ne deriva, come noi l'intendiamo, è quindi opera essenzialmente italiana e cattolica, come italiana e cattolica è la concezione del risparmio e del capitale, potenziatore del lavoro, e che è esso stesso lavoro accumulato e lavoro potenziale insieme.

Ora, tutta l'organizzazione bancaria, integratrice indispensabile di ogni attività produttiva, fu creata di sana pianta dai Frati Minori guidati da Bernardino da Siena e principalmente dal genio di Bernardino da Feltre, il quale la fece sorgere nello spazio di pochi decenni vitale e perfetta, dopo aver eliminato dalla società del tempo i danni spaventosi e secolari dell'usura ebraica, che infieriva sulla ricchezza e sulla produzione del Paese.

Bernardino da Feltre, il piccolo frate votato per sé alla povertà francescana, immaginò e realizzò infatti il portentoso meccanismo della banca moderna nella sua funzione fondamentale, che permette la laboriosa raccolta del piccolo risparmio e dei depositi per convertirli in prestiti opportunamente garantiti all'iniziativa privata, ed aiutare così questa nelle sue difficoltà transitorie, e nel potenziamento delle maggiori imprese di lavoro.

E nessuna delle grandi industrie che sono vanto del nostro tempo sarebbe mai potuta sorgere, se non fosse stato escogitato il mezzo di convogliarvi le piccole economie di sterminate moltitudini di uomini non solo, ma se non fosse stato trovato insieme da un lato il mezzo di premiare la tenacia di questi innumerevoli risparmiatori col corrisponder loro un interesse, e dall'altro il modo di estendere a chi lavora e produce la più efficace delle assistenze sociali: quella del prestito.

L'opera di Bernardino da Feltre vive quindi tutt'ora, e fu la tonificatrice essenziale della gloriosa organizzazione corporativa del lavoro nostro per oltre tre secoli.



L'occupazione di una fabbrica parigina; gli occupanti riforniti di viveri dai familiari.

Ma verso la fine del settecento un fatto nuovo e terribile venne a sconvolgere i pacifici e pii sviluppi del lavoro nostro e dei popoli cristiani. Una turba di nomadi abietti, fino allora mantenuti in rispetto da leggi secolari, improvvisamente sciolta da ogni legame, rovesciò sul mondo cristiano la sua follia criminale, corrodendo le istituzioni fondamentali della nostra civiltà e sconvolgendo la società umana per oltre un secolo.



Fu l'assalto ebraico che va sotto il nome di rivoluzione francese, per mezzo della quale gli ebrei emancipati e fatti uguali agli altri cittadini, si impadronirono delle leve di comando del lavoro e della banca, guidati solo dal loro selvaggio istinto di rapina e di livore contro il resto dell'umanità.

Per impadronirsi più agevolmente di tali leve, i primi colpi furono diretti a demolire l'organizzazione corporativa. La forza delle antiche corporazioni avrebbe opposto infatti all'intraprendenza giudaica un argine insuperabile, poichè in esse esisteva tanto un equilibrio di rapporti fra i possessori del capitale e i lavoratori, quanto un controllo di questi rapporti e dell'attività economica dei gruppi stessi da parte dello Stato.

La distruzione delle corporazioni ebbe invece per effetto di lasciare sparse fra le loro rovine tutte le singole attività produttive isolate e disgregate, e quindi facile preda dell'ingordigia ebraica, che di tale disordine si fece un *instrumentum regni*.

Il lavoro allora, avulso dal controllo dello Stato per oltre un secolo, fu avvilito come se fosse retaggio di un gregge di schiavi, che l'assurdo e bieco mito ebraico-socialista rendeva infelici e riottosi.

Per poco che una concezione italiana non fosse intervenuta, per poco cioè che il Fascismo avesse tardato, le condizioni del lavoro e della società sarebbero precipitate in un caos non diverso da quello del VI secolo ed in una miseria non minore di quella della Russia sovietico-ebraica attuale.

I crolli si annunziavano infatti anche nella nostra compagine nazionale come spaventosi: sconvolta ed infrollita l'ossatura dello Stato, l'ozio ebraico degli scioperi a ripetizione infieriva contro il lavoro, e la miseria che derivava da tali follie esasperava le richieste assurde di salari impossibili, astutamente suggerite dai demagoghi ebrei: alla vigilia dell'occupazione delle fabbriche nel 1919 erano stati domandati infatti aumenti di paghe per l'importo di un miliardo e mezzo all'anno ad officine i cui

complessivi valevano meno di tre miliardi, ed il Governo di Giolitti non aveva trovato da ridire in proposito.

Era quindi indispensabile ristabilire il valore, la dignità e l'atmosfera sociale del lavoro, e perchè esso potesse svolgersi e prosperare, era indispensabile non solo liberarlo dalla fungaia ebraica od ebraizzante che lo soffocava, ma inquadrarne le forze.

L'originalità e l'universalità della soluzione fascista consistette appunto nell'aver considerato il lavoro come un dovere sociale tutelato dallo Stato, nell'aver conciliato gli interessi di classe creando la solidarietà fra tutti i fattori della produzione, e nell'aver soprattutto impostato ed iniziato un movimento storico il quale, bloccando le forze centrifughe della disgregazione scatenate dal liberalismo giudaico, suscita e rafforza le forze centripete dell'organizzazione sociale e le orienta verso lo Stato.

Secondo la sana tradizione italiana, Benito Mussolini creò quindi non solo una società corporativa di produttori capace di svolgere la sua attività economica dentro lo Stato, ma in tale società regolò anche i rapporti di valore etico, nel senso di una superiore solidarietà e di una superiore giustizia.

E noi vediamo da Lui ricreata e riaffermata — sotto nuove geniali forme — la fondamentale concezione italiana del valore non solo economico, ma etico e politico del lavoro.

MARIO DE' BAGNI

IL GIUDEO DEL DESERTO E IL LAVORO

I popoli semiti sono, notoriamente, dalle loro origini nomadi provenienti dall'Arabia arida e infocata, affacciatisi dal Golfo Persico alla Mesopotamia verdeggianti e ferace nel corso del quarto millennio avanti Cristo.

Nonostante i trascorsi sessanta secoli, essi conservano quasi inalterate, più che le caratteristiche somatiche, quelle psichiche dell'uomo nato e acclimatato in quel mare di terra avara, prodente erbeta asciutta, arbusti stecchiti, serpi, insettacci e la rara opulenza dell'oasi dal verde fronzuto e dai dolci grappoli.

Del ceppo dei popoli semiti fa parte Israele, esso pure dunque popolo nomade; e il nomadismo che gli turbinava nel sangue ha generato la diàspora che, dal greco, significa disseminazione. Non sono molti invero questi seimila anni per cancellare l'impronta incisa al profondo da chissà quanti millenni precedenti; le trasformazioni della natura si misurano su cifre ben maggiori! Se poi, durante questo lasso di tempo, che a noi cultori dell'attimo sembra un brano d'eternità, s'aggiunge la diffidenza in cui un meschino fanatismo ha incapsulato un pugno di uomini sino a fargli perdere il senso della proporzione col resto dell'umanità, sboccia spontanea la spiegazione dell'anormale fenomeno del giudaismo.

Il nomade semita viveva di pastorizia; il benessere dei gruppi familiari si calcolava dal numero dei greggi. Quando dall'Arabia sbocca in Mesopotamia, esso ha i primi contatti cogli altri popoli che le sorgenti di vita traggono di preferenza dalla cultura del terreno, ed è proprio lì che ha principio l'inimicizia che il tempo non colmerà. Lo spirito di conservazione umana si è appellato a due sistemi antisettici dettati dalle condizioni d'ambiente. Il nomade non do-

manda alla terra straricca di calore, ma povera di umida linfa, più di quanto essa non dà; lo spazio non difetta, quindi egli si sposta. Ma l'uomo che vive nelle piane ubertose, o sui monti avvolti dal manto ospitale di una provvida vegetazione, non si sente fratello di quell'altro; se questi è arido, affocato, egocentrico, materialista, irrequieto, scettico e per tutto questo insieme, crudele, il primo che ha plasmato l'animo alla visione della conciliante serenità della prateria, della silente solennità della foresta, del maestoso sviluppo del fiume, del fresco irrompere del torrente è prodigo, credente, idealista, esteta, eclettico, ottimista e per tutto questo insieme amoroso per la terra madre e pei suoi consimili.

Il sole, padre sole, ha forgiato questa ferrea barriera arcigna che ebbe importanza capitale nella storia; là dove la sua forza creatrice è stata tanto veemente da fugare la linfa benefica, ha arroventato colla terra e col cielo il corpo e lo spirito, fomentando lussuria e fanatismo, riluttanza allo sforzo muscolare, esacerbazione di quello cerebrale. Se il giudeo si vuol giustificare, dia colpa dei mali che lo arrovellano, al caso avverso che lo fece oriundo da una terra saccheggiata da eccessivo calore e che ne ha fatto un saccheggiatore di professione; l'uomo è pur sempre figlio della natura. Se il giudeo si vuol redimere, si accenda di limpido amore

per la immortale bellezza della terra feconda ed onesta; là troverà guarigione per lo spirito disorientato e per il corpo esausto.

Dal nomadismo, il giudeo ha tratto ordunque la nota avversione al lavoro fisico; egli non rifugge da occupazioni avvilenti purché non comportino un dispendio di energia muscolare; ma poiché nel contempo è avido di potere e di godimento, per ogni angolo e con ogni mezzo si dà alla caccia del bene materiale espresso dall'oro; ne esalta la potenza indefettibile, lo vuole suo protettore, sua arma, sua speranza, sua legge. Tra gli Assiri, i Babilonesi, gli Egizi, l'uomo del deserto si serve di questa leva preferita e quando gli fa difetto, profetizza sensazionali teofanie e scoperte di tesori spirituali e catastrofi incommensurabili per chi non lo segue.

Il primo personaggio eminente della storia antica ebraica, Giuseppe, come si afferma presso il Faraone? Come interprete dei sogni del monarca, ma altresì come consigliere e provveditore annonario; avendo in pugno la vita del paese diviene potentissimo; è rivestito solennemente delle insegne del grado; riceve il sigillo del Faraone; sale sul cocchio regale; insomma Giuseppe si afferma con ciò che oggi si chiamerebbe una riuscita operazione finanziaria.

Tomaso Mann, della stessa razza, con due ponderosi volumi, «Il giovane Giuseppe» e «Giuseppe in Egitto», ha posto fedele impegno nel raffigurare in Giuseppe il primigenio classico della razza, le orme del quale hanno calcato i giudei d'ogni taglio, dei secoli susseguenti. Tomaso Mann, col fratello Enrico ed il figlio Nicola costituiscono una tribù d'Israele stile novecento e se non montano sul faraonico cocchio dorato, con una ben congegnata opera-

Anonimo: due finanzieri (Napoli).



E' evidente, in tutti e tre i dipinti, il riferimento a soggetti di razza giudaica.

Cornelio van der Capelle: due finanzieri (Berlino)



Marino di Siriseca: due finanzieri (Londra).





zione letteraria sono riusciti del pari a dorare stabilmente la propria esistenza e a tempo perso, nelle gazzette così dette imparziali, tirano oroscopi sulla fine apocalittica del mondo fascista.

Ma non seguiva forse Giuseppe l'esempio del padre suo Giacobbe? Questi era figlio di Isacco che quasi centenario, mentre sessantacinquenne era la consorte Rebecca, mise al mondo i gemelli Esaù e Giacobbe; è vero che anche padre Abramo proprio quando toccava il centesimo anno, come si apprende dalla Genesi, ebbe in dono da Sara, che già era in età decrepita, il figlio Isacco. La Genesi narra che dei due gemelli, Esaù era rossiccio e peloso mentre Giacobbe era nato « con una mano attaccata al calcagno » del primo, onde fu chiamato appunto Giacobbe dall'ebraico Ya'aquobh che significa « egli afferra il calcagno »; ma poichè « afferrare il calcagno » significa pure « soppiantare » moralmente qualcuno, così il nome del secondogenito significò del pari « egli soppianta » ed infatti sostituì il fratello nella primogenitura.

Esaù fondò la tribù degli Edoniti che abitava la steppa a sud del Mar Morto ed ove, sempre secondo la Genesi, « si viveva della propria spada »; mentre Giacobbe, dal quale derivò la tribù degli Israeliti, preferì la pastorizia e il viver quieto sotto la tenda. Sull'esempio illustre e venerato di Giacobbe si attaglia l'arte del vivere giudaico e cioè del soppiantare qualcuno nei suoi diritti.

E aggiunge peraltro la Genesi che Esaù cedette a Giacobbe la primogenitura, tornando dalla caccia sfinito dalla fame, al vedere un piatto di lenticchie che il fratello si era preparato; e che di poi Giacobbe, coll'aiuto della madre, si presentasse camuffato al padre cieco che scambiandolo per Esaù lo benedisse quale primogenito; e che Giacobbe temendo l'ira del fratello, che destramente maneggiava la spada, si allontanasse ed in altra contrada facesse fortuna sicchè un giorno, desideroso di mostrare la sua potenza, raccolte le numerose greggi, movesse verso la terra dei padri.

Ma Giacobbe temendo Esaù, dice la Genesi si fermasse nei pressi ed inviasse donativi al fratello per ammansirlo e la notte precedente l'incontro, egli lottasse con uno spirito, non certo divino, che gli impose di cambiare il nome di Giacobbe in quello di Israel che in ebraico significa « contende Dio » poichè « aveva conteso con Dio e cogli uomini ed aveva prevalso ». Sparito Giacobbe è rimasto Israel che ancor oggi « contende con Dio e cogli uomini » ma ancorchè sotto lo pseudonimo di « colui che soppianta », in contrasto al biblico vaticinio, non ha prevalso.

Quale la ragione preminente per cui il popolo d'Israele abbandonò l'Egitto? L'irriducibile attaccamento alla vita nomade che non fissandolo in centri popolati ne rendeva impossibile l'impegno nelle opere costruttive della potenza faraonica; una riluttanza incoercibile dunque al lavoro fisico. Giacobbe e settanta de' suoi, senza i numerosi servi, spinti dalla carestia e protetti dal potente figlio Giuseppe, avevano prescelto una terra del delta del Nilo chiamata Gessen, terra fertile, sì che si prestava alla pastorizia, ma che gli Israeliti non dissodavano. Colà rimasero appartati dal mondo egiziano che aveva per essi avversione e considerava « un abominio » per gli Egiziani tutti i pastori di greggi « mianti », cioè coloro che vivevano allevando pecore. L'isolamento giovò da principio al piccolo nucleo che si avviava a diventare popolo; ma passati molti anni non poté essere contenuto nella terra di Gessen e gruppi di Israeliti ne uscirono per stabilirsi in mezzo agli Egiziani passando a fianco di essi i propri greggi, e come sorte « un nuovo re in Egitto che non temeva di Giuseppe », si mutò il trattamento nei loro riguardi. Ma poichè oramai erano nu-

merosi, egli volle che cooperassero alla edificazione civile col preparare mationi per le erigende città di Pithom e di Ramses; ciò non piacque agli Israeliti i quali chiesero a mezzo di Mosè di allontanarsi dal paese per far ritorno alla terra d'origine. Alcune generazioni non avevano quindi valso ad acclimatarsi agli Egiziani.

Mosè fu, al pari del capostipite Abramo, un randagio colto: questi educato in Babilonia ne esce e si dà a vita nomade in forza di una idea religiosa; quello educato alla corte d'Egitto l'abbandona per non sottostare alle leggi di cooperazione imposte dal vivere sociale; ambedue si dimostrano ostili alla vita costruttiva dei grandi organismi statali, ambedue quindi preferiscono reoifizzare piuttosto che cooperare. E tornano alla steppa. Per quindici anni il popolo d'Israele vagherà nel deserto, indifferente a raggiungere la terra di Canaan; quindi, dopo sopraffare gli indigeni, non gli darà che dare signoria; il deserto del Sinai non vedrà sempre inquieto il giudeo che non sa reggere la spinta centrifuga della conquista di Tito gli Attaniani, mentre in tutti i centri marittimi del Mediterraneo esercitando il commercio e l'usura, si ripartiva la loro attività durante il dominio di Roma per tornare a dire. Nel Medioevo, nel Rinascimento italiano, se il giudeo fa parte di se le è sempre per ragioni d'usura o di corrompimento religioso o politico, nella classe oppressa ha desiderato per allontanarsi dai comuni degli uomini impuri, mentre di accanimento sempre maggiori fortune si scagliano i gentili gli uni contro gli altri. Non s'è trattato di quelle epoche sull'argomento giudaico, che non illustri questi due aspetti basilari della questione. Se diventa artigiano lo è di preferenza di oggetti preziosi e non dimentica la moneta e pegno; nei rivolgimenti sociali sa dove trovare i monili regali, gli eredi cacciati, ambisce solo ciò che gli può costare il possesso del Porco nel quale solo crede, mentre si muove circa la conquista del potere, non si cura che dice e ciò che fa o che non fa.

Nei poteri di principi, di reventi di legge, lo hanno potuto addurre al sudore lavoro dei campi, base dell'attività umana. Altri vi provvedono sudare sotto la sferza del sole non è da gente come quella d'Israele, ma sempre di poi sulla sua sorte quando la giustificata contrarietà delle sue vittime si rivoltano e lo travolge.

Demerito indelebile del giudeo oltre l'avere disertato il lavoro e l'avere indifferente. Criminoso è il disprezzo che egli manifesta con orgoglio sincura per la fatica e l'attività che usa per sottrarsene. E' avvilire il lavoro della grandissima maggioranza degli uomini, vivere in pancia del frutto, spesso esultante, di un capitale quasi sempre male accumulato o l'altare e volgare pretesa di non voler accendere alle minute faccende domestiche, di non voler sersì guadagnato onestamente il suo denaro davanti ad una batteria di apparecchi telefonici, ordini di compra vendita di valori che l'ingorda speculazione giudaica, nei paesi intaspati di borse ritegno, svisisce di proposito causando tragedie in cui vengono inconsciamente travolti migliaia di umili lavoratori! E' avvilire il lavoro trarre profitto dalle debolezze umane e scavare nelle piaghe con una penna avvelenata, o sgorbiare una tela, o sciupare un marmo, o sciattare un edificio, per fare poi gridare dal coro dei prezzolati al capolavoro!

L'astro malefico d'Israele, spregiatore della umanità operante, volge all'occidente. Sorge un nuovo giorno apportatore di giustizia e di la tizia tra gli uomini di buona volontà.

CARLO BARNI





L'intera opera del Regime, dal 28 ottobre 1922 ad oggi, è già *in nuce* nei discorsi e negli scritti e negli articoli di Mussolini prima del suo avvento al potere. In particolare tutta la dottrina politica e sociale del Fascismo è sintetizzata nel discorso che Mussolini tenne nel marzo 1919 agli operai di Dalmine. In una intervista concessa al *Giornale d'Italia* il 17 aprile 1920, egli precisò: «Noi vogliamo il popolo grande moralmente ed economicamente in una grande Nazione; non è con la dittatura di quattro politicanti da bottega che si lavora per le masse operaie». Ed ecco sorgere l'edificio: la sera del 21 aprile 1927-V, che segna una grande data nella storia del Fascismo e nella vita dei popoli, il Gran Consiglio riunito a Palazzo Chigi approva il testo della Carta del Lavoro, proclamata dal Duce «documento fondamentale della Rivoluzione», atto di volontà e di fede con il quale il Regime delle Camicie Nere dimostrava che «tutte le forze della produzione sono conciliabili tra di loro e che solo a questa condizione esse sono feconde».

La C. d. L. è il massimo documento attinente alla politica dello Stato (dich. 1-10), alla sua funzione corporativa nel campo sociale (dichiarazioni 26-30). Trenta dichiarazioni, trenta paragrafi di una concisione, di una semplicità, di una accessibilità massime; e pure, in codesti trenta punti, è l'ossatura della costituzione politico-sociale che organizza il popolo italiano, che partendo dal riconoscimento giuridico dei

Sindacati giunge alla odierna Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Vi sono gli insegnamenti di una completa dottrina morale, gli schemi di un intero sistema politico, i principi di un compiuto ordinamento giuridico e costituzionale, l'intimo spirito di una rivoluzione sociale. Vi è dichiarato che gli uomini non sono uguali soltanto di fronte alla legge, il che è un punto di partenza; ma sono uguali soprattutto di fronte al lavoro, e questo è un punto d'arrivo, di valore universale che supera il «Contratto sociale» del Rousseau e il «Manifesto comunista» di Marx ed Engels, con tutti i loro piccoli derivati liberalisti o socialisti.

«In questo secolo — proclamò il Duce dinanzi all'assemblea generale delle Corporazioni, il 10 novembre 1934-XIII — non si può ammettere l'inevitabilità della miseria materiale, si può accettare soltanto la triste fatalità di quella fisiologica. Il secolo scorso proclamò l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, e fu una conquista di portata formidabile, il secolo fascista mantiene quella conquista, anzi consolida questo principio, ma ve ne aggiunge un altro non meno fondamentale: la eguaglianza degli uomini dinanzi al lavoro, inteso come dovere e come diritto, come gioia creatrice, che deve dilatare e nobilitare l'esistenza, non mortificarla o deprimerla».

Il dovere del lavoro è, in tal modo, messo in antitesi a quel diritto del lavoro che — secondo il Fourier — era il primo e fondamen-

tale diritto dell'uomo. Il diritto è sempre la risultante del dovere compiuto. E Mussolini, visitando nel 1924 gli stabilimenti di Dalmine, diceva a quegli operai: «Concepite il vostro dovere e voi avrete il diritto di rivendicare la tutela dei vostri interessi dalla Nazione, oggi e domani». E la tutela degli interessi dei lavoratori si è verificata attraverso un'ampia, profonda ed efficace difesa del lavoro.

Così i principi enunciati nella C. d. L. sono stati via via attuati in pratiche realizzazioni che sono divenute vere e proprie conquiste di civiltà: settimana di quaranta ore; contratti collettivi per tutti i lavoratori, che hanno permesso la libera pattuizione dei salari, salari proporzionali alle esigenze familiari; assistenza e previdenza; educazione spirituale, morale ed artistica; istruzione professionale e tecnica. E i titoli dei decreti legge e i nomi degli istituti creati a porli in atto sono: disciplina per la domanda e l'offerta di lavoro, uffici di collocamento generale, disciplina per l'assunzione al lavoro degli invalidi e orfani di guerra, disciplina sull'orario del lavoro e sul riposo domenicale e festivo, protezione, igiene e sicurezza del lavoro, assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e contro l'invalidità e la vecchiaia, assicurazione per la tutela della maternità e dell'infanzia; casse mutue malattie, mutue professionali e mutue agrarie, assicurazione per la disoccupazione involontaria, opera nazionale dopolavoro, stella al merito del lavoro, istituto nazionale di previ-

denza sociale ed infortuni, norme sulla distribuzione del lavoro e sul collocamento, norme sulla migrazione interna e sull'emigrazione, richiamo dei lavoratori italiani residenti all'estero.

Di fronte alla clamorosa bancarotta del liberalismo economico, dove il capitalismo è rivolto ad uno sfruttamento criminoso del lavoro e vigono le concezioni del lavoro-merce e del lavoratore-macchina, il corporativismo fascista riflette il travaglio di un mondo che aspira alla universale giustizia economica. La sintesi corporativa dell'attività politica dell'Italia mussoliniana nel suo valore sociale fu sintetizzata dal Duce nel discorso tenuto al Consiglio nazionale delle Corporazioni il 14 novembre 1933-XII:

« Vorrei richiamare la vostra attenzione su quanto è detto come obbiettivo: il benessere del Popolo Italiano. E' necessario che, a un certo momento, questi Istituti, che noi abbiamo creato, siano sentiti e avvertiti direttamente dalle masse come strumenti, attraverso i quali queste masse migliorano il loro livello di vita. Bisogna che, a un certo momento, l'operaio, il lavoratore della terra, possa dire a se stesso e dire ai suoi: se io oggi sto effettivamente meglio, lo si deve agli Istituti che la Rivoluzione Fascista ha creato. In tutte le Società nazionali c'è la miseria inevitabile, c'è un'aliquota di gente che vive ai margini della Società; di essa si occupano speciali Istituzioni. Viceversa, quello che deve angustiare il nostro spirito è la miseria degli uomini sani e validi, che cercano, affannosamente e invano, il lavoro. Ma noi dobbiamo volere che gli operai italiani — i quali c'interessano nella loro qualità di italiani, di operai e di fascisti — sentano che noi non creiamo degli Istituti, soltanto per dar forma ai nostri schemi dottrinari, ma creiamo degli Istituti che devono dare, a un certo momento, dei risultati positivi, concreti, pratici e tangibili ».

E quanto gl'Istituti professionali, assistenziali, previdenziali e mutualistici abbiano dato al lavoratore, affiancati dalla poderosa organizzazione sindacale, a tutti è stato possibile vedere in venti anni di Fascismo. Le esigenze del po-

polo lavoratore sono state quasi tutte risolte. L'organizzazione dei lavoratori ha potuto realizzare il grandioso miglioramento delle condizioni dei salari in grazia ad un incremento generale del reddito nazionale che — con l'aumento delle remunerazioni operaie — apportava anche un aumento di rendite, profitti, risparmi e capitale accumulato.

Sono recentissime le deliberazioni del Comitato corporativo centrale sulla revisione dei salari e degli stipendi, voluta dal Duce per un sempre migliore tenore di vita delle masse lavoratrici, sulle nuove provvidenze nel campo delle assicurazioni infortunistiche e sulla riforma della legislazione sociale.

L'entità economica della revisione dei salari può racchiudersi in queste cifre: 7 milioni di cittadini ne godranno i benefici (comprendendo in essi i tre milioni e mezzo di addetti all'industria e all'artigianato, i due milioni di braccianti e salariati fissi dell'agricoltura e i vari

addetti al commercio, al credito, ai trasporti e agli studi professionali); oltre un miliardo di lire comporteranno gli aumenti. Raggiunta una perequazione fra guadagni e bisogni si è venuti ad un equilibrio fra salari e prezzi e la distribuzione del reddito nazionale è stata così modificata sempre a favore delle categorie lavoratrici.

La politica sociale del Fascismo per la tutela dei lavoratori, coincide con l'azione per la sanità della razza. Già la stessa nozione del salario, nel sindacalismo fascista, ha un chiaro carattere etico perchè dietro l'individuo sta la unità familiare che è il substrato della Nazione. Il benessere della famiglia e la sua salvaguardia è ciò che conta per lo Stato.

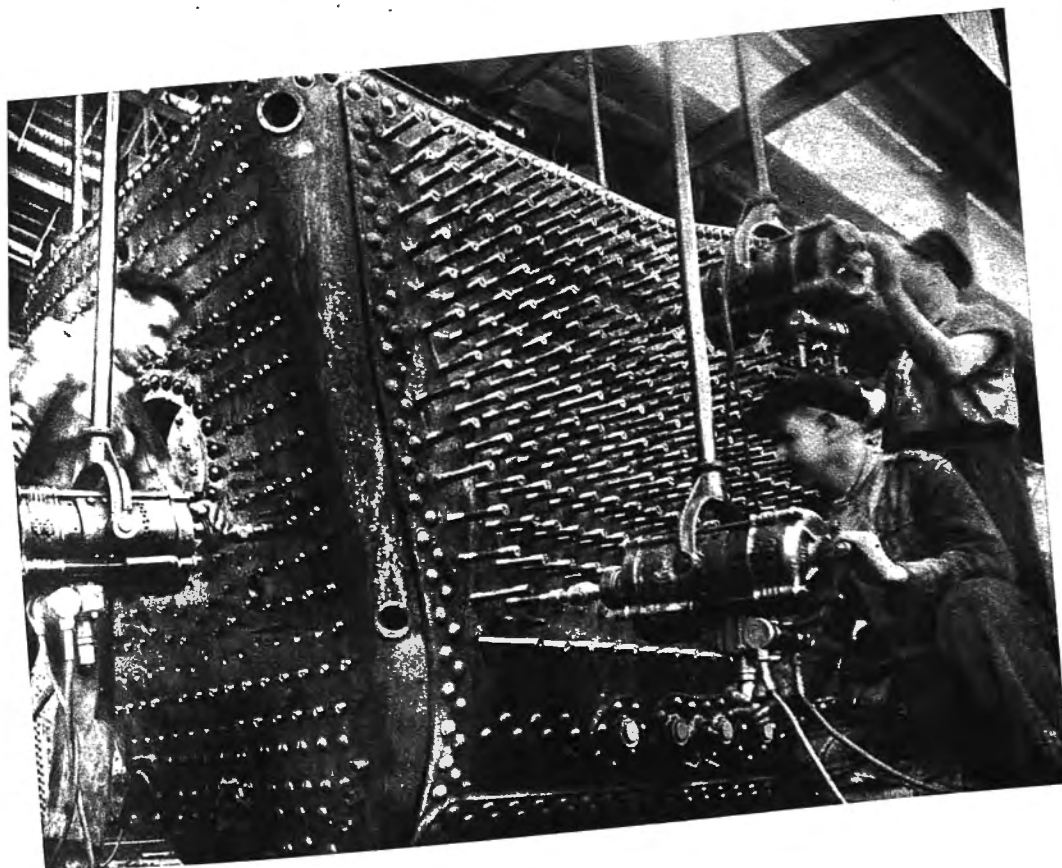
A scopo esemplificativo basterà elencare (anche a doverci ripetere) le provvidenze che direttamente mirano alla difesa della razza fra le masse lavoratrici: e prima di tutte l'opera maternità ed infanzia, quindi gli assegni familiari, il risanamento delle abitazioni, le colonie marine e montane per i figli dei lavoratori, la legge delle 40 ore, l'assistenza infortunistica e assicuratrice, fino alla riforma delle pensioni da poco annunciata.

Dal 1922 ad oggi il Fascismo ha operato per una più alta giustizia sociale ed il lavoro del popolo italiano è stato onorato, sorretto, difeso nei suoi valori economici, morali e spirituali e nell'integrità fisica della nostra gente.

FRANCESCO CALLARI

" E' il lavoro che parla in voi...
è il lavoro che nelle trincee ha
consacrato il suo diritto a non
essere più fatica, miseria o di-
sperazione, perchè deve diven-
tare gioia, orgoglio, creazione,
conquista di uomini liberi nella
patria libera e grande, entro e
oltre i confini ".

MUSSOLINI



COME ILIE IDIEMI SFRUTTANO IL'OPIE

Alcuni anni or sono, alla Conferenza Economica Internazionale di Ginevra, il delegato Sovietico Ossinschi, interrogato sulla durata media della giornata di lavoro in Russia, rispose senza scomporsi: sette ore e cinquantasette minuti.

Questa strepitosa frazione dei cinquantasette minuti parve per un momento dar veste di indiscutibilità all'affermazione, tanto più che l'Ossinschi, oltre che delegato alla conferenza, era anche Direttore del Servizio Statistico dei Soviet.

Senonché alcuni congressisti ebbero l'indelicatezza di chiedere all'oratore come fosse stata calcolata la cifra da lui citata. Ed

cifra presentabile sì, ma che era ben lungi dal rappresentare la realtà russa!

Quest'episodio dà un'idea della serietà delle statistiche sovietiche, le quali cercano non di rivelare, ma di nascondere la spaventosa realtà del dominio ebraico sui lavoratori di quel disgraziato paese!

Il lavoro sovietico

È da escludere infatti che una massa di denutriti, viventi in catapecchie sordide dove

ratori, la quale prese il nome dallo Stacanov, ma che fu in realtà organizzata, manipolata e gonfiata attraverso una sinistra pubblicità dagli alti papaveri ebrei.

Lo "Stacanovismo"

Qualche dato e qualche confronto poco noto daranno un'idea del «trucco Stacanov».



allora, il Direttore della Statistica Sovietica si fece molto meno assertivo, balbettò qualche circonlocuzione, s'impappinò e messo alle strette disse che avrebbe telegrafato in proposito a Mosca.

Nè Mosca parve saperne più di lui, perchè nicchiò un bel pezzo e quando dopo ripetute sollecitazioni si fece viva finì per ammettere che la media delle sette ore e cinquantasette minuti era stata ottenuta... includendo nel numero degli operai in servizio quello dei disoccupati temporanei. Erano state quindi addizionate le giornate troppo lunghe e quelle... troppo corte, e dividendole per il numero degli operai — disoccupati compresi — i Soviet erano arrivati ad una

ognuno di loro dispone di uno spazio di poco maggiore a quello che occuperà nella bara, possa dare un rendimento normale, ma è sintomatico che nulla sia stato fatto dalle autorità sovietiche per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e che i soli provvedimenti presi mirino unicamente a spremere da quella disgraziata massa di paria fin l'ultima goccia di sudore e di fatica.

Per compensare la cattiva qualità ed il pessimo rendimento del lavoro i soli metodi adottati dai dirigenti sovietici furono infatti la soppressione dei riposi ed il cosiddetto «stacanovismo» ossia due forme di sfruttamento a sangue dei lavoratori, la prima delle quali comportava la soppressione di tre feste su quattro.

Più atroce ancora fu quella tragica truffa per intensificare lo sfruttamento dei lavo-

Nella miniera russa del Doniez, il lavoro di ogni operaio non rendeva in media più di sette tonnellate di carbone al giorno, mentre nelle miniere tedesche — quella della Ruhr per esempio — la resa oscillava fra 10 e 17 tonnellate giornaliere.

Un bel giorno — il 31 agosto 1935 — radio, gazzette e conferenzieri annunziarono fino agli estremi confini dell'U. R. S. S. che un operaio russo aveva abbattuto non sette, nè dieci, nè diciassette, ma addirittura cento tonnellate di carbone in un solo giorno.

Ritratti, interviste, diffusione di stampati e ... Stacanov lasciò il lavoro di minatore per dedicarsi a quello di conferenziere!

La verità sui risultati ottenuti da Stacanov era che il primato da lui stabilito era stato ottenuto in condizioni specialissime e dopo lunga preparazione da parte dei suoi superiori e compari, e la riprova la si ebbe nel fatto che l'aumento di produzione verificatosi sull'esempio di Stacanov e nella stessa

DCIRAZIE RAIO

1) La polizia disperde a Detroit (U. S. A.) gli scioperanti —
2) i disoccupati londinesi hanno escogitato questo sistema
per paralizzare il traffico e per attirare l'attenzione delle
autorità sulle loro miserie — 3) Un disoccupato londinese
tenta di penetrare nella dimora del Primo Ministro.



miniera dove
egli aveva lavorato fu di appena
il 7 %, e cioè la produzione rimase ancora
di gran lunga inferiore non solo a quella
stacanoviana, ma a quella ordinaria della
Ruhr.

Un'altra riprova fu data dai primati suc-
cessivi a quello di Stacanov, che fu battuto
di otto lunghezze nello spazio di pochi mesi
da altri minatori desiderosi di diventare con-
ferenzieri. Tali primati furono infatti i se-
guenti:

Bobcov	159 tonnellate
Issacenco	201 »
Artiuov	536 »
Borissov	800 »

L'enunciazione sola di queste quantità di
carbone che sarebbero state abbattute da un
solo operaio in un solo giorno — cento ton-
nellate all'ora, quasi due tonnellate al mi-
nuto! — basta per stabilirne l'assurdità e la
falsità, ed è del resto quanto il popolo ha
finito per comprendere anche in Russia, dove
circolano numerosissimi i sarcasmi in pro-
posito.

Lo Stacanovismo servì però agli ebrei,
secondo ho detto in principio, come una

frusta sugli
infelici lavoratori russi, ai quali
veniva richiesto uno sforzo impossibile, per
nuocere loro e sfruttarli a sangue, come
vuole il Talmud.

Paghe operaie

L'affamamento sistematico degli operai è
poi praticato dai salari. La paga operaia
media a Mosca, secondo dati sovietici, era
nel 1935 di 149 rubli e 30 copec al mese, e
dati più attendibili la facevano aggirare
intorno a 130 rubli

Su questo salario medio gravano poi le
tasse, i prestiti obbligatori — costituiti da
quindici giorni di paga per i salari più
bassi e da un mese e più per gli altri — le
quote del partito, del sindacato, delle assicu-
razioni sociali, dell'aviazione, dei dirigibili
e del soccorso rosso, le sottoscrizioni volon-
tarie di solidarietà internazionale, ecc., assor-
benti complessivamente un buon venti per
cento delle paghe stesse.

Di passaggio, sarà bene avvertire che le
assicurazioni sociali, l'assistenza alle malat-
tie, le pensioni per la vecchiaia e le villeg-
giature sono del tutto illusorie, e che solo la
ritenuta è reale ed effettiva. Nel 1934, su 24
milioni di lavoratori, quelli che andarono
in villeggiatura (dove fra parentesi ebbero un

trattamento
miserando) furono solo 181.000,
ossia il 7,5 per mille, un operaio ogni 137!

L'operaio russo percepisce quindi in me-
dia una paga netta di poco superiore ai
cento rubli mensili, il potere d'acquisto dei
quali può essere definito dal costo dei prin-
cipali articoli di consumo, come sarebbero il
pane bianco, che si vende al prezzo di 7,50
rubli al chilo, la carne a 12 rubli ed il burro
a 20 rubli al chilo. Al che è da aggiungere
che il costo di un paio di scarpe è di 150
rubli, quello di un vestito di lana è di 800
rubli, mentre l'affitto di una camera non
mobiliata costa 50 rubli al mese!

I prezzi suddetti sono poi nella pratica
aumentati dalla scarsità degli articoli, la
quale obbliga spesso d'andare a cercarli nella
città vicina, o di comperarli al mercato clàn-
destino.

Sì che confrontando le paghe ed i prezzi
citati non è da stupire se ad Ivanovo-Vosnes-
sensc, durante un clamoroso sciopero di
quelle officine tessili, al quale avevan tenuto
mano centinaia di comunisti, la sola riven-
dicazione degli scioperanti fosse: « Abbiamo
fame! ». Al che fu naturalmente risposto con
la fucilazione di alcuni « troschisti ». E tutto
ricominciò come prima.

Queste le condizioni del lavoratore in Rus-
sia sotto il bolcevismo ebraico.

Proviamo ora a cambiar paese ed ambiente,
ed andiamo verso Parigi, anzi proprio in
quegli ambienti della gran moda, esaltati



3

dalla letteratura spicciola giudaizzante, e che tante borghesucce di provincia sognano ancora.

Lo "Sweating System"

Vedremo allora, dietro l'apparato son tuoso dei grandi sarti giudei, dietro gli specchi e le luci e le orchestre che incorniciano il coro delle indossatrici, nascondersi tutto uno spaventoso sfruttamento, che corrode migliaia di giovani vite con un lavoro ed una remunerazione estenuanti.

Non parlo delle operaie che nelle soffitte e negli ambienti peggio aereati e più angusti delle grandi sartorie lavorano con orari pazzeschi e forzati, e con salari modestissimi per soddisfare i capricci momentanei delle ricche clienti: quante operaie sono ancora esseri favoriti in confronto di tutte le altre artigiane che in tuguri miserabili,

ghesi non hanno vantato i prezzi eccezionali degli abiti fatti, quelle « confezioni a buon mercato che non si trovano da noi », e che pure arricchiscono tanto i « grandi empori » della Ville Lumière?

Siamo anche qui davanti a quel fenomeno che i giudei americani, maestri nell'approffittarne, hanno sintetizzato cinicamente col nome di sweating system, lo sfruttamento del sudore, e che consiste nello spremere la fatica di migliaia e migliaia di lavoratori a domicilio ed a cottimo, in condizioni igieniche disastrose, con un salario di fame, e con un controllo sulla loro produzione così rigoroso, che le multe previste annullano spesso una gran parte del compenso corrisposto. Alcuni dati numerici rilevati da una inchiesta privata fatta alcuni anni fa, hanno assodato che il prezzo pagato dal cliente serviva per il 45 % a pagare le stoffe e le

piegato, l'abbia diligentemente ed onorevolmente servito per venti o trent'anni!

La selvaggia abitudine di disfarsi senza scrupolo dei più vecchi e fedeli servitori è perfettamente nell'uso corrente anche dei grandi centri, e può immaginarsi come sia spietatamente applicata nelle sterminate solitudini dell'interno, dove la vita umana non ha valore apprezzabile.

Nè v'è bisogno per avere la prova di tale singolare visione del mondo d'andare molto lontano dalla stessa capitale. Fuori appena di Buenos Aires, in un grosso borgo, posto alle porte della metropoli, l'intraprendenza di un italiano aveva impiantato una industria con qualche decina d'operai.

Fra questi, egli aveva avuto la disgrazia di impiegare un creolo proveniente dalle provincie del nord, indolente, ubbriacone, ed attaccabrighe incorreggibile, che aveva dovuto licenziare dopo mille vicende spiacevoli, e che continuava a sobillare gli operai e ad insultare grossolanamente il nostro bravo compatriota.

Questi si rivolse finalmente al Commissario di Polizia del luogo affinché volesse aiutarlo ad allontanare l'ubbriacone dal paese, dichiarandosi disposto anche a facilitare con sussidi questa liberazione da un vero e proprio incubo.

Il Commissario che, secondo l'uso del paese, era stato messo lì dalla politica, per quanto perfettamente ignaro dei primi elementi del suo ufficio, era straordinariamente sbrigativo e senza scrupoli, ed interruppe presto il nostro amico:

— Ho capito, ho capito. Sapete che cosa dovete fare? Gli dovete far tirare una fucilata e fregarlo.

— Ma voi scherzate, Commissario?

— No no: non scherzo affatto: è un consiglio pratico che vi dò: fatelo accoppiare, e state tranquillo che penserò io a sistemare la cosa perchè non abbiate noie. Pierda cuidado!

Questo il conto che del diritto all'esistenza di un operaio — sia pure indisciplinato — aveva un commissario di polizia alle porte di Buenos Aires.

Tornando a noi

Nella rapida corsa che ci ha portato dalla Russia in Francia e dalla Francia all'America abbiamo avuto la visione atroce di quali sieno le condizioni dei lavoratori dalle miniere all'industria tessile, dalla sartoria agli artigiani, dai campi all'industria chimica. Distogliendo l'occhio da tanti orrori, che testimoniano altresì una giudaica e diffusa ingiustizia sociale, e volgendoli verso il nostro Paese, l'anima si ritempra nella vista di questa meravigliosa Italia dove l'inquadramento del lavoro e la pace sociale furono instaurati per sempre dal genio del Duce.

E vorremmo ricordare in ogni momento ai nostri datori di lavoro, ai nostri operai ed ai nostri contadini di quale singolare ventura essi godano, e quanto sia inammisibile in loro anche il più modesto esercizio dell'*jus murmurandi*!

Due cose dobbiamo fare: ringraziare Dio d'averci creati Italiani e ringraziare il Duce d'aver riplasmato il Paese.

Sono fortune che non capitano a tutti, in questo mondo.

M. LOMBARDI



Clamoresse dimostrazioni di scioperanti negli Stati Uniti.

senza luce e senza aria, fra controlli esosi « creano i modelli » che faranno la fortuna delle ditte giudaiche.

Queste artigiane ricevono dalle ditte i materiali grezzi, le stoffe, i velluti, le piume, i feltri, in una specie di prestito controllatissimo, ed il loro compenso non solo non è garantito, ma ha due alternative sole: quello di essere minimo o nullo. Il dovere di queste povere creature è di foggare i materiali ricevuti nel miglior modo, di trovare la nuova linea di un abito o di un mantello, di un cappello, e di realizzarla. Dalla loro mente, dal loro gusto e dalle loro mani uscirà il prototipo di quei modelli che saranno rivenduti ai sarti di tutto il mondo.

Ma il compenso che esse ne avranno sarà irrisorio; spesso su quattro o cinque modelli presentati, appena uno è accettato e pagato poche decine di franchi, e se avviene che nessuno dei modelli stessi, costati notti di lavoro, abbia il gradimento del principale, la poveretta perde non solo tutta la sua fatica, ma anche il diritto a prelevare altri materiali in prestito, e quindi a procurarsi altro lavoro.

Nel caso più favorevole poi, le scarse decine di franchi compensano per sempre la « creatrice », e materiali e modello per una specie di mostruosa enfiteusi passano in proprietà assoluta ed indiscutibile del « gran sarto »...

In un altro campo limitrofo, quello delle « confezioni », quante volte le piccole bor-

gniture, per il 50 % come margine di utile all'emporio e solo per il 5 %, ossia per una ventesima parte, a pagare gli artigiani o le artigiane che lo confezionavano!

Queste sono la « grande moda » e la « confezione a buon mercato » dei francesi.

Oltre oceano

Meglio distoglierne lo sguardo ed andarcene dove la popolazione è meno densa, nei paesi nuovi dove in altri tempi approdarono tre milioni di fratelli nostri, l'opera di pionieri dei quali se arricchì il paese dette l'agiatezza solo ad uno ogni duecento di loro.

Quali sono le condizioni dei lavoratori nell'America meridionale?

In Argentina, massima produttrice di cereali, per quanto riguarda la coltivazione dei campi, un paio di ditte giudee assorbono ogni produzione imponendo i prezzi che vogliono ai contadini.

Se poi dai campi passiamo alle officine, ed al lavoro degli impiegati, troveremo che non esistono garanzie legali, per una stabilità qualsiasi del lavoro. Nella stessa Argentina che rappresenta il paese egemonico fra le repubbliche di origine spagnuola, con una settimana di paga se si tratta di un operaio e con un mese di stipendio se si tratta di un impiegato, il datore di lavoro ha assolto ogni obbligo suo anche se l'operaio e l'im-

TUTELA FASCISTA DEL RURALE

Restauratore della forza e della dignità della Nazione, valorizzatore tenace delle fonti vive della grandezza della stirpe, il Fascismo, fin dagli inizi della sua azione rivoluzionaria, volgeva le sue cure alla terra e a coloro che per essa vivono, ai forti agricoltori, custodi fecondi della purezza della razza, presidio sicuro delle fortune della Patria, in pace e in guerra.

La progressiva industrializzazione della Nazione, sebbene assai più limitata di quel che non fosse altrove, aveva fatto quasi dimenticare ai governanti di un tempo l'esistenza dell'agricoltura. Meglio organizzate, più clamorose, soprattutto più minacciose in tempo di ludi elettorali, le masse cittadine attiravano tutta l'attenzione dei Governi. Ai lavoratori dei



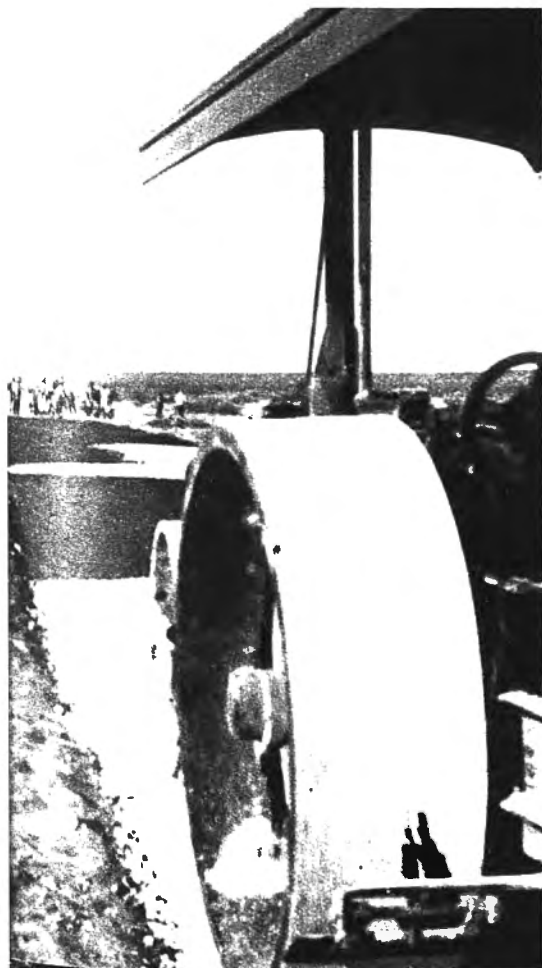
campi non restava che la dura risorsa dell'emigrazione, mentre gli economisti calcolavano compiaciuti l'ammontare delle rimesse degli emigranti, che contribuivano a consentire all'Italia di comprare all'Estero quel pane che la sua terra — come la battaglia e la vittoria del grano hanno dimostrato — poteva produrre.

Ma allora la fede mancava. Perché la terra d'Italia potesse dar pane per tutti i suoi figli, occorreva anzitutto credere che questo potesse avvenire, credere nella possibilità di prosciugare le paludi e vincere la malaria, credere soprattutto nelle virtù della razza. Ed il Fascismo ha creduto nella terra e nei suoi figli, ed è questa semplice verità che spiega i miracoli compiuti.

La fede del Fascismo e del suo Duce nelle virtù della terra e dei suoi figli costituisce la prima e maggiore tutela del Regime in favore dei lavoratori dei campi. Codesta fede ha restituito ai lavoratori dei campi — oltre che il dovuto prestigio — la serenità e la sicurezza connesse ad una elevata coscienza della propria funzione sociale. Senza codesta fede, mediante un'azione politica che si fosse

basata su criteri di opportunità, non sarebbero state raggiunte le odierne avanzatissime posizioni sulla strada di un effettivo, realistico elevamento delle condizioni di vita morale e materiale della popolazione lavoratrice agricola: avanzatissime posizioni raggiunte attraverso le forme dirette ed indirette di valorizzazione e di potenziamento dell'agricoltura, ed attraverso la bonifica integrale, la redenzione delle terre malariche, attraverso la costruzione di case sane per il popolo, attraverso la colonizzazione demografica, attraverso la lotta contro l'urbanesimo.

Anche la restaurazione fascista dei principi religiosi e morali, la difesa della famiglia, la lotta senza quartiere contro teorie e pratiche dissolvitrici si sono risolte in una elevatissima forma di valorizzazione e di tutela della gente dei campi, perché hanno contribuito a restituire ad essa — che nella Patria, nella religione e nella famiglia non aveva mai cessato di credere — fierezza e prestigio. E questa restituzione di fierezza e di prestigio — sul piano della difesa integrale della popolazione agricola — non ha





meno valore della bonifica integrale, della redenzione delle zone malariche, della colonizzazione demografica, della lotta contro l'urbanesimo.

Scendendo al settore delle forme di tutela previdenziale ed assistenziale, il Fascismo — mentre orientava la coscienza nazionale a riconoscere nella terra la fonte prima di ogni ricchezza, e nei lavoratori della terra energie di primo piano tra le forze produttive della Nazione, mentre riusciva ad aumentare per essi le possibilità di lavoro, ed a migliorare le condizioni per lo svolgimento del lavoro stesso, mentre elevava il tenore di vita della gente dei campi — ha altresì raggiunto, in favore di essa, posizioni di avanguardia nel campo della previdenza e dell'assistenza. Invero il lavoratore agricolo, inquadrato nelle proprie Organizzazioni Sindacali, conscio della sua dignità di produttore, ha potuto conseguire grado

a grado — attraverso disposizioni di legge o per accordi interconfederali — l'applicazione, per sé e per la sua famiglia — di quelle forme di previdenza e di assistenza che il Regime ha creato e riordinato — potenziandole su nuove basi e con spirito nuovo — per tutta la popolazione lavoratrice.

I lavoratori agricoli oggi usufruiscono di una vasta azione di difesa previdenziale: sono assicurati contro gli infortuni sul lavoro agricolo, presso le Casse Mutue infortuni agricoli, raccolte in Federazione Nazionale; contro l'invalidità, la vecchiaia, la tubercolosi — e le donne lavoratrici dei campi anche per la maternità — presso l'Istituto della Previdenza Sociale; contro tutte le malattie, infine, attraverso le Casse Mutue di malattia, riunite anche esse in Federazione Nazionale. Le assicurazioni obbligatorie contro la tubercolosi e per la maternità,

nonché l'assistenza mutualistica di malattia sono estese anche alle categorie coloniche e mezzadrili.

I lavoratori agricoli fruiscono altresì degli assegni familiari — con i quali il Regime viene incontro alle famiglie benedette dai figli — oltre che dei prestiti matrimoniali e di tutto quel complesso di assistenze morali e materiali che trovano la loro estrinsecazione nelle Organizzazioni del Partito.

Le Mutue di malattia — che raccolgono più di 5 milioni di iscritti — hanno assistito nello scorso anno 645 mila lavoratori, con una spesa di 85 milioni di lire; i ricoverati a carico delle stesse Mutue sono stati 54 mila, con più di 900 mila giornate di degenza.

Dall'agosto 1937 — epoca della estensione degli assegni familiari ai lavoratori dell'agricoltura — al 31 dicembre 1938, gli assegni ad essi erogati ammontano a L. 137.248.061; oltre 313 mila capi famiglia ne hanno usufruito.

Gli assegni di parto ed aborto concessi nel solo 1938 alle donne dei campi assicurate per la maternità sono stati più di 90 mila, per un importo che si avvicina ai 10 milioni di lire. Delle 550 mila pensioni di invalidità e di vecchiaia attualmente in corso di pagamento, delle 400 mila persone assistite dall'assicurazione obbligatoria per la tubercolosi, notevolissima è la parte che si riferisce a lavoratori agricoli, come cospicuo è l'ammontare delle indennità erogate per infortuni sul lavoro agricolo.

La tutela previdenziale dei lavoratori dei campi sarà — ben presto — ancora più completa ed efficiente per virtù della grande riforma della Previdenza Sociale, voluta dal Duce in coincidenza con la celebrazione del primo Ventennale del Fascismo. La riforma — oltre ad adeguare le prestazioni di ordine economico al costo della vita e ad accentuarne la graduazione in proporzione ai carichi familiari — completa il ciclo della tutela previdenziale, con la istituzione di pensioni a favore delle vedove e degli orfani degli assicurati o pensionati e con la creazione di una nuova assicurazione obbligatoria, quella per la nuzialità e la natalità. Quest'ultima tutelerà il nucleo familiare, base dello Stato, sia all'atto della sua formazione — mediante la concessione di assegni di nuzialità ai lavoratori assicurati e alle figlie — sia nel momento del suo accrescimento, attraverso la concessione di assegni di natalità. Per la gente dei campi — nel cuore della quale l'attaccamento alla famiglia è radicato e profondo — questo vigoroso passo innanzi sulla strada della tutela previdenziale del nucleo familiare costituirà nuova ragione di serenità e di gratitudine al Duce.

PAOLO TRIZ





Louis Bouis apre un suo studio, comparso nel Journal de Statistique, paragonando la Francia all'antica Bisanzio. «Ci si riporta con tristezza — egli scrive — all'antica Bisanzio, dove, mentre le mura crollavano sotto i colpi d'ariete dell'assediante, si discuteva di cose oziose e sottili di cui la posterità non ha conservato che brutti ricordi». Il raffronto è di notevole proprietà ed efficacia. Ognuno vede a quali perdite tempo, e diversivi e giocondità si concede la Francia mentre il più grave flagello — la tisia demografica — si abbatte su di essa e mentre le sue mura crollano falda a falda.

Prendiamo come esempio la Francia, che è — per così dire — la nazione bandiera tra quelle democratiche, per far risaltare gli aspetti e le conseguenze di un fenomeno prettamente democratico, perchè dalle democrazie lasciato libero di manifestarsi nella sua maggiore intensità: l'esodo rurale. Il fenomeno che abbiamo detto si sviluppa secondo le seguenti due fasi consecutive:

1) abbandono della montagna e delle campagne da parte dei ceti rurali, e concentrazione progressiva della popolazione nei centri commerciali e industriali;

2) declino della popolazione stessa a causa di ciò.

Sull'esodo dalla montagna, in Francia, si hanno i seguenti spaventosi dati, raccolti

dal nostro Istituto di Economia Agraria. Rispetto al 1861, la popolazione montana francese risultava diminuita come segue nel 1911, cioè dopo 50 anni: del 16,8 % nella Alta Savoia; del 19,4 % nell'Isère; del 29,5 % nella Savoia; del 29,6 nelle Alpi Alte, e nientemeno che del 31,9 % nelle Basse Alpi. «Su queste pendici estreme delle Alpi Marittime — aggiunge la relazione del nostro Istituto Nazionale di Economia Agraria — a pascoli radi, rupestri, con pastorizia transumante degli ovini, ad economia poverissima, l'esodo è poi continuo e completo; cosicchè i loro circondari, dal 1831 al 1921, si calcola abbiano perduto 64.000 abitanti, ed alcuni comuni, come quello di Beadumont, l'83 % della popolazione e quello di Creisset il 100 per cento, venendo così cancellato dal novero dei comuni francesi».

Sembrerebbe incredibile! Ma la relazione aggiunge: «Fra il 1846 e il 1911 il dipartimento delle Alpi Alte aveva già visto diminuire la sua popolazione del 26 %. Condizioni simili si presentavano nel dipartimento del Drôme, dove il comune di La Bâtie, fra il 1790 e il 1911, aveva perduto il 76 % dei suoi abitanti. A questa ultima data il circondario di Grenoble nel Delfinato, esclusa la città, contava il 27 % in meno di abitanti che nel 1846. Nella Moriana i comuni agricolo-pastorali, fra il 1801 e il

1911, ebbero diminuzioni dal 17 al 10,4 %, a vantaggio dei comuni agricoli e industriali del fondo valle; e in genere gravissimo si manifestò lo spopolamento in tutta la Savoia, dove il fenomeno ha dato luogo, fra il 1872 e il 1912, ad una perdita definitiva di oltre 20 mila persone».

Nessun argine è stato opposto a questo progressivo abbandono della montagna, come

TABELLA A

ANNO	POPOLAZIONE URBANA	POPOLAZIONE RURALE
1846	24,4 %	75,6 %
1872	31,1 %	68,9 %
1891	37,4 %	62,6 %
1900	40,9 %	59,1 %
1911	44,2 %	55,8 %
1931	51,2 %	48,8 %
1936	52,4 %	47,6 %

libero — con la libertà delle libere democrazie — è stato lasciato in Francia di estrinsecarsi l'altro movimento concomitante: quello dell'abbandono della campagna, col sovvertimento dell'antica preponderanza della popolazione dispersa in rapporto alla popolazione concentrata. Nel grafico n. 1 sono indicate le perdite della popolazione rurale in Francia, nei vari dipartimenti, nel pe-

POPOLAZIONE RURALE

LA DIFESA DELLA
RAZZA

75,6%



68,9%



62,6%



59,1%



55,8%



48,8%



47,6%



POPOLAZIONE URBANA

24,4%



31,1%



37,4%



40,9%



44,2%



51,2%



52,4%



1846

1872

1891

1900

1911

1931

1936

riodo che va all'incirca dal 1850 fino al 1930. La cifra che risulta segnata in ogni dipartimento, indica il numero di abitanti rurali da ciascuno perduto per ogni 100 di essi. L'imponenza, poi, del movimento della popolazione francese dalla campagna verso la città risulta, nella sua impressionante entità dalle cifre della tabella A illustrate dal grafico n. 2.

L'abbandono incessante e in massa della campagna ha prodotto in Francia due conseguenze. L'una: diminuzione continua delle colture, com'è logico; l'altra: declino progressivo della natalità. Del primo, per quanto si riferisce ai cereali, si hanno i dati riportati nella Tab. B (le cifre indicano ettari)

« La vigna — riferisce Louis Bouis — la cui superficie toccava il suo massimo verso il 1875 con 2.500.000 ettari, ha perduto i due quinti del suo spazio cadendo a 1.500.000 ettari nel 1930. La sua produzione è discesa da una media annua di 63 milioni di ettolitri nel decennio 1865-1875, ai 50 milioni circa di oggi. Per la canapa e il lino la diminuzione è stata disastrosa: il lino, la cui coltivazione è praticata soprattutto nel Nord, ha perduto il terzo della sua superficie; la canapa è quasi scomparsa, e la sua scomparsa è stata delle più dannose per il popolamento delle nostre campagne, perchè era sparsa in tutto il suolo della Francia, e ciascun abitante dei villeggi francesi ne pos-

TABELLA C

	CANAPA	LINO
1840	176.000.000	98.000.000
1870	95.000.000	79.000.000
1903-1910	17.000.000	30.000.000
1922	5.200.000	18.000.000
1930	4.500.000	35.000.000

sede un appezzamento». La sua produzione permetteva ad ogni famiglia di occuparsi della filatura durante le lunghe viglie della cattiva stagione. Per le coltivazioni della canapa e del lino si sono avute le diminuzioni indicate nella Tabella C (le cifre indicano ettari)

Similmente è avvenuto per i bozzoli, per allevamento dei cavalli e dell'altro bestiame. Le capre, che nel 1870 ammontavano a 30 milioni di capi, non raggiungono che i 10.000.000, perchè ne sono scomparse più di 20.000.000. Tutto diminuisce: aumenta soltanto l'allevamento dei bovini che da 14.788.000 di capi quanti erano nel 1913 sono saliti a 15.830.000 nel 1933. Ciò evidentemente si spiega con l'aumento della superficie a pascolo, per l'abbandono della coltivazione.

TABELLA B

	1875	1913	1930	PERDITE
Grano . . .	6.947.000	6.542.000	5.343.000	1.134.000
Segala	1.894.000	1.176.000	760.000	1.604.000
Orzo	1.044.000	760.000	750.000	294.000
Grano nero .	700.000	500.000	340.000	360.000

L'altro risultato del progressivo imborghesimento della popolazione francese, della decadenza rurale di essa, lo troviamo — come abbiamo detto — nel declino demografico. Nel grafico n. 3 sono indicate le perdite complessive di abitanti che hanno subito i dipartimenti della Francia fino al 1926. Sono cifre veramente tragiche! Che cosa si può attendere più dalla razza francese quando in un sol dipartimento, quello di Lot-et-Garonne, si è registrata una perdita di 176.000 abitanti su 347.000; vale a dire il 51 % della popolazione totale? Che cosa può presumere più un paese, una razza, che senza un moto di reazione, senza un cenno di riscossa, subisce falcidie di questo genere: 77.000 abitanti, su 133.000 (51 %) nelle Alpi Basse; 166.000 su 443.000 (37 %) nell'Orne; 104.000 su 381.000 nell'Orne?

Il declino pauroso della natalità è universalmente noto perchè sia necessario riportare cifre su di esso. Ci limitiamo, perciò, a quelle degli ultimi anni nei quali, dopo la totale estinzione del residuo di eccedenza di nati sui morti, si è aperta la fase dell'annientamento completo della razza francese: le bare che superano le culle.

TABELLA D

ANNI	NASCITE	MORTI	Differenza (in + o -) tra morti e nascite
1930	749.953	648.866	+101.067
1931	733.909	679.114	+ 54.795
1932	722.371	659.777	+ 62.594
1933	678.700	660.439	+ 18.261
1934	677.878	634.073	+ 43.805
1935	640.527	658.379	- 17.852
1936	630.039	642.139	- 12.080
1937	616.863	628.603	- 11.740

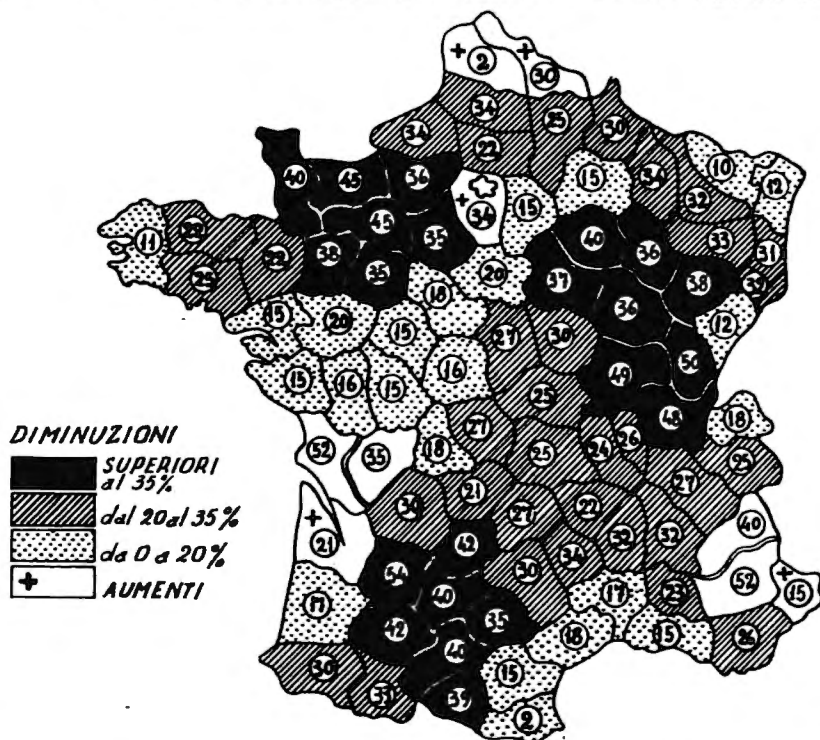
Le grandi democrazie muoiono di morte naturale, per estinzione interna. Nell'ultimo numero di questa Rivista abbiamo dimostrato, cifre ineccepibili e inoppugnabili alla mano, che la Francia — democratica per eccellenza tra le potenze democratiche — non potrebbe oggi chiamare alle armi, in caso di guerra, un numero di uomini superiore ai 3.700.000 circa. Da sè la Francia si è ridotta quindi al rango delle minori potenze europee.

Le grandi democrazie si sono fatte borghesi, urbane, sedentarie, egoiste: hanno rifiutato di abitare la terra; il vuoto che si è prodotto nella terra le inghiottirà.

Su di esse rigogliano le razze vitali, che hanno reso santo il lavoro, prima di tutto il lavoro dei campi.

A. T.

DIMINUZIONI DELLA POPOLAZIONE RURALE FRANCESE FINO AL 1930 (LE CIFRE RAPPRESENTANO IL PERCENTO DELLA POPOLAZIONE)

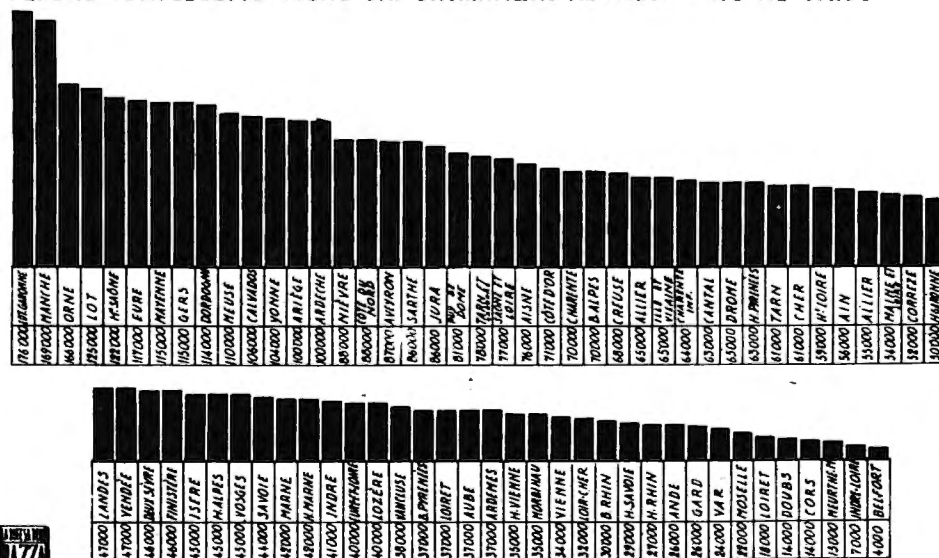


DIMINUZIONI
 ■ SUPERIORI al 35%
 ▨ dal 20 al 35%
 ▩ da 0 a 20%
 + AUMENTI

LE CIFRE INDICANO LE PERDITE RURALI

LA RIVISTA DELLA
RAZZA

PERDITE COMPLESSIVE SUBITE DAI DIPARTIMENTI FRANCESI FINO AL 1926.



1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937
							
NATI 749'953 MORTI 648'866 DIFFERENZA IN + 101'067	NATI 733'909 MORTI 679'114 DIFFERENZA IN + 54'795	NATI 722'371 MORTI 659'777 DIFFERENZA IN + 62'594	NATI 678'700 MORTI 660'439 DIFFERENZA IN + 18'261	NATI 677'878 MORTI 634'073 DIFFERENZA IN + 43'805	NATI 640'527 MORTI 658'379 DIFFERENZA IN - 17'852	NATI 630'039 MORTI 642'139 DIFFERENZA IN - 12'080	NATI 616'863 MORTI 628'603 DIFFERENZA IN - 11'740



RAZZA E

Il modo di comportarsi diverso delle differenti razze umane dinanzi al fenomeno del lavoro potrà essere interpretato adeguatamente solo quando vaste e sistematiche indagini ci avranno chiarito i punti essenziali dell'antropologia fisiologica. Non sarà però inutile richiamare l'attenzione su alcuni fatti messi in evidenza da noti studiosi dell'antropologia.

Il Millot, occupandosi dei problemi della dinamica e della forza muscolare, ha scritto che dato che esistono delle differenze anatomiche nel sistema muscolare delle diverse razze, è logico ammettere che delle differenze correlative nella dinamica abbiano potuto essere messe in evidenza. Molto spesso anzi queste differenze dinamiche possono superare quelle morfologiche, potendo due muscoli apparire morfologicamente simili e contrarsi in maniera differente. Inoltre, intervengono nella dinamica, variazioni razziali nella struttura delle articolazioni.

Il Conte di Gobineau attribuiva alla razza ariana una preminenza muscolare su tutte le altre. Il Millot riconosce che un grande numero di osservazioni appoggerebbe questa tesi, resterebbe tuttavia difficile stabilire una classificazione dinamometrica tra bianchi, negri e polinesiani. Si può d'altra parte constatare che gli indigeni di America sono meno forti e che soprattutto esistono delle razze muscolarmente deboli quali gli Egiziani (fellahs dell'oasi di Kargh) gli Indù e gli Indonesiani.

L'antropologo Hrdlicka, un ceco, da lungo tempo emigrato in America, ha raccolto i risultati dei suoi studi nella seguente tabella, in cui la pressione e la trazione sono state misurate in chilogrammi per mezzo del dinamometro di Mathieu.

RAZZA		Pressione della mano destra	Pressione della mano sinistra	Trazione
Bianchi	U. S. A.	45	37	27
Negri	U. S. A.	41,5	38,6	30
Indiani	U. S. A.	40	34	25
Fellahs di Kargh		34	31	22

Interessanti sono i fatti ricordati dallo stesso Millot per quanto riguarda la capacità vitale. Nella quantità d'aria che pos-

Il modo di comportarsi diverso delle differenti razze umane dinanzi al fenomeno del lavoro potrà essere interpretato adeguatamente solo quando vaste e sistematiche indagini ci avranno chiarito i punti essenziali dell'antropologia fisiologica. Non sarà però inutile richiamare l'attenzione su alcuni fatti messi in evidenza da noti studiosi dell'antropologia.

Ora è stato notato che, comparando soggetti di razza diversa, a parità di altre condizioni, varia la capacità vitale. La capacità utile dei bianchi sembrerebbe essere nettamente superiore a quella di tutti gli altri tipi umani. Essa difatti sarebbe per le razze bianche di circa due litri e mezzo per metro quadrato di superficie corporea, mentre che presso i Siamesi, Cinesi, gli Indù essa non supererebbe la



media di due litri, cioè circa il 25 % di meno.

La capacità vitale dei negri, secondo gli studi del Gould, sarebbe ugualmente inferiore a quella dei bianchi e quella dei mulatti occuperebbe una posizione intermedia.

Krishnan e Vareed hanno già constatato presso gli Indù il carattere razziale di tali differenze e lo attribuiscono a un minore metabolismo e a un'attività fisica ridotta sotto l'influenza del clima; essi poi hanno fatto notare che selezionando gli Indù, sportivamente allenati, sia possibile ottenere dei valori molto vicini a quelli dei bianchi. Le misure di Gould invece sono state eseguite su soldati negri e bianchi dell'esercito americano sottoposti allo stesso clima e a condizioni analoghe di vita, il fattore razziale sarebbe quindi innegabile.

Qualcuno si è chiesto se tali differenze razziali abbiano la loro causa nel fattore anatomico. Ora — secondo diversi autori — sembrerebbe che le cose non stiano così. Difatti, misurando comparativamente

il volume esterno del torace nei bianchi e nei negri della stessa statura, si trova, è vero, una leggera superiorità dei bianchi; ma questa non supera il valore di 1/10, essa è dunque insufficiente a renderci conto delle variazioni di capacità constatate.

E interessante poi notare come la frequenza respiratoria nelle diverse razze umane presenti generalmente delle variazioni. Negli europei il ritmo normale sarebbe di 16 respirazioni al minuto per l'uomo e di 18 per la donna. Nelle altre razze umane studiate si troverebbero invece cifre leggermente superiori. La differenza, secondo Hrdlicka, non sarebbe apprezzabile presso gli indiani di America, mentre invece sarebbe più netta presso i mongoli, Kirghisi, fellahs e fuegini.

Il Fischer a proposito delle variazioni fisiologiche delle razze umane si è espresso nel seguente modo: «E evidente come nella stessa maniera che le strutture anatomiche



sono ereditariamente determinate, così pure devono esserlo le loro reazioni (in altri termini le loro funzioni)». In base a questo concetto quindi potrebbe essere spiegata almeno in parte la differenza di attitudine delle diverse razze al lavoro. Strettamente connesse alle variazioni fisiologiche sono quelle di carattere psicologico, sulle quali è necessario soffermarsi alquanto.

I negri che pure — a quanto scrive il Lenz — si presentano più evoluti psicologicamente rispetto a gruppi etnici primitivi, come per esempio gli australiani e i pigmei, presentano una attitudine ridotta a diversi tipi di lavoro. Non dobbiamo poi anche dimenticare nella valutazione psicologica della cultura negra che questa in larghe zone è stata fortemente influenzata da elementi razziali orientali e mediterranei. Comparato con le razze dell'Europa il negro appare meno inclinato ad un lavoro pesante e continuo, egli è in un certo senso più fortemente influenzabile dell'europeo dalle immediate impressioni dei sensi, e sulla base della natura della presente

LAVORO

esperienza appare vacillante continuamente tra l'indifferenza e la depressione senza speranza.

E. Fischer ha scritto dei negri che non sono intelligenti nel senso proprio della parola, e soprattutto sono sprovvisti del potere di creazione mentale. «Poveri di immaginazione non hanno potuto sviluppare un'arte originale né elaborare dei miti popolari. In complesso il negro ama vivere incurante dell'avvenire, alla giornata».

Il Ferguson attribuisce ai negri mancanza di riflessione, deficienza di tenacia, di spirito di iniziativa, e di ambizione, con inclinazione a contentarsi dei successi momentanei.

Secondo l'unanime opinione degli ufficiali americani durante la grande guerra i soldati negri si mostrarono generalmente ubbidienti agli ordini, ma privi di iniziativa e incapaci di assumere posizioni di responsabilità.

Anche per quanto riguarda la possibilità dei negri di svolgere un utile lavoro di indole organizzativa e politica non può permanere alcun dubbio se si compara la struttura sociale dei popoli negri con quella raggiunta dalle razze dell'Europa e dell'Asia. Gli esempi di Haiti e della Liberia stanno appunto a dimostrare come negri già civilizzati, lasciati a loro stessi siano tornati ad uno stato di primitiva barbarie.

A indiscusso parere degli antropologi, le razze mongoliche, soprattutto quelle dell'estremo oriente, superano grandemente i negri per attitudine a diversi tipi di lavoro. Presso queste razze l'agricoltura e l'artigianato hanno raggiunto spesso una notevole evoluzione. La cultura del Celeste impero e l'esistenza della Cina quale stato organizzato parlano in maniera chiara sull'alto grado sociale cui possono pervenire le razze mongoliche. D'altra parte razze affini alle mongoliche hanno

temperamento passivo, in un certo senso più un carattere femminile che maschile.

Molto differenti psicologicamente dalla razza negra e mongola si presentano le razze orientali e levantine, che costituiscono la base antropologica dei popoli semitici.

La razza levantina dimostra particolari attitudini al commercio, e questa attitudine è forse stata agevolata dalla particolare posizione geografica della zona d'origine, tra l'Asia, l'Africa e l'Europa, di questa razza. La razza levantina appare selezionata a vivere come minoranza razziale in regioni popolate da altre razze. È tipico difatti come gli Ebrei eccellano piuttosto nell'arte di sfruttare le altre razze umane, che non di lavorare direttamente allo sfruttamento delle ricchezze naturali.

La razza orientale, d'altra parte, si distingue per una tendenza innata al nomadismo.

Il gruppo delle razze ariane o europee è dotato — come scrive E. Fischer — rispetto alle altre razze di grande energia e attività, immaginazione vigorosa e notevole intelligenza. Unite a queste qualità fondamentali stanno abilità organizzativa, capacità artistica, considerevole forza di espansione, e una piccola inclinazione ad adottare per semplice mimetismo le idee degli altri.

Troppo note sono le attitudini dei Giudei in confronto degli Ariani dinanzi ai differenti tipi di attività perché debbano essere ancora una volta ricordate. Basterà accennare alla nessuna inclinazione per l'agricoltura, alla speciale attitudine per agire come intermediari nello sfruttare i beni prodotti dagli altri, alla notevole capacità di ammassare ricchezze, e a indurre gli altri uomini ad accettare la loro guida.

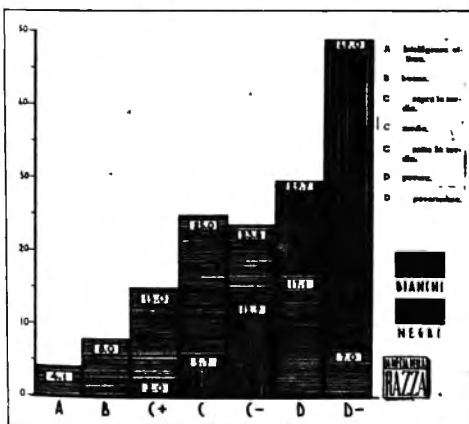
I pochi fatti su esposti sono sufficienti a lumeggiare come le diverse razze si dimostrino variamente adatte ai vari tipi di attività lavorativa. Stabilita così l'esistenza di stretti e costanti legami tra razza e lavoro, appare chiaro che i problemi della razza sono anche problemi del lavoro e viceversa.

Questo è del resto, chiaramente documentato dal modo diverso come i problemi del lavoro vengono affrontati e risolti nei paesi razzisti e in quelli non razzisti.

GUIDO LANDRA



I risultati di vaste inchieste eseguite con il metodo dei testi mentali su 93.973 reclute bianche e su 18.891 reclute di colore nell'esercito americano, sono riuniti nella seguente tabella che sta a provare la diversa percentuale di individui di differente intelligenza nei bianchi e nei negri:



saputo organizzare nell'antica America tre grandi imperi, quello degli Inca nel Perù, quello degli Aztechi nel Messico e quello infine dei Maya nello Yucatan.

Gli studenti cinesi osservati in California hanno mostrato rispetto ai bianchi una eccellente memoria ma minore immaginazione, senso critico, e senso di astrazione, e se da una parte è vero che l'umanità deve ai Cinesi un certo numero di importanti scoperte è anche vero che essi non hanno saputo sviluppare autonomamente una tecnica meccanica comparabile alla nostra.

È interessante notare come i popoli europei, che presentano una forte infusione di sangue mongolico, come per esempio i russi, si dimostrano più particolarmente atti ai lavori che suscitano senso di resistenza e di pazienza che non a quelli che importano delle azioni decisive. Nel senso di Kretschmeis si potrebbe anzi affermare che i popoli mongolizzati dell'Europa posseggono una natura ciclotimica, con un tono fondamentale di melanconia e un

Pensieri di Leopardi



LA RIVELAZIONE E IL DISINGANNO FILOSOFICO

La descrizione che fa Mosè del paradiso terrestre prova che i piaceri destinati all'uomo naturale in questa vita, erano piaceri di questa vita, materiali, sensibili e corporali, e così per tanto la felicità. Oltracciò Dio pose Adamo *in paradiso voluptatis ut OPERARETUR et custodiret illum* (11,15). Dunque, sebben l'uomo fu condannato dopo il peccato a lavorar la terra *maledetta nell'opera di esso*, e scacciato dal paradiso di voluttà, *ut operaretur terram de qua sumptus est*, si deve intendere a lavorarla con sudore, e con ingratitudine d'essa terra, secondo il contesto della *Genesi*, e non che la sua vita avanti il peccato, e la sua felicità dovesse consistere nella contemplazione ed essere inattiva, ossia senza opere e occupazioni corporali ed esterne, e piacere di queste opere. Infatti chi non vede che l'uomo corrotto, ossia l'uomo tal qual è oggi, ha molto più bisogni degli altri viventi, molto più ostacoli a procurarsi il necessario, e quindi ha mestieri di molto più fatica per la sua conservazione? Fatica di stento, comandata dalla ragione e dala necessità, ma ripugnante alla natura: fatica non piacevole ecc. Laddove gli altri animali con poca fatica, e quasi nessuno *stento*, si procacciano il bisognoevole; non lavorano la terra, nè questa produce loro *spinas et tribulos*, cioè non contrasta ai loro desideri, ma somministra loro il necessario spontaneamente; ed essi raccolgono e non seminano. Intendo parlare di qualunque cibo

del quale si pascano. Del vestire, l'uomo abbisogna nello stato presente, essi no, ma nascono vestiti dalla natura. La società primitiva qual è usata anche dagli animali; il raziocinio primitivo, ossia il principio di cognizione comune a tutti gli esseri capaci di scelta, erano destinati a supplire ai bisogni dell'uomo. La società quel è, la ragione qual è ridotta, accresce smisuratamente questi bisogni: il mezzo di servire ai bisogni e di estinguerli, è divenuto padre, e cagione, e fonte perenne e abbondantissima di bisogni. I bisogni naturali dell'uomo sarebbero pochissimi, come quelli degli altri animali; ma la società e la ragione aumentano il numero e la misura de' suoi bisogni eccessivamente. Questa distinzione, fra' bisogni naturali, e sociali o fattizi, e non pertanto inevitabili nel nostro stato, formava il fondamento della setta Cinica, la quale si prefiggeva di mostrare col fatto, di quanto poco abbisogni l'uomo naturalmente. Vedi l'epitaffio di Diogene nel Laerzio. L'uomo fu dunque veramente condannato alla fatica, e fatica di stento; vi fu condannato a differenza degli altri animali; ed essendovi stato condannato sotto l'aspetto che ho esposto, non ne segue che la sua vita innanzi la corruzione dovesse essere inattiva, cioè dovesse contenere meno attività ed occupazione fisica, di quello che ne contenga la vita degli altri animali.

Se la Religione ha poi divinizzato la ragione e il sapere; dato la preferenza allo spirito sopra i sensi; fatto consistere la perfezione dell'uomo nella ragione a differenza dei bruti; e in somma dato alla ragione il primato nell'uomo sopra la natura: tutto ciò non si oppone al mio sistema. L'uomo era corrotto, cioè, come ho dimostrato, la ragione aveva preso il di sopra sulla natura: e quindi l'uomo era divenuto sociale; quindi l'uomo era divenuto infelice, perchè, prevalendo la ragione, la sua natura primitiva era alterata e guasta, ed egli era decaduto dalla sua perfezione primigenia, la quale non consisteva in altro che nella sua essenza o condizione propria e primordiale. Da questo stato di corruzione, l'esperienza prova

che l'uomo non può tornare indietro senza un miracolo: lo prova anche la ragione, perchè quello che si è imparato non si dimentica. Infatti la storia dell'uomo non presenta altro che un passaggio continuo da un grado di civiltà ad un altro, poi all'eccesso di civiltà, e finalmente alla barbarie, e poi da capo. Barbarie, s'intende, di corruzione, non già stato primitivo assolutamente e naturale, giacchè questo non sarebbe barbarie. Ma la storia non ci presenta mai l'uomo in questo stato preciso. Bensì ci dimostra che l'uomo tal quale è ridotto non può godere maggior felicità che in uno stato di civiltà media, dove prevalga la natura, quanto è compatibile colla sua ragione già radicata in un posto più alto del primitivo. Questo stato non è il naturale assoluto, ma è quello stabilito appresso a poco dalla religione, come dirò poi. Lo stato naturale assoluto non poteva dunque tornare senza un miracolo. Il discorso de' miracoli, è sopraumano, e non entra in filosofia. Perchè dunque l'uomo corrotto com'è, non abbia mai recuperato nè sia per recuperare lo stato puramente naturale, e la felicità di cui godono tutti gli altri esseri, rimane, colla detta ragione, spiegato in filosofia. In religione anche meglio; perchè Dio in pena del peccato, avendo condannato l'uomo all'infelicità della corruzione derivata da esso peccato, non voleva nè doveva fare questo miracolo. Volendo mostrargli da sua misericordia, e dare al suo stato una perfezione compatibile colla sua condanna, cioè colla sua infelicità, non restava altro che perfezionare la sua ragione, cioè quella parte che aveva prevaluto immutabilmente nell'uomo per la sua disubbidienza, e con ciò causata la sua corruzione. La perfezione della ragione non è la perfezione dell'uomo assolutamente, ma bensì dell'uomo tal qual è dopo la corruzione. Perchè la perfezione di un essere non è altro che l'intera conformità colla sua essenza primigenia. Ora l'essenza primigenia dell'uomo supponeva e conteneva l'ubbidienza della ragione, in somma tutto l'opposto della perfezione della ragione. Questa perfezione dunque non poteva essere la sua felicità in questa vita, non essendo la perfezione dell'ente. Non poteva dunque se non formare la sua felicità in un'altra vita, dove la natura dell'ente in certo modo si cambiasse. La ragione (massime relativamente all'altra vita) non può essere perfezionata se non dalla rivelazione. Fu dunque necessario che Dio rivelasse all'uomo la sua origine, e i suoi destini; quei destini che avrebbe conseguiti rimanendo nello stato naturale, e gli avrebbe conseguiti insieme colla felicità terrena. Laddove il Cristianesimo chiama beato chi piange, predica i patimenti, li rende utili e necessari; in una parola suppone essenzialmente l'infelicità di questa vita, per conseguenza naturale degli addotti principii. Ma da questi segue ancora che la maggior felicità possibile dell'uomo in questa

vita, ossia il maggior conforto possibile, e il più vero ed intero, all'infelicità naturale, è la religione. Perchè (riassumendo il discorso) la perfezione primitiva o umana assolutamente, e quindi la felicità naturale e quindi la felicità temporale, è impossibile all'uomo dopo la corruzione. La ragione, autrice di essa corruzione, avendo prevaluto per sempre, il miglior grado dell'uomo corrotto è la perfezione di essa ragione, che forma oggi la sua parte principale. La perfezione della ragione non può condurre se non alla felicità di un'altra vita. Quindi, e anche senza ciò, la perfezione della ragione e della cognizione non può stare senza la rivelazione. Dunque il migliore stato dell'uomo corrotto, è la religione, e siccome è il migliore, cioè quello che più gli conviene, perciò, sebbene suppone l'infelicità di questa vita, contiene però il maggior conforto e quindi la maggior felicità, e quindi la maggior perfezione possibile dell'uomo in questa vita. Ecco come la Religione si accorda mirabilmente col mio sistema e quasi ne riceve una nuova prova.

La perfezione della ragione consiste in conoscere la sua propria insufficienza a felicitarci, anzi l'opposizione intrinseca ch'ella ha colla nostra felicità.

Quel detto scherzevole di un francese *Glissez, mortels, n'appuyez pas* a me pare che contenga tutta la sapienza umana, tutta la sostanza e il frutto e il risultato della più sublime e profonda e sottile e matura filosofia. Ma questo insegnamento ci era già stato dato dalla natura, e non al nostro intelletto nè alla ragione, ma all'istinto ingenito ed intimo, e tutti noi l'avevamo messo in pratica da fanciulli. Che cosa adunque abbiamo imparato con tanti studi, tante fatiche, esperienza, sudori, dolori? e la filosofia che cosa ci ha insegnato? Quello che da fanciulli ci era connaturale e che poi avevamo dimenticato e perduto a forza di sapienza; quello che i nostri incolti e selvaggi bisavoli, sapevano ed eseguivano senza sognarsi d'esser filosofi, e senza stenti nè fatiche nè ricerche nè osservazioni nè profondità ec. Sicchè la natura ci aveva già fatto saggi quanto qualunque massimo saggio del nostro o di qualsivoglia tempo, anzi tanto più, quanto il saggio opera per massima, che è cosa quasi fuori di se; noi operavamo per istinto e disposizione ch'era dentro di noi, ed immedesimata colla nostra natura, e però più certamente e immancabilmente e continuamente efficace. Così l'apice del sapere umano e della filosofia consiste a conoscere la di lei propria inutilità se l'uomo fosse ancora qual era da principio, consiste a correggere i danni ch'essa medesima ha fatti, a rimetter l'uomo in quella condizione in cui sarebbe sempre stato, s'ella non fosse mai nata. E perciò solo è utile la sommità della filosofia, perchè ci libera e disinganna dalla filosofia.

questionario

Un francese alla ragazza francese

Jean Jacques Detabiau ci ha mandato da S. Remo la lettera seguente:

Mi permetto di scrivervi in risposta alla lettera di una Francese, pubblicata nel n. 7, chiedendovi di avere la gentilezza di pubblicare la mia lettera se nulla si oppone.

Sono Francese anch'io e vorrei dare la risposta che il mio cuore mi comanda; Signorina la vostra lettera è bella e piena di buoni sentimenti, ma c'è qualche cosa che altera l'ammirazione che provo per i vostri sentimenti. Permettetemi di enunciarvi alcune verità.

Siete giovanissima e vivete nell'ambiente malsano della vecchia borghesia francese. Vi sono vissuto anch'io e so che significa, ma non dite male dei vostri genitori in rapporto ai loro sentimenti politici. La vostra famiglia ha la mentalità delle vecchie famiglie che sono paurose di ogni innovazione e cambiamenti sociali, ma non è cattiveria da parte loro. La vostra famiglia non conosce e non vuole conoscere l'Italia Fascista di Mussolini e allora non può odiare una cosa che non conosce e un popolo che merita l'ammirazione del mondo intero.

Ora arrivo al punto che motiva la mia risposta;

Voi avete il diritto e il dovere di essere fascista. È un ideale di vita che può essere il bene della Francia, come di qualunque altro popolo, perciò dovete considerarvi Italiana spiritualmente. Dovete impegnarvi a fare propaganda facista nell'ambiente dove vivete, ma non posso seguirvi quando vi proponete di naturalizzarvi Italiana, e mi spiego:

Avete pensato al risultato della vostra decisione. Credete dopo di essere completamente Italiana?

Discendete di illustre famiglia. Siete istruita e colla vostra intelligenza sentirete dopo, come un senso di degradazione morale. Signorina, la *Nazionalità non si compra*, la vostra patria non si rinnega, come non si rinnega la propria madre. Riflettete a ciò che volete fare. Malgrado tutto sarete sempre francese.

Ci sarà momenti o dovrete rinnegare la vostra fede fascista o rinnegare la vostra patria. Patria dove vivono i vostri genitori, i vostri amici e ricordi di gioventù.

No, questa non mi pare la buona strada, una altra vi è aperta, piena di sacrificio e di gioie. Lottare, sempre lottare per l'ideale fascista.

Fate conoscere la vera Italia Fascista e convertite i suoi nemici in amici sinceri e dopo venite in Italia qualche mese all'anno, frequentate la società e gli ambienti facisti, e quando vorrete sposarvi, allora sposate un Italiano e sarete Italiana anche voi, senza avere rinnegata la vostra patria d'origine e la vostra gioia sarà piena, quando potrete stringere al seno, un figlio della Lupa — vostro figlio — e ricordando le vostre lotte per l'ideale facista e per la felicità, non avrete rimorsi, nè vergogna.

È quello che ho fatto io, è questa la mia storia. Figlio di notaio, mi sono rovinato in Francia per l'ideale facista, poi sono venuto in Italia, mi sono sposato con una giovane Italiana del Littorio e in attesa di bambini Italiani ho ora la felicità e posso godere dell'orgoglio di aver convertito al fascismo molte persone e di aver fatto tutto il mio possibile per servire l'Italia — mia seconda patria — senza aver rinnegato la mia patria d'origine — e malgrado tutto sono come voi, mi sento Italiano.

Romani e latini

A questa sava lettera di J. J. Detabiau non abbiamo nulla da opporre, dal momento che ci sono tanti italiani, che la pensano come Detabiau, cioè professano il sentimento, e per dir meglio, il concetto patriottico della rivoluzione francese. Salvo che gli italiani non s'avvedono che il concetto patriottico della rivoluzione francese intese soltanto a far più grande la patria francese, e a far francese la patria del mondo, mediante la formazione di quel popolo francese che in tutto il mondo è la borghesia. Il principio patriottico delle nazionalità ha in sostanza lavorato due secoli per la patria francese del mondo. Per condurre Roma a Parigi. Ha lavorato con la formazione della società borghese a raggiungere questo scopo, e con quel sistema di commercio materiale e morale, che chiamasi complessivamente cultura, fondato, badate bene, su uno statuto personale dell'uomo, non già sulla nazione dei commercianti. All'atto pratico, riducendosi, insomma, ad una patria sola.

Alla patria francese convergono in sostanza Kant, Hegel, Marx, quando lavorarono a un sistema, che è il sistema della rivoluzione francese. Quando tutto sommato fecero il sistema francese. Sicché vien fatto di domandarsi perché la Germania doveva vincere la guerra. Perché doveva togliere alla Francia quella direzione d'Europa alla quale la Germania stessa aveva concorso a far la base. Alla patria francese confluirono tutte le nazioni, fino ai Giovani Turchi, fino agli arabi. Confluirono la Spagna, l'Italia. Unamuno fece parlar diritti dell'uomo alla nazione di Don Chisciotte. Questa generale e generica affluenza di commerci patriottici alla patria francese è finita in tragedia. Le acque dei popoli si sono rifiutate di scorrere per la china di questo sistema di canali dell'ingegneria francese. Il sangue della Spagna, la vittoria di Franco non significano altro che questo. L'insurrezione italiana, la tedesca non significano altro che questo. I fiumi rientrano nel loro letto. I popoli in se stessi. Il sistema francese cade a pezzi. Era il sistema mercantile. Parigi era il centro del commercio spirituale e materiale. È naturale che siano i commessi viaggiatori della cultura, filosofi e mercanti, a puntellare il sistema. Ad averne nostalgia.

Se una cosa c'è da dire, è che proprio il sistema patriottico finisce, perché finisce l'infelice tentativo della rivoluzione francese. La rivoluzione è morta.

È stato un disperatissimo tentativo, quello di separare la patria dalla civiltà. Non solo una menzogna, quella delle molte patrie, un modo equivoco di farne un'altra, in luogo di Roma; ma la miglior dimostrazione che non basta la politica a crear la patria del mondo, che una politica tutta politica può fare imprese provvisorie, per quanto grandiose, come quelle di Alessandro; ma non può sostituirsi alla civiltà, creare una patria diversa da quella della civiltà. Il popolo che vuol togliere a Roma la patria del mondo, deve fare un altro Rinascimento, deve farci vedere Dio come ce l'hanno fatto vedere Dante, Giotto, Masaccio, Raffaello, Michelangelo. Allo stato delle cose, crediamo che il mondo non possa che tornare a Roma, e che la patria degli stessi francesi non possa essere altra che Roma. E così crediamo di aver detto qualche cosa anche riguardo a ciò che ci ha scritto F. Loiacono del Guf di Napoli.

F. Loiacono in fatti ci ha scritto così:

Che si intende per sangue latino? logicamente era ed è il sangue degli abitanti del Lazio; ma

allora perché è latino anche il sangue dei signori parigini ed in genere quello dei francesi tutta gente che col Lazio non ha proprio nulla a che vedere? Se Giulio Cesare veniva dal Lazio, non è questa certo una buona ragione perché i discendenti dei Galli si chiamino latini. Fra Cesare e Vercingetorige infatti c'è la stessa differenza che passa fra dominatore e dominato; eppure oggi tranquillamente si accomunano nella stessa denominazione di latini tanto i discendenti dell'Imperator vittorioso, quanto quelli del capo delle tribù galliche.

Se con latini poi si vogliono determinare quei popoli che più profondamente Roma avvinse alla sua civiltà, ed allora non è più questione di sangue, ebbene si mantenga pure tale denominazione ma in questo caso occorre distinguere. Di figli Roma ne ebbe molti, come è costume delle nostre parti, il figlio primogenito siamo noi, noi italiani. Rimangano latini gli altri, visto che proprio non ne possono fare a meno. Noi, in questo caso, non siamo latini, ma romani, solamente ed irrimediabilmente romani. Son passati i tempi in cui il buon italiano generoso ed emotivo era imparentato con mezza Europa e buona parte del Nuovo Mondo. Gli abbracciamenti universalistici hanno tutta l'aria degli spasimi senili, sono sintomo di decadenza, il simbolo della moderna plutocrazia che osano chiamare civiltà.

Fra noi contro noi

Ugo Rabba di Vicenza ci scrive:

Voglio dire anch'io qualcosa della famosa fratellanza latina esistente tra noi e i nostri cari Francesi. Tutti i più grandi italiani si sono slanciati contro i francesi, e se tra noi e i nostri poco amati vicini d'oltr'Alpe corse talvolta qualche rapporto d'amicizia fu certamente perché essi trovarono in ciò un loro interesse particolare. Dall'Alfieri al Foscolo e al Carducci tutti i nostri grandi si slanciano contro questi Galli che vengono fra noi per agire contro di noi. Ma noi giovani vediamo nella Francia la nemica implacabile dell'Italia, la nemica che bisogna vincere; vediamo nella Francia la nemica che dopo aver chiesto il nostro aiuto ed avere usufruito del sacrificio del nostro sangue ci voltava le spalle, deridendoci per la nostra debolezza; ma oramai è suonata l'ora delle nostre rivendicazioni, vogliamo che i nostri diritti siano riconosciuti, i morti di Bligny dormiranno in pace nei loro sepolcri solo quando sapranno che la loro morte non fu inutile per l'Italia.

Questa Francia, che noi abbiamo salvata dalla disfatta nel 1915, questa Francia che ci ha vilipesi e umiliati nel 1919 a Versailles, e che infine ha insultato il nostro esercito, dovrà finalmente fare i conti con noi, dovrà inchinarsi, riconoscendo i nostri diritti.

In Italia, ormai i filofrancesi vengono ridotti giorno per giorno, ed essere filo-Francesisti vuol dire essere borghesi, e in Italia di borghesi non ce ne devono più esistere, e se a poco a poco sarà fatta di essi *Tabula Rasa* ciò sarà per merito, in gran parte della vostra sana e santa rivista. Così scrive Ugo Rabba, ricordando in sostanza che abbiamo dato il sangue d'un milione d'italiani e seicentomila morti, non per Trento e Trieste, semplici corollari del nostro territorio, non per la violazione e frode del patto di Londra, non per la quaqueria del cretino d'America; ma per il predominio francese dell'Europa.

E quanto all'opinione dei grandi italiani, dobbiamo dire a Rabba e ai lettori tutti che

leggano i *Vespri Letterari*, edizione di Quadri, uscita questi giorni in Roma. Luigi Chiarini e Rodolfo Jacuzio Ristori hanno fatto una scelta di pagine dei più grandi scrittori italiani, riguardo alla Francia ed ai francesi. Telesio Interlandi vi ha premesso un avviso essendo quello tra i nostri contemporanei che « pazientemente, con abnegazione, s'è guadagnato l'odio dei Francesi e se ne fregia come d'una onorifica distinzione: tanto è convinto della urgente necessità di sopprimere in noi la Francia, prima d'esser costretti a sopprimerla fuori di noi ».

Liberaci dalla critica

Alfonso Sterpellone, studente del Liceo Mamiani di Roma, ci ha scritto le seguenti osservazioni:

All'Universitario Fagiani che vi scriveva sulla religione di Giacomo Leopardi, avete risposto che, pubblicando un ben ordinato pensiero di tale Scrittore sulla religione, avreste presto mostrato quali erano le sue idee. Io non credo che sia negli intendimenti della critica moderna voler adattare tutti i poeti e pensatori al nostro tempo, citando brani sporadici delle loro opere. Come giustamente ha affermato Fernando Fagiani, « non bisogna prendere la opera di uno scrittore a spizzichi per darne un giudizio, ma bisogna prenderla tutta in blocco, e vederla in un quadro generale ».

Non si verificherà, così, il caso di ver pubblicati in epoche diverse, sullo stesso giornale, due articoli dal titolo rispettivamente di « G. Parini precursore del socialismo » e « G. Parini precursore del Fascismo ». Nello stesso modo si fanno dire agli scrittori cose che mai si sognarono di dire, cercando di adattare alla propria età spunti di frasi che essi scrissero. Sarebbe interessante, a tal proposito, una storia delle interpretazioni del Veltro dantesco. Ma non divaghiamo.

Io credo che per criticare l'opera di uno scrittore bisogna inquadralo nel tempo in cui visse e non lanciarlo avanti sorpassando addirittura secoli. E, tornando a Leopardi, quali furono le sue idee riguardo alla religione Cristiana?

Fu fervente cattolico nei primi anni della sua vita fino all'epoca del « matto e disperatissimo studio ». In una lettera del Padre, Monaldo Leopardi, al Ranieri si legge: « Una volta alla età di circa 14 anni soggiacque al travaglio degli scrupoli, e tanto esageratamente che temeva di camminare per non mettere il piede sopra la croce nella congiunzione dei mattoni ». Ascoltava molto volentieri le Sante Messe, tanto da reputarsi felice il giorno in cui ne aveva potuto ascoltare di più.

Compose abbozzi di Inni Sacri, ma essi furono dovuti specialmente all'ondata di neocattolicesimo prodotta dall'apparizione degli Inni Sacri di A. Manzoni. Ma col passare degli anni, cominciando e sviluppandosi in lui le sofferenze fisiche e morali, G. Leopardi giunse ad un profondo pessimismo. Il concetto di dolore, espresso in maniera assoluta e irreparabile dal Leopardi, non trova posto nella concezione Cristiana, che pone come conforto al dolore la fede e la visione del premio eterno. Ed il pessimismo è tanto evidente in Leopardi, sia che lo giudichiamo come uomo che come artista e filosofo (più quello che questo, però) da non potersi confondere col cattolicesimo. Basta, a riprova di quanto ho detto, leggere le poesie ed i pensieri di questo Grande, che onora la nostra potente e millenaria razza.

Così scrive Alfonso Sterpellone, e noi dobbiamo ringraziarlo di questa assennata lettera, soltanto lo preghiamo di non mettere il carro davanti ai buoi, per quanto riguarda il cosiddetto pessimismo di Leopardi, come non ce lo vogliamo mettere noi.

Che direbbe Sterpellone se ora noi ci affrettassimo a spiatteglargli qualche idea sul cosiddetto pessimismo di Leopardi? A noi non piace nemmeno la parola pessimismo, e crediamo che per quanti *inni* adoperiamo, non riusciamo per questa via ad avvicinarci a Leopardi. Il pessimismo è il luogo più comune dei lettori di Leopardi. Qualcuno già ha detto quanta vitalità e

forza ed energia sia nel cosiddetto pessimismo di Leopardi. Ma ora non vogliamo cominciare dai giudizi anche noi. Abbiamo appena cominciato a leggere Leopardi. Andiamo avanti. Cerchiamo di ascoltare. In seguito vedremo quel che ne avremo ricavato. Soltanto invitiamo Sterpellone a leggere attentamente il pensiero leopardiano che oggi pubblichiamo. Veda Sterpellone se non ci trova qualche cosa che possa fargli un pò modificare l'idea che il dolore di Leopardi non abbia posto nella concezione cristiana. Per esempio, le osservazioni sulla felicità, la ragione, la Rivelazione.

Siamo con te, caro Sterpellone, che non bisogna adattare gli autori alle esigenze dei tempi; ma tutti i grandi italiani si adattano all'Italia, in qualunque momento. Ecco il punto. Si tratta di non adattarli alla rivoluzione francese, al socialismo, alle fesserie.

Questa non è un'esigenza della critica moderna. È un'esigenza italiana. Della critica moderna noi dobbiamo fregarciene. Fregarciene soprattutto della parola critica. Critica e critica moderna sono servite soltanto a spossare l'Italia dei suoi giudizi italiani. Diciamo pure romani. Roma ebbe un concetto romano della Grecia. Dante e Petrarca ebbero un concetto romano dell'Italia. Classico. Questo stesso concetto è vivo in noi con Vico e Leopardi. Si può dire sommariamente che è il concetto omerico del mondo classico. Fondato sull'immaginazione e la lingua.

Che cosa ha cambiato il giudizio romano, gliene ha sostituito un altro?

Da che è dipeso che De Sanctis non abbia capito il cinquecento? Abbia avuto della letteratura italiana un concetto tanto diverso da Leopardi? E che cos'è questo ritorno a Leopardi, se non ritorno all'Italia, al giudizio di Dante? Credi davvero che ci sia qualcuno che possa giudicare la letteratura meglio di Dante?

Fino al cinquecento, noi sappiamo quel che siamo e quello che vogliamo. Dopo il cinquecento, continuiamo a saperlo con Gravina, Vico, Leopardi. Lo sappiamo benissimo fino all'ottocento. Ma intanto che è andato succedendo, che il giudizio italiano, il giudizio di Dante viene obliato?

Entra in giuoco la riflessione delle letterature successive al Rinascimento. Il classicismo e il classicismo della nazione accademica, la Francia, in luogo del classico. Questo viene piuttosto ripensato e concepito all'alessandrina, alla filosofia, per teoremi. La filosofia della ragione sopraffà quella dell'immaginazione. È un'ottima filosofia per autorizzare ad occuparsi di poesia quelli che non sono poeti, per creare la società letteraria, la miniera delle formule, il giornalismo. È un'ottima filosofia per quelli che parlano una lingua più o meno riflessa del latino. È un'ottima filosofia per l'ingegneria politica e letteraria. Ma è la perdizione di un popolo che parla ancora il volgare del Lazio, che ha la sua antica immaginazione, nonostante tutto quello che ha fatto per filosofarla e imbastardirla.

Entrammo noi pure in quella riflessione, in quell'ombra di noi stessi. Finimmo di essere classici, per diventare culturali. Cessammo di guardare il mondo alla romana. Ci mettemmo gli occhiali riformatori della rivoluzione francese. Credemmo alla critica e al moderno, e che si potesse veder meglio di come vedevano gli occhi di Dante. Credemmo al progresso degli occhiali filosofici. Che si potesse giudicar meglio. Senza accorgerci che ci spostavamo, che spostavamo il punto di vista, che guardavamo l'Italia dal punto di vista degli altri.

Ora si tratta di riacquistare il nostro punto di vista, di guardare, come un tempo, all'italiana. Di tornare all'Italia, tornando ai veri italiani. Non già per adattarli al nostro tempo, farne una dialettica, l'ultimo figurino; ma perché l'Italia è quella che è, non una moda.

A proposito di Carducci

Lo studente **Ernesto Bocitto** di Roma ci scrive:

A chi segue attentamente le varie opinioni espresse nel vostro e nostro Questionario, non

può essere sfuggita una questione che a prima vista può sembrare di lieve importanza, ma che in realtà è tutt'altro che trascurabile. Si tratta del come dobbiamo pensare intorno a Carducci. Dico che non è di poca entità per due ragioni: 1) perchè Carducci è stato fino a pochi giorni fa il nostro poeta, quindi a noi caro più d'ogni altro; 2) perchè dalla soluzione della questione intorno a Carducci dipende la soluzione di molte altre questioni ad essa simili. Così, ad esempio, una volta risolta questa, automaticamente si risolverà la medesima intorno a Pascoli ed a D'Annunzio.

Essendo adunque la cosa tutt'altro che definitivamente risolta permettete che anche io esprima sulla nostra carissima rivista il mio punto di vista, sperando di contribuire in tal modo alla costruzione di qualche cosa di reale e di utile per il razzismo italiano.

Riassumendo le varie opinioni espresse già dai precedenti, ecco ciò che si vuol sapere: Carducci è da considerarsi borghese e quindi da mettersi al bando dal razzismo italiano, come qualcuno s'inclina a pensare, o veramente Egli è uno dei nostri grandi, prodotto genuino della razza italiana, che innalzandosi al disopra del borghesismo, ha incarnato lo spirito tradizionale italiano fino al punto da poter essere additato alla considerazione ed all'imitazione delle future generazioni della razza italiana?

La divisione delle opinioni inclinatili a parteggiare per l'una o l'altra posizione, proviene, a mio parere, dalla mancata soluzione a tre premesse necessarie per affrontare e risolvere qualsiasi problema di tal genere. Cioè: 1) determinazione dei caratteri specifici del borghese in Italia; 2) determinazione dei costitutivi essenziali del tipo razzista italiano; 3) possibilità di coesistenza nello stesso individuo e del borghese e del tipo razzista italiano.

Determinati infatti tutti questi caratteri specifici, per risolvere qualsiasi problema del genere basterà applicarli nel caso particolare per determinarne la presenza ovvero l'assenza, e, a seconda di queste, giudicare del posto che può spettare all'individuo in esame nel razzismo italiano. È pertanto in questa direzione che io vorrei invitare i miei camerati a indirizzare i loro studi e le loro prossime ricerche. Bisogna pur riconoscere che la risposta al primo quesito incontra difficoltà non lievi: noi siamo nati da borghesi, siamo vissuti per molti anni da borghesi tra i borghesi, siamo stati educati da borghesi ed ancora oggi viviamo in mezzo alla borghesia. Da ciò proviene la grande difficoltà di saper distinguere adeguatamente quello che in noi è frutto della borghesia, da quello che è la vita ordinaria della società. Tuttavia una volta aperta la strada si potrà pervenire almeno a determinare i caratteri generici ed ordinari del borghese: non sarà poco.

Più facile e più bella sarebbe la seconda questione nella quale apparirebbe come l'Italia fascista sa trovare e ricalcare la via dei suoi Grandi. A coloro che ancora ci guardano con diffidenza possiamo rispondere con le parole del Duce: il razzismo italiano non è imitazione né plagio di nessun altro razzismo al mondo, il solo pensarlo è assurdo. L'Italia fascista non copia, crea. Il movimento razzista italiano non può essere studiato né interpretato in funzione di altri movimenti simili: esso è autentica creazione del popolo italiano. Alla sua base non vi è la dialettica astrusa e nebulosa di altri popoli, ma il buon senso, l'equilibrio, la ragionevolezza, doti innate nella nostra razza. Tra il razzismo italiano così inteso e la religione del popolo italiano è chiaro che non può esservi né concepirsi antitesi alcuna: chi pensa altrimenti manifesta chiaramente di non aver compreso questo movimento. Il razzismo italiano è autarchia, ed anche in questo possiamo essere autarchici: il popolo italiano non ha bisogno né di Lutero né di Renan, né di Hegel né di Marx, né di alcun altro degli ebrei internazionali di prima o dopo la rivoluzione francese. Esso ha le gesta dei suoi figli, ha le creazioni dei suoi geni, ha le produzioni artistiche e letterarie dei suoi grandi, ha la religione dei suoi Padri gloriosi: questo è il suo patrimonio spirituale che intende difendere, coltivare, aumentare.

Ciò premesso si potrebbe dire che in tal modo il razzismo italiano tien conto nella sua concezione di due fattori, e di due realtà innegabili ed inoppugnabili: il corpo e l'anima, la materia e lo spirito: due campi nei quali si svolge la vita fisica e morale, l'attività materiale e spirituale della razza italiana. Così mentre da una parte si coltivano le doti fisiche, le proprietà somatiche nostrane, dall'altra si provvede alla educazione del genio creatore italiano. In tal modo il razzismo italiano coltiva e tramanda ai posteri il duplice patrimonio della nostra razza: il patrimonio materiale, sintesi di tutte le proprietà e perfezioni peculiari acquistate lungo il corso della sua millenaria esistenza; il patrimonio spirituale, l'insieme delle più alte manifestazioni dello spirito in tutti i rami delle diverse attività umane. Così stabiliti i costitutivi essenziali del razzismo italiano, appare chiaramente quali siano i requisiti nel caso particolare per appartenere alla razza italiana. Non basta infatti che nelle arterie fluisca il puro sangue italiano con le proprietà biologiche speciali della nostra razza, per essere considerato tipo razziale, ma è soprattutto necessario aver l'animo italiano, coincidenza più o meno accentuata con i grandi della razza. L'essere spirituale deve sentirsi imparentato e quasi in continuazione della loro esistenza: essi saranno la nostra mèta, unirci a loro ed uguagliarli sarà il nostro sospiro e termineremo col superarli spingendo innanzi l'opera da essi iniziata. Così la nostra razza si svolgerà nel tempo in un dinamismo sempre creatore che la farà avanzare verso nuove conquiste in una eterna primavera.

Poste in tal modo le pietre basilari del razzismo italiano esse costituiranno la prova del fuoco di ogni grande, di ognuno che si vorrà imporre alla stima ed alla imitazione della razza italiana. La discriminazione dei grandi, dei sommi nel senso razziale dai solo apparentemente grandi, s'imporrà con una evidenza schiacciante. Ciò posto si risponderà anche facilmente al terzo quesito sopra accennato: come non è possibile la coesistenza di due cose che a vicenda si espellono, così non è possibile la coesistenza nello stesso individuo del borghese e del tipo razziale: i due termini antitetici si escludono a vicenda.

Ritornando ora all'inizio della questione dalla quale apparentemente ci siamo tanto distaccati, potremo facilmente risolvere ciò che cercavamo, che cosa cioè dobbiamo sentire di Carducci. È egli un grande realmente appartenente alla nostra razza, prodotto genuino del nostro popolo, rampollo sbocciato in continuità della grandezza e della tradizione dell'anima italiana?

Che Carducci sia appartenuto alla razza biologicamente italiana non potrà essere negato, ma che egli abbia avuto inoltre un'animo italiano nel senso già esposto è tutt'altro che incontestabile. Nonostante infatti lo studio assiduo e l'ammirazione dei nostri sommi vati fortemente sentita nel suo cuore, egli è rimasto fuori della grandezza e della tradizione italiana. Che cosa avrebbero detto al cantore di Satana il cantore dei beati regni, l'autore delle Rime, e perfino il poeta della ginestra che perseguitato da un fato contro il quale così sovente si rivolta, tuttavia non manca mai nelle sue lettere ai suoi cari di scoprire il suo animo cristiano e cattolico?

Per concludere diremo che se oggi in Italia per borghese intendiamo colui che vive e intende vivere la sua vita ordinaria, quotidiana in conformità ai principi della rivoluzione francese, animato dallo stesso spirito di disprezzo e di derisione per tutto ciò che vi è di più sacro e quindi di più caro al cuore del popolo italiano, io credo che non sia difficile mettere tra i borghesi anche il cantore della Chiesa di Polenta e simultaneamente del ca Ira, perchè, come di sopra si è detto, non è possibile che lo stesso individuo possa nello stesso tempo essere ascritto tra i borghesi ed essere considerato come tipo rappresentativo della nostra razza.

Così scrive Boccitto. E un lettore che non ha avuto il coraggio di sottoscrivere altrimenti che con le iniziali G. G. ci ha mandato la lettera seguente:

A proposito di Carducci, debbo far notare:

Carducci fu un borghese, poichè anch'egli appartenne a quella categoria di uomini per i quali altro è il dire ed altro il fare.

Nel 1859, quando i suoi amici partivano per la guerra, prese moglie; nel 1866, quando la patria chiamò un'altra volta, egli rimase a Bologna esauendo tutto il suo amor patrio nelle discussioni delle loggie massoniche. Con quale diritto poteva poi cantare: La nostra patria è vile?

Il mito Carducci deve essere riveduto. Non intese la grandezza dell'idea cristiana e cattolica e cantò troppo spesso, arcadicamente, il tricolore. Per dirla con una frase mussoliniana, stette dietro le persiane.

Ho studiato Carducci e ammiro molta della sua produzione artistica, ma anche i grandi qualche volta bisogna toglierli dal piedistallo e guardarli da vicino, negli occhi.

Seguì la polemica su Razza e Cattolicesimo. Vi manderò in seguito qualche cosa anche su questo argomento che è di grande importanza.

Sono d'accordo con lo studenti Corrieri che la Rivista si è alzata di tono. Questa è la via maestra.

Vi sarò grato se vorrete pubblicare questa breve nota.

Vogliate scusare, per ora, l'anonimo e abbiate saluti fascisti e auguri per la Rivista.

A questa lettera di lettore anonimo dobbiamo rispondere che quando si professano opinioni che possono ferire le opinioni e gli affetti di altri lettori e collaboratori, bisogna sottoscrivere le proprie, con nome e cognome. Diversamente non si ha ragione di prendersela con quelli che se ne stanno dietro le persiane. Bisogna allora starsene dietro le persiane, perchè peggio che starci è di tirare il sasso e nascondere la mano.

Ciò diciamo, perchè l'opinione di questo anonimo non è priva di fondamento, sebbene priva di coraggio. Carducci ha tanto rugato, tanto rimproverato i vili, senza avere rischiato nulla durante la guerra mossa dal Piemonte al colosso austriaco. Ma per fare questa osservazione, bisogna esserne degni. Bisogna non solo aver fatto qualche cosa, dimostrato all'atto pratico d'esser pronti a morire per l'Italia; ma almeno parlare a viso scoperto. Diversamente che costume è il nostro?

Ci sono tanti critici di poesia e di arte, che non sanno dove stiano di casa il sentimento poetico e l'immaginazione. Noi combattiamo questi diritti dell'uomo alla letteratura. Invece dei diritti, vogliamo sentire un pò di grazia. Similmente vogliamo costume, per parlare del costume di Carducci. Cristo disse: non giudicare. E noi ci preoccupiamo tanto non di giudicare, ma di colpire un bersaglio.

È certo che la eloquenza di Carducci è tale, che ti fa venir voglia di domandare all'autore: ma tu che hai fatto? Senonchè dobbiamo pure avere carità coi poeti. E la prima carità è di non pretendere da essi più della poesia, che è il massimo dono di Dio. Che altro vuoi pretendere da un poeta più della poesia? Che altro può augurarsi l'Italia più della poesia? Quale altra grandezza maggiore della poesia? Nessuno ha potuto fare all'Italia dono maggiore della Divina Commedia.

Si tratta dunque di vedere qual dono ci abbia fatto Carducci. Della sua poesia dobbiamo in sostanza dire quel che dice Boccitto. Se tu consideri quanto Carducci somigli ai giacobini, puoi farti un'idea di ciò che la sua poesia è per l'Italia. Se tu pensi di quanto romanesimo erano fatti i furetti raziocini dei repubblicani di Francia, puoi comprendere il punto di vista di Carducci e giudicare se è il punto di vista dell'Italia.

Bisogna che i nostri collaboratori considerino questo punto essenziale della struttura poetica carducciana, se vogliono contribuire a chiarire la questione carducciana.

Felice Graziani, universitario di Roma, ci scrive che vuol ricordare ai suoi camerati, a proposito dell'ateismo di Carducci, un'affascinante pagina carducciana sull'idea divina, qual'è quella che si trova nel discorso pronunciato dal poeta nel 1894, alla repubblica di San Marino, intitolato *Libertas Perpetua*.

Come Graziani ricorda, Carducci disse allora: « Iddio, dissi, o cittadini; perocchè in repubblica buona è ancor lecito non vergognarsi di Dio; anzi da Lui, ottimo, massimo, si conviene prendere i cominciamenti e gli auspicj, come non pure i nostri maggiori dei comuni, ma usavano gli antichi nostri di Roma la grande e di Grecia la bella », ecc.

E Graziani commenta:

In mezzo all'ateismo vanitosamente imperante mezzo secolo addietro, questo non era un Dio da borghesi, nè da Giacobini, nè da froli qualunque; era bensì il Dio istintivamente avvertito dalla grande anima italica che, col sangue e con l'eroismo aveva ritrovato le vie della vittoria e della gloria.

Tutto bene, caro Graziani, ma non era Iddio dei comuni italiani, che era della Chiesa. Somigliava a Giove ottimo massimo. E insomma c'era voluto l'Inno a Satana e l'« Io cui nell'animo siede che tutto muore e muor per sempre », per approdare a una divinità, che non è quella di Dante, Raffaello, Michelangelo. Non quella di cui discorre Leopardi.

E giacchè ci siamo, che ve ne pare di quel dire in repubblica buona, di quel prendere i cominciamenti e gli auspicj, di quella Roma la grande e Grecia la bella? Che ve ne pare dico del nostro volgare finito in quelle affettazioni?

Popolo e borghesia

Giuseppe Grieco di Vico Equense ci manda il seguente scritto:

A più riprese noi giovani abbiamo chiesto un'accentuazione del tono polemico della Vostra rivista, ma invano. Intanto Voi riservate tanta parte del Vostro Questionario a un lungo scritto di Arturo Grifo. Premetto, a scanso di equivoci, che su molte cose sono d'accordo con Grifo. Ma non è così che va impostata la questione. Cartesiana o no, è forse meno borghese la borghesia? Borghese o no, è forse meno « ebreo » l'ebreo? Rispondete a queste domande. Per me io sarei pronto — ma non lo faccio, rassicuratevi — a scrivere almeno quanto Grifo sulle questioni borghese ed ebraica, ma dal punto di vista di cui sopra. Intanto vorrei farVi una proposta. Voi dite di cercare il pensiero dei giovani, di quei giovani che impersonano l'ideale fascista d'un'Italia che tragga la sua aspirazione dal patrimonio incomparabile della nostra tradizione, ebbene, perchè non dedicate una pagina — una sola pagina — della parte polemica della Vostra rivista alla collaborazione dei giovani? Potreste anche, per dare una certa unità agli scritti che vi pervenirebbero, indicare Voi stesso i temi a mano a mano che verrebbero esauriti. Si chiarirebbero così molte cose. Soprattutto si saprebbe veramente qual'è il pensiero dei giovani su tanti e così dibattuti problemi.

È inutile farsi illusioni: la borghesia non comprenderà mai lo spirito che informa il concetto del razzismo. Per essa il razzismo resta e resterà sempre un fatto materiale, stavo per dire biologico, e mai una difesa spirituale intesa a preservare da contaminazioni straniere il patrimonio sacro della nostra razza e quindi anche del nostro genio classico. Tutt'al più concederà ad esso i titoli d'una specie tutt'affatto nuova di sciovinismo e d'un nuovo modo per risolvere brutalmente l'annosa questione ebraica. Ecco il punto principale: il borghese confonde facilmente il razzismo con l'antiebraismo che non è che un lato, forse più appariscente ma niente affatto unico, di esso. Infatti, se il razzismo si riducesse soltanto alla lotta antiebraica, sarebbe certamente una gran cosa, ma non sarebbe quel grandioso movimento spirituale che vuol essere. Ma così non è. Il popolo — quello sano non guasto da nessuna forma di esterofilia — lo ha compreso fin dal primo momento e per questo l'ha seguito. Perchè il popolo, seppure spesso inconsciamente, è il più valido alleato del razzismo. Ciò si spiega quando si pensi che il popolo, salvo rare eccezioni, è stato sempre razzista. La borghesia no. Questa è la differenza. Una differenza profonda, come si vede, ma naturale.

Quanto ciò sia vero, io si può giudicare da questo fatto: il popolo — voglio dire popolo nel senso che i romani davano alla parola plebe — questo popolo di operai e di contadini, tanto angariato e tanto vilipeso dai borghesissimi governi che hanno governato l'Italia fino all'avvento del fascismo, questa carne da lavoro gettata sui mercati esteri per accrescere le ricchezze dei plutocrati internazionali, pur nelle sofferenze e nelle umiliazioni d'una vita difficile tra gente quasi sempre ostile, non ha mai dimenticato la Patria. Dovunque, nelle campagne come nelle città, appena hanno potuto, questi figli d'Italia non d'altro rei che di cercare sul suolo straniero quel pane che la Patria gli negava, si sono raccolti insieme e hanno costruito dei piccoli focolai d'italianità. Si sono sposati tra loro. Hanno insegnato ai figli la lingua della Patria. E quando hanno potuto, sono tornati in Italia a godersi il frutto del loro duro lavoro. Questa sì che è fedeltà alla Patria e alla Razza.

Che cosa ha fatto invece la borghesia?

Arricchitasi alle spalle del popolo, forte della sua influenza nella finanza e nella stampa e alleata cogli ebrei, conquistò il potere. Per quarant'anni è stata la dominatrice assoluta della vita politica italiana: quarant'anni di storia che non ci fanno onore sotto nessun punto di vista. È stata essa a soffocare il genio italiano di Francesco Crispi. È stata essa che ci ha fatto servi della cultura e della politica francese. Che più? È essa, ora, che opponendosi al razzismo, cerca di ostacolare l'ascesa del popolo italiano, che ha finalmente, sotto l'impulso vivificante della Rivoluzione Fascista, ritrovato se stesso.

Eppure tutto ciò, come ho già detto al principio di questo scritto, è perfettamente naturale. La borghesia non è mai stata né razzista né nazionale. Il suo credo sono stati e saranno sempre gli immortali principi dell'89. Essa è universalistica, è cartesiana, è idealista, positivista, immanentista, tutto è stato e tutto può essere, fuorché ciò che siamo noi e ciò che vogliamo che sia l'Italia: e cioè un'Italia classica, razzista, cattolica, in una parola Imperiale. L'Italia non sarà mai una nazione borghese, perché il giorno che lo diventasse, sarebbe anche il giorno della sua totale rovina. E l'Italia non è mai stata così viva e così assetata d'avvenire come oggi.

Io sono pessimista. Io credo che la borghesia non ci comprenderà mai. (E forse è meglio così). Ma questa non è una ragione perché la nostra lotta si arresti. Tutt'altro. È il popolo che conta in queste cose. Ed il necessario è che il popolo sia con noi.

Così scrive Giuseppe Grieco, e noi siamo lieti di far conoscere ai nostri lettori la sua opinione, tantopiù che si tratta dell'opinione d'uno del popolo. E gli diciamo ch'egli e tutti i collaboratori del Questionario possono mandarci in esame scritti da pubblicare nella Rivista, e possono essere sicuri che i loro scritti saranno pubblicati, se riusciranno a dire in buona lingua comune e senza parole superflue cose importanti per la civiltà italiana, vale a dire per la civiltà.

La musica dei borghesi

Francesco Valentino, studente del liceo classico Giannone di Caserta, ci scrive su questo argomento:

Sebbene un pò in ritardo, ho letto il n. 8 della vostra rivista e vi confesso che questa volta ho addirittura divorato le colonne del questionario, non appena ho avvertito l'intestazione «La musica» alla lettera del camerata Minola di Stresa. È stata per me letizia grande, feconda di belle speranze, constatare come tra le fila studentesche, tra le nostre file, insorga qualcuno contro i più in difesa della musica classica, (cioè che rientra pienamente nell'ambito della difesa della razza e dell'emancipazione esterofila), e che questo qualcuno sia un giovane. Ed ai camerati Santarelli e Minola io mi associo (e vorrei tanto sperare che non fossimo soli), nel deplorare questo increscioso stato d'animo, questa frenesia d'illimitata, io credo incoscienza od anche insincera, ammirazione per

questa musica. Dividerei infatti in due categorie i fanatici della musica sincopata: quelli che vi sono nati dentro, e quelli che vi si sono accostati a poco a poco agganciandosi al carro della moda: i primi ignoranti l'esistenza di altra musica che non sia la loro, e quindi degni di commiserazione, i secondi non immemori di qualche illustre nome di maestro (nome cui peraltro non si potrebbe opporre alcuno dalla massa amorfa e insignificante degli editori di *slow o swing*), ma ormai ingorgati nella tendenza comune, impossibilitati a staccarsene, che poi, a spremere bene, sia pure a denti stretti, ammutoliscono davanti ad un'aria di Donizetti o di Bellini. Per fortuna, a questa massa di fanatici, ignara di ogni poesia e di ogni vera bellezza, si contrappone il gruppo, non esiguo di quei che vivono fuori della città, i quali o non conoscono affatto il ballo oppure conoscono il solo valzer. Ed è questa, non esitiamo a dirlo, la schiera sana dei giovani: quelli che si disinteressano dei ritmi snervanti, martellanti, cacofonici della musica sbandierata moderna. Noi le neghiamo questo attributo. Moderna possono chiamarla quelli che credono essere tali ma non sono che miseri anacronistici avanzzi della vecchia mentalità borghese: moderna può apparire agli occhi americani inglesi e francesi, tutti borghesi; moderna può sembrare alla vista appannata della superstita borghesia italiana, quella fascista per convenienza e non per convinzione, quella dell'eterna aspettativa, incapace di palpitare per un ideale, incapace di concepirlo: ma noi, schiavi del sentimento e non del calcolo, dell'immaginazione e non della ragione, avidi di bellezza e non di benessere, ripudiamo questa musica che non risponde alle nostre esigenze, che passa senza lasciare traccia alcuna, che tarpa le ali al genio. Noi le neghiamo lo stesso nome di musica: e affermiamo la nostra venerazione per la vera musica, quella di Verdi e di Rossini, e dei tanti e tanti altri che il nome d'Italia impongono all'ammirazione del mondo.

La donna borghese

Enzo Santarelli, studente del liceo scientifico Galilei di Macerata, cerca di rappresentarci la donna moderna tutt'uno con la borghese, scrivendo:

In Italia esiste una donna borghese, così come c'è l'uomo borghese, e come questo, è facilmente riconoscibile nel volto, nel vestire, nelle attitudini, nelle tendenze.

Sul volto della donna borghese, quella dei salotti e dei ricevimenti e quella impiegata, trovi il marchio borghese. È infatti proprio del borghese rifuggire dalla semplicità, dalla naturalezza, ricorrere al convenzionalismo ipocrita ed al formalismo, insomma «essere ciò che non si è». E questi son pure i principali difetti della donna borghese italiana, che la rendono insufficiente all'adempimento della missione che il fascismo le affida. Ecco quale è il primo, il più esteriore e più sicuro segno che ti fa distinguere la donna borghese dalla popolana, cioè dalla italiana. L'essere la sua fisionomia itale accuratamente nascosta con belletti e porcherie ad imitazione delle mode e delle virtuose donne parigine, secondo la cosiddetta arte cosmetica dell'ebreo Michele Nostradamus. Il brutto si è che questo trascende dal naturale, ammissibile desiderio di abbellirsi della donna, divenendo un vero e proprio «voler essere un altro tipo».

Tutto ciò comporta un agire e conseguentemente un pensare in modo non naturale, conforme ai gusti e alle mode straniere, alle artificiose caratteristiche assunte.

Questa contraffazione del volto e del carattere e l'adozione di foggie straniere non sono che sintomi del male; ma noi sappiamo che combattere il sintomo significa, in certo qual modo, cominciare a combattere l'affezione.

Il rifuggire della donna dalle sue mansioni domestiche, per soddisfare la sua ambizione di lusso; l'influenza ebraica, non mancata neppure qui; la simpatia per le eccentricità, la preferenza per le cose straniere, fanno della donna una borghese.

Si pensi un momento alla giovane borghese, studentessa o sartina che sia; in esse è troppo,

troppo vago il desiderio di una famiglia, l'amore per i bambini. E questo dice tutto. Come spiegare allora la loro ricerca della compagnia maschile? Non è forse qualcosa più che naturale? Non si potrebbe dire, e forse con buona approssimazione, che le tendenze della nostra donna borghese divengono sempre più edonistiche?

La nostra giovane preferisce ad ogni altro divertimento il cinema ed il ballo, naturalmente non italiani, la moda, per forza di cose francese. Credete voi che tutto ciò non abbia influito sul suo carattere e sul suo spirito?

A queste influenze deve aggiungersi la mancata preparazione morale, il mancato indirizzo alla missione della famiglia, il mancato insegnamento della sua funzione nazionale.

Non so se ciò sia già stato notato: bambina, la nostra donna non ha letture a lei particolarmente adatte, giovinetta, ne ha troppe, ma nessuna conveniente: legge settimanali di cinema e di moda, romanzi polizieschi o d'amore — il solito amore concepito alla borghese — che non fanno che sviarla dalla sua unica e vera missione: la maternità; la fanno sdrucciolare in una mala morale e la disitalianizzano del tutto.

È necessario che la nostra donna sia italiana, più italiana di noi, che più di noi senta l'orgoglio di razza, più di noi sia patriota, più di noi abbia fede cattolica e fascista. Invece dimostra di essere affetta anch'essa dal «carrierismo».

Se la donna, prima educatrice dei futuri cittadini, rimarrà borghese, il nostro popolo sarà sempre borghese. E andando di questo passo non ci troveremo noi domani peggio che la Francia di oggi, pochi e borghesi, egoisti cioè e discordi? No, noi non ci troveremo così perché il Fascismo continuerà la «politica della famiglia» e la «campagna demografica» con un indirizzo spirituale, che meglio si addice al movimento razzista.

Nietzsche e compagnia

Bargoni Vittorio, marinaio, ci scrive:

In quanto al vostro questionario io, giovane marinaio, vi dico che amo immensamente quella lotta contro il borghesismo e l'anticattolicesimo, ma vorrei pregarvi di non stampare lettere di giovinetti troppo entusiasti di Nietzsche e compagnia.

L'esistenza di tali idee tra la gioventù è comprensibilissima poiché furono in molti di noi. Ma perché recarle sulle pagine dei giornali, facendo pensare ad un vero movimento e ponendo, ad ogni modo, altri giovani in questo pericolo?

Le loro idee fanno ridere, sebbene questo sia un ridere di noi stessi che la pensammo come loro. Io non so come fanno né come facevo a considerarmi vero fascista, dal momento che la pensavo in fatto di religione come Marx.

È poi perché sprecare tanto fiato per darla ad intendere a questi simpatici ragazzi. Dite loro di crescere ancora un pochettino e di entrare nella vera vita che non è fatta di caffelatte con biscottini imburrati, né di cuscini di piuma e sorrisi di mamma. La loro tempra forte e volitiva e alcuni anni di vita li faranno diventare dei veri fascisti e cattolici.

Esterofilia

Perché non chiamarla cafoneria? Perché non chiamar cafonate quelle che formano l'estero-filia? Perché non incominciare a chiamare straccioni e nostri elegantoni estero-fili, come i napoletani chiamarono i primi pidocchi della borghesia, che s'erano messo la giamberga e la bavarola?

Ubaldo Bartoletti di Napoli, pilota militare, mutilato di prima categoria, com'egli si qualifica, aggiungendo che il suo nome non conta, e che ha sottoscritto per non essere un anonimo, ci scrive tra l'altro:

Noi che abbiamo, per secoli, imperato e dettato leggi al mondo, che vantiamo così grande civiltà, che con pittura, scultura, architettura, musica, lirica, con tutte le nostre arti abbiamo suscitato l'ammirazione e l'emulazione, dobbiamo sentire, vedere e subire artisti e attorcucoli,

ballerine e musicanti d'orchestra scimmiettare sui palcoscenici e altri luoghi pubblici ed anche innanzi ai microfoni della radio.

Noi che abbiamo una lingua ricca, così melodiosa, non dobbiamo voler udire su certe bocche il gorgoglio di vocaboli non nostri, che danno, a chi li pronunzia, beandosi del suono che ne esce, l'aspetto stupido di animali prossimi al letargo e che producono in quei pappagallesi che ascoltano ed approvano altrettanto stupida ammirazione.

Dobbiamo fare a meno di certe insegne di negozio quando possono essere espresse con parole italiane.

Risposta a Grieco

Franco Tarchi, insegnante, di Milano, desidera che sia pubblicata la seguente sua risposta allo scritto di Giuseppe Grieco, che pubblichiamo tempo fa. A questa risposta noi avremmo qualche osservazione da fare, ma aspettiamo che la possa fare lo stesso Tarchi, considerando ciò che siamo andati dicendo sulle filosofie. Ed ecco ciò che Franco Tarchi ci scrive:

Mi rivolgo a te giovane operaio e non credo che ti abbia a rincrescere se uso un cameratesco e fascistissimo tu nel rispondere, anche se non richiesto, alla tua lettera.

Senza aver studiato filosofia, anzi odiandola, hai esposto una brillantissima teoria filosofica. L'Italia ha bisogno di uomini d'azione, è vero, infatti « Il Fascismo è azione » e non filosofia. Il Duce nel discorso di Udine del 20 settembre 1922 affermava: « Non sono i programmi che mancano all'Italia. Sono gli uomini e la volontà ». La nostra Patria era allora l'Italietta servile verso le grandi potenze appunto perchè vi erano al governo uomini di parole e non uomini attivi. Perchè divenisse la grande Italia odierna occorre la Marcia su Roma: un atto di potenza e di volontà, occorsero la guerra d'Africa e la resistenza alle sanzioni. Come avremmo potuto compiere questa gigantesca impresa in A.O. se ci fossimo fermati a filosofare sulle difficoltà, sulle nostre possibilità di resistenza ad un lungo assedio di 52 stati? Dopo un lungo ragionamento e discussioni ancor più tediose avremmo forse concluso: come molti borghesi parolai ed infatuati di filosofia scettica e pessimista, cioè ebraica, sostenendo la impossibilità nostra contro tale coalizione. Ma al governo d'Italia è un Uomo d'azione e il popolo compì con uno sforzo di volontà la veramente romana guerra per l'Impero.

Il popolo italiano non ha problemi da svicere, ma agisce: prende il fucile e va volontario, dona l'oro e le fedi alla Patria, se è necessario stringe qualche buco della cintura, ma avanza.

Quelli che vedono il popolo italiano agitato da sentimenti e problemi filosofici non l'hanno mai accostato, si sono tenuti in disparte e sono i borghesi questi, coloro che mai andranno volontari. Ma non attribuire questi sentimenti agli studenti, anch'essi sono giovani d'azione, anche essi hanno lasciato i loro studi, come gli operai il loro lavoro, per imbracciare il fucile ed agire da veri fascisti.

Se purtroppo qualcuno di essi non comprende il popolo e lo intende come tu dici, se parla troppo e non agisce, non fargliene una colpa, ma piuttosto prenditela con gli insegnanti che hanno loro istillato queste insulse idee, che hanno reso borghese il loro modo di ragionare rinchiudendolo in schemi razionalistici e filosofici, ignorando ciò che è la giovinezza: azione. Contro questi professori che dovrebbero aggiungersi ai docenti ebrei eliminati, occorrerebbe ancora usare l'olio di ricino che rischiarierebbero loro le idee offuscate ed annebbiate dalle teorie di Spinoza e Marx, Freud, ed Einstein che non per nulla sono ebrei, o di Rousseau che col suo *Contratto sociale* poneva il germe dell'emancipazione giudaica.

Vedi quindi che queste ultime propaggine dell'ebraismo, più terribili e temibili perchè nascoste da un nome ariano ed anche da una discendenza ariana, siano imputabili di molti errori e pregiudizi della gioventù studentesca. Ma sappi anche che questa reagisce ormai e

che anzi concorre ad abbattere ogni velleità delle sinagoghe di dominare larvatamente ancora nella scuola fascista, opponendosi alle parole dei professori quando questi dimostrino idee contrarie alla concezione del popolo italiano.

Condannare bisogna con essi tutte le false dottrine filosofiche, però non è da condannarsi in blocco la ragione, senza di essa, non si può agire, non si può costruire. È grande il lavoratore che costruisce, ma è più grande ancora colui che con la mente ha prevista la costruzione e l'ha guidata. Così fu grande merito e gloria del popolo italiano l'aver materialmente resistito alle sanzioni, conquistato l'Impero, ma più grande ancora l'opera della mente del Duce che ha previsto e diretto ogni cosa.

Ognuno occupa il suo posto nello stato: tu operaio offri l'opera dei tuoi muscoli, io insegnante elementare educo i ragazzi italiani e fascisti, i tuoi ed i miei superiori dirigono e coordinano la nostra opera e quella di tutti gli italiani dei quali ognuno contribuisce con l'adempimento del suo piccolo o grande compito a formare la grandezza della nazione.

Quanto all'inesistenza di antitesi tra religione e razza nulla vi è da opporre perchè, insieme all'azione, la Religione Cattolica è una delle qualità prerogative della nostra razza figlia di quella « Roma onde Cristo è Romano » ed essa stessa ha, in tutti i tempi con i suoi canoni radiati i giudei proibendo loro di convivere con i cattolici ed acquistare proprietà immobiliari (bolla 14-luglio 1555 « Cum nimis absurdum »), di avere domestici, schiavi e balie cattoliche; di essere occupati nei pubblici impieghi, e stabilendo la scomunica per i cristiani che si facessero curare da medici ebrei (canoni 38-43 del Concilio di Beziers). Infine il 21 marzo 1928 una decisione del S. Uffizio aboliva la società *Amici d'Israele* e minacciava di scomunica ogni scritto che avesse lo scopo di mantenere queste abominevoli amicizie.

Non credo si debba aggiungere altro a dimostrare che anche la Religione Cattolica ha visto negli ebrei i dissolutori di ogni ordine e specialmente delle nazioni stabilendo così dei principi razzistici.

Voi o tu?

Tullio Ricci, operaio dell'istituto Ramazzini di Roma, ci scrive:

Premetto che sono un operaio e che di conseguenza la mia cultura è modestissima.

Desidero farti qualche domanda ed esprimere, se me lo permetti, un mio modestissimo parere. Io ti leggo con assiduità e molte belle cose ho da te imparate, ora tu hai affermato essere noi quei romani che non conoscevano altro che il tu e che davano del tu a Cesare, questo provoca la mia domanda; io desidererei sapere con precisione perchè il lei sia un errore e ridicolo; io ho un vago sentore di ciò, ma non son buono a rispondere quando me lo domandano; so per es. che lei è derivazione di ella e che ella ha il torto di indirizzarsi non alla persona cui si rivolge, bensì alla signoria di questa persona. È tutto qui? Io credo vi siano altri solidi argomenti per dimostrare che lei sia un errore. Ed ora esprimo il mio parere modestissimo: io credo sia ridicolo anche il voi. Perchè dobbiamo indirizzarci a una persona come questa fosse multipla? Se i romani adoperavano solo il tu, perchè non facciamo altrettanto anche noi? Io credo si possa parlare con rispetto e mantenere le distanze anche parlando e scrivendo col tu, adoperando cioè un Tu con T maiuscola. Ho torto? Ti sarò molto grato se vorrai rispondermi.

Caro Ricci, la migliore risposta riguardo all'uso del lei è che ti dà sinceramente fastidio ed è che si tratta di un'affettazione ridicola. Fidati di ciò che veramente senti e non andar cercando altre ragioni. E quanto al tu, sii certo che possiamo dire tu all'Imperatore, senza offenderlo, dandogli anzi la consolazione d'incominciare a sentire d'avere un popolo, non una società di cretineti. La plebe romana, la più eroica raccolta di uomini che abbia mai visto il sole; la plebe romana, che fece e compì al tempo stesso l'opera dell'uguaglianza umana e dell'impero romano; la plebe romana, senza la quale Roma sarebbe

rimasta patrizia, sarebbe rimasta senatoria, non sarebbe diventata la patria del mondo; la plebe romana diceva tu al tribuno, al duce, all'imperatore, e non le passava per il capo che ci volesse la lettera maiuscola. Se i plebei di Roma la pensavano così, ci possiamo fidare, caro Ricci. Non ti pare?

Voronoff

C. G. Formosa e G. Cauchi-Inglott Ph. C. ci hanno scritto da Floriana (Malta) tra l'altro quanto segue:

I matrimoni fra razze diverse — ed in special modo il matrimonio con razze inferiori — produce delle creature moralmente e fisicamente deficienti: questo è stato comprovato pienamente dalla scienza moderna, ma ciononostante i figli nati da simili matrimoni restano delle creature umane e conservano tutte le virtù e le doti di tutti gli altri uomini: doti e virtù, si capisce, che hanno una forma di espressione differente e di alcuni gradi minori di quelli che si trovano in una creatura umana di razza pura ed omogenea. In poche parole sono dei bastardi, dei mezzi casta, dei deficienti, ma creature umane. Però questo non si potrebbe assolutamente dire della creatura umana che ha subito l'innesto delle ghiandole della scimmia. Saranno ancora più infelici le creature portate al mondo da persone innestate col sistema Voronoff: se questo dovesse avvenire si avrà la più orrida e macabra caricatura dell'umanità e della razza aria in special modo.

Qualcuno potrà portare innanzi l'obiezione che la terapia moderna ha trovato di grande giovamento servirsene del regno animale come di quello vegetale. Eliminiamo l'ultimo, cioè il regno vegetale, poi a scanso dell'altra obiezione ci preveniamo col dire che finora la scienza, quella seria e cristiana, si è valsa di questo metodo per aiutare l'umanità e per alleviarle i suoi dolori e le sue sofferenze; ma è ben differente praticare sostanze animali per le vie orali o le vie sanguigne, dal farne innesto, che significa mettere nel corpo umano una parte viva di un'animale, la quale poi si integra col corpo umano. Questa parte animale non può non conservare, e per ciò trasmettere nel corpo umano e nella di lui prole, il funzionamento brutale e animalesco donde viene e dove nacque e crebbe. Questo deve necessariamente creare uno squilibrio nelle altre parti del corpo umano perchè « nemo dat quod non habet ».

Per finire bisogna anche osservare che il sistema Voronoff — come tante altre teorie create da ebrei — benchè praticato da lui, non ha mai dato finora i risultati che il « bombastico reclame » ha dato a sperare. Inoltre il metodo Voronoff non è stato accettato dal mondo scientifico benpensante. Infatti agli Invalidi di Parigi il Voronoff è stato fischietto ed ha finanche dovuto abbandonare il luogo per ripararsi dalle mele e dai pomodori fradici. Mentre a Londra alcune « Decency Societies » — delle società puritane di « decenza » — hanno fatto tutta la pressione possibile sulle autorità per far sì che queste rendessero a Voronoff il più difficile possibile, il di lui soggiorno nella capitale inglese.

Questo l'agire di due nazioni democratiche, dove la difesa della razza, specialmente in Francia, non ha importanza, ma dove al contrario viene osteggiata nel modo più duro e caparbio e questo per merito degli ebrei e del grande stuolo di ebraizzati.

È vero che l'Italia è tanto sicura di sé che ha lasciato libero a circolare indisturbatamente lo stesso Trotsky, ma il caso Voronoff è molto differente e merita una speciale attenzione perchè potrebbe anche arrivare a creare un certo proselitismo.

Sarebbe perciò molto in regola con le correnti politiche e filosofiche che l'Italia ha creato e sviluppato in questi anni duri e gloriosi del Fascismo, di far fare il bagaglio a questo ebreo e di indicargli le frontiere. Avrà per il momento la Palestina dove potrà fare quanti innesti vuole ai figli di Sion e forse riuscirà in questo modo a dare a quelli la giovinezza di cui hanno tanto bisogno.

Dall'altra parte quest'affare dell'innesto delle ghiandole delle scimmie puzza troppo di disfattismo israelita e sembra un altro anello nella grande catena di sabotaggio della razza ariana a cui gli ebrei tanto lavorano.

Per vostra informazione siamo dei maltesi che hanno rotto diverse lance in pro dell'Italia.

Sentimento di razza degli africani d'Etiopia

Esiste sentimento di razza fra le popolazioni dell'impero italiano d'Etiopia? A questa domanda rispondono le seguenti brevi osservazioni di **Pietro Parenzan**, professore dell'Università di Napoli. Egli dice:

Per chi crede che il «razzismo» sia un argomento artificioso, prodotto dalle tensioni politico-sociali attuali, sarebbe utile ricordare che si tratta invece di un fenomeno naturale, esistente da quando esistono gli esseri viventi, fenomeno che ha avuto tutta un'evoluzione basata sulle leggi naturali che governano il mondo vivente; fenomeno che invece subì qualche regressione qua e là, fra i popoli più civili regressione attribuibile alle inevitabili aberrazioni nel campo di talune manifestazioni sociali, aberrazioni fortunatamente transitorie, che, per fortuna, la natura tende sempre a riportare nell'orbita delle sue incomparabili leggi.

Difatti, senza ricordare il pur esistente razzismo spontaneo nei vari gruppi faunistici, voglio citare alcuni fatti che ho avuta l'occasione di notare durante le mie peregrinazioni fra gli indigeni dell'A.O.

In generale, le tribù che si attribuiscono una certa nobiltà, sia per superiorità mentale che per tradizioni guerriere od altro, manifestano addirittura una ripugnanza per ogni contatto con genti di tribù inferiori. In Somalia esistono delle «cabile» talmente distinte fra di loro, da avere una storia propria, attraverso i secoli. In queste cabile difficilmente sono tollerati inquinamenti con rappresentanti di altre cabile vicine, e fra i membri l'accordo regna perfetto, e l'affetto è tale che si considerano tutti fratelli nel senso da noi considerato nell'ambito della famiglia singola.

Il somalo della costa spinge il suo sentimento razzista al punto di sentire ripugnanza per una bella donna di razza inferiore, e non intende di avere relazioni con essa neanche a solo titolo di capriccio momentaneo. Così una netta separazione è stata mantenuta fra gli Amhara e i Galla, i primi considerandosi eletti.

Gli Uollama, che popolano il ricco territorio a nord-ovest del lago Regina Margherita, per mantenersi puri e non confondersi con altre razze anche involontariamente, usano contrassegnarsi con un marchio a fuoco, in posizione ben visibile, cioè sulle tempie. Vidi molti bambini con le cicatrici ancora fresche del marchio che viene fatto appunto in tenera età. Ma il razzismo più notevole lo riscontrai nel paese di Occiolo, roccaforte del Gamò, che resistette per secoli contro i frequenti tentativi di invasioni amhariche. Occiolo, in posizione magnifica sui contrafforti del Gamò che si spingono quasi a strapiombo sulle gialle acque del bacino meridionale del Margherita, è racchiuso da un muraglione e da barricate naturali, e la sua entrata è sorvegliata in permanenza. In questo villaggio gli abitanti vivono con le loro istituzioni tradizionali degne di ammirazione. Sono gelosi della loro razza, e, fino al giorno della liberazione italiana, nessun estraneo aveva messo piede nel loro ben limitato territorio. Gli Occiolo sono Galla-Gamò purissimi, e di questa purezza vanno orgogliosi, considerandola come titolo di nobiltà, di superiorità.

Questo argomento potrebbe costituire lo spunto per una serie di studi che potrebbero riuscire molto profittevoli nel campo dell'antropologia, e particolarmente della biologia razzistica. Numerose osservazioni sarebbero largamente possibili e facili interessando coll'invio di istruzioni e di un questionario i funzionari delle Residenze che ormai sono istituite fino nei luoghi più remoti del nostro vasto Impero d'Etiopia.

Il razzismo tedesco

«Conosciamo noi italiani la scienza e la politica tedesca della razza? Le conosciamo abbastanza? Su tale questione, l'universitario **Attilio Rizzo** di Roma ci scrive:

Non è generalmente diffusa in Italia la conoscenza del razzismo tedesco, che è immaginato come una specie di gigante spietato, armato fino ai denti e pronto a fare strage di tutto e di tutti. L'affermare, come fece Arnaldo Corrieri che il razzismo tedesco prescinde dai concetti di nazione e di popolo, dimostra non conoscenza del «Mein Kampf», libro che sarebbe doveroso leggere prima di parlare di un qualunque aspetto della Germania di oggi. In tutto il primo capitolo della sua opera, Hitler non fa altro che identificare appunto la nazione con la razza, che sono del resto assolutamente inscindibili, come stanno a dimostrare venti secoli di storia. In quanto al popolo, non so davvero come si possa parlare di razza prescindendone.

Altro errore è che il razzismo tedesco sia assolutamente materialistico: certamente il materialismo ha una grande influenza sulla dottrina razzista tedesca, ma innanzi tutto è assurdo voler fare della razza una questione assolutamente spirituale, mentre essa è, per il suo stesso fondamento, biologica. Ma Hitler ha cura grandissima dei valori spirituali. Legga il mio camerata per esempio quello che il Führer pensa del problema scolastico, e si convincerà che il razzismo tedesco non è puramente biologico.

Quanto a Padre Poratti, egli disse che i tedeschi, vittoriosi, ci avrebbero ridotti in servitù. Dopo tutto eravamo loro nemici: ma che dire della Francia, nostra alleata e sorella che ha cercato di renderci schiavi mettendoci accanto la Jugoslavia come carceriere, bloccandoci gli sbocchi economici, ostacolandoci in tutte le nostre imprese? Non c'è riuscita, ecco tutto, e lo dobbiamo solamente ed unicamente al Duce.

Italiani d'oltre confine

Su questo argomento abbiamo da tempo ricevuto lettere di nostri assidui lettori.

Aurelio Garobbio di Milano ci ha scritto:

Mi spiace che Voi, parlando degli Italiani d'oltre confine, ed elencandoli, dimentichiate noi ticinesi ed i grigioni. Per questa ragione, mi rivolgo a Voi, richiamando la Vostra attenzione sulla snazionalizzazione in atto dei Grigioni e della mia terra dell'Alto Ticino, per non parlare del Vallese.

Sono certo che Voi, parlando degli Italiani d'oltre confine, parlerete di TUTTI, e non ci dimenticherete.

Stefano Selem, avvocato di Trieste ha scritto:

Mi sorprende di non veder neppure accennati oltre ai sardi, maltesi e tunisini, i tipi eminentemente veneti della costa orientale dell'Adriatico e quelli nettamente romanici dell'interno che, chiunque viaggi quel paese non può non individuarli, perchè costituiscono la maggioranza della popolazione, senza soffermarsi sulla lingua parlata che ha subito quasi un secolo di vessazioni austriache. Il tipo morlacco è eminentemente romanico: viso largo, faccia piuttosto tonda, fronte spaziosa; ed il generale, Barbarich, che durante l'armistizio volle visitare il suo paese d'origine, ne riscontrò dei tipi veramente classici, anzi in qualche luogo dovrebbero esser delle fotografie.

Un architetto di Lugano, che non vuol essere nominato, riguardo al richiamo degli emigrati, che egli ritiene inteso a due scopi, sottrarre gli emigrati all'assimilazione straniera, e rafforzare l'azione imperiale dell'Italia, considerava due punti principali, dicendo tra l'altro:

A proposito del primo punto, vorrei osservare che forse non sempre nè per ogni paese può essere altrettanto consigliabile di richiamare gli italiani emigrati. Alludo naturalmente al mio paese, il Cantone Ticino, in cui su circa 160 mila abitanti quasi 30 mila sono italiani del Regno; e nel quale in oltre, la popolazione indigena è essa stessa di razza, di lingua, di

costumi italiani (salvo, naturalmente, la folia colonia di tedeschi-svizzeri o germanici); non sono in grado di giudicare circa altre regioni in condizioni più o meno simili a quelle del Canton Ticino, ma mi pare lecito supporre che ciò che vale qui dovrà valere anche là. Ora, se gli italiani del Regno abitanti nel Canton Ticino, dovessero partire in numero rilevante, si produrrebbe anzitutto un vuoto sensibilissimo nella popolazione del paese e si produrrebbe immediatamente un afflusso, numericamente pari o pressapoco alle partenze di italiani, di gente di altra provenienza. Evidentemente questa sostituzione non potrebbe essere compiuta che da elementi di lingua e di razza tedesca; e questo fatto deve interessare e preoccupare mi sembra, anche l'Italia per le conseguenze dirette ed indirette che ne possono derivare e che la toccano assai da vicino. Succederebbe infatti che un paese (sia pure fuori dei confini del Regno) di razza e di lingua italiana, andrebbe perdendo le sue caratteristiche essenziali, abbandonando nello stesso tempo, o allentando, i contatti che ancora lo legano in mille modi all'Italia. Un'altra conseguenza sarebbe il formarsi di una nuova specie di «Südtirol» (si sente ogni tanto parlare di Südschweiz), a pochi chilometri da Como, da Varese, da Milano.

La popolazione indigena ticinese, scarsa di numero e non specialmente provveduta di risorse spirituali, morali nè economiche, non può e non potrebbe da sola resistere ad una infiltrazione rilevante di elementi estranei se non riceve un continuo apporto di fresche energie dall'Italia.

Il secondo punto al quale vorrei accennare, è quello della qualità degli italiani da eventualmente rimpatriare. Alludo naturalmente sempre al Canton Ticino ed alle sue specialissime condizioni. Voglio dir questo: che se partono quegli italiani che maggiormente sono dotati di intelligenza, di energia, di iniziativa, di cultura, resterebbero qui soltanto dei poveracci più o meno a carico della pubblica assistenza; e questi servirebbero ben poco, evidentemente, per aiutare i ticinesi a resistere all'azione di infiltrazione nordica. Tanto più quando si sa che i tedeschi che scendono al di qua delle Alpi sono, in generale, persone di un livello sociale e culturale alto.

La conclusione di queste lettere vorrebbe essere la speranza che non si abbiano a dimenticare le condizioni speciali di questo mio paese così bello che, fuori dei confini, segna il confine d'Italia.

Così scrive l'architetto di Lugano, non senza aggiungere la ragione del suo desiderio di non essere nominato, cioè che nella libera Elvezia si fa presto a cacciarsi nell'impiccio, occupandosi di questi argomenti. Ed a lui diciamo, diciamo a Garobbio, a Selem, che le loro osservazioni saranno lette e considerate dal nostro Guido Landra, che s'è occupato, non tralascerà d'occuparsi ancora degli italiani d'oltre confine.

Gambetta non era ebreo?

Leonardo Ramognino di Celle Ligure ci scrive:

Sono un assiduo e appassionato lettore della Vostra bella ed interessante Rivista, e come tale voglio per quel che posso contribuire alla sua sempre maggiore diffusione e chiarezza.

Gradirei per questo, poter leggere presto la smentita a quanto è da Voi pubblicato nel N. 3 del 20 novembre 1938, dove assieme ai vari ed autentici ebrei quali Blum, Mandel, Dreyfus, Stavisky, Tristan Bernard, ecc., è pure la fotografia di un ariano e cattolico, Leone Gambetta. Questo non è tutto, nel n. 8 del 20 febbraio 1939, vedo una illustrazione dal titolo: «Alleanza Istraetica Universale: Disraeli, Rothschild, Gambetta». Ed infine nel n. 9 del 5 c.m., nell'articolo «Come i giudei sono diventati i padroni della Francia», Carlo Barduzzi scrive, che, «all'avvento della Terza Repubblica il loro potere diviene assoluto; i giudei Isaac Pereire, LEON GAMBETTA, Isaac Moise Crémieux ne sono gli astri».

Non comprendo come si possa ripetutamente cadere in sì grave errore ed ignorare che il padre di Leone Gambetta era italiano e precisa-

mente di Celle Ligure, emigrato in Francia a Cahors per ragioni di commercio, dove si sposò e dove nacque il Tribuno.

Prima di scrivere questa mia ho voluto sincerarmi dai nipoti qui residenti, sull'origine della madre che era francese, di nome Massabi ed era religiosissima come il marito, tanto che il figlio Leone fu educato in un collegio di Gesuiti.

Che in seguito, Leone Gambetta sia divenuto massone e anticlericale non lo nego affatto, anzi è giusto che lo confermi; del resto, questa era un poco la moda dei Grandi del tempo.

Chiamarlo ebreo, però è inesatto e ingiusto, il cognome Gambetta cognome prettamente ligure e specialmente di Celle Ligure, dove ancor oggi sono numerose le famiglie di tal nome e tutte ariane e cattoliche.

Con la speranza di presto leggere una Vostra smentita,

Leonardo Ramognino ci chiede dunque una smentita. Ma noi lo preghiamo di leggere *La France Juive di Drumont*. Così anch'egli apprenderà che Leone Gambetta era ebreo. Noi pure crediamo che la famiglia Gambetta sia italiana non ebraica. Ma per quanto ci risulta, era ebraica *Maddalena Orazia Messabie*, madre di Leone Gambetta.

Il fico maledetto

Un lettore che si sottoscrive **Fra Lorenzo** e si qualifica **terziario francescano**, ci scrive:

Permettete al sottoscritto terziario francescano di poter dare, nella vostra pregiata Rivista, una simbolica legnata contro il vespaio teologico sorto sulla tanto discussa missione d'Israele nel mondo. Sono certo che l'argomento svolto servirà utilmente ad orientare il prossimo verso la definitiva soluzione del problema della Razza.

Il segnale di Dio

(Vedi S. Matteo 24-32).

Il fico maledetto rappresenta il popolo di Israele colpito dalla divina giustizia pel suo deicidio e rappresenta altresì tutta l'umanità peccatrice.

Che il fico sia stato disseccato fino alla radice — come disse l'apostolo S. Pietro — non c'è dubbio alcuno, altro che non è ammissibile che anch'essa sia andata interamente distrutta, altrimenti d'Israele non rimarrebbe oggi nemmeno l'ombra del ricordo. Ammesso quindi che una parte della radice abbia riprodotto, non più realmente, ma idealmente il fico maledetto, questo allora si presenterà alla nostra mente come il simbolo di due realtà differenti, sebbene affini tra di loro, cioè del popolo ebreo in primo luogo — fino alla distruzione di Gerusalemme — e poscia dell'intera umanità peccatrice. In altri termini: sparito Israele come unità nazionale non si può affermare che sia sparita con esso l'umanità di cui è nello stesso tempo il genitore ed il rampollo, perciò bisogna considerare l'albero sotto due aspetti a figure diverse rappresentando esse l'Umanità in Israele e Israele nell'Umanità o meglio ancora, adoperando le stesse parole divine, la generazione eterna. Ciò stabilito si comprende bene come il cosiddetto popolo eletto costituisca insieme a tutti gli altri popoli della terra il fico simbolico indicato da Gesù. Se poi Israele dimostra di essere ancora una specie di nazione in vita, ciò avviene (e non potrà mai avvenire diversamente data la esplicita interdizione divina) in una forma diremo così diasporica, ma non più omogenea com'era al tempo di Tito imperatore.

Non si tratta quindi per noi di dover osservare due alberi distinti ma soltanto di dover meditare, circa lo svolgimento della lotta tra il male ed il bene sul fico doppiamente simbolico, ergo, sul popolo d'Israele, sottoposto successivamente a due condizioni storiche di vita oltremodo significative ed allarmanti.

Nostro Signore poi col paragonare l'albero germogliante all'avvicinarsi dell'estate, non ha inteso certo di ripetersi in quanto i fattacci che precederanno la fine del mondo saranno più che sufficienti a indicare l'approssimarsi di quella fine; soltanto ha voluto completare il suo insegnamento coll'attirare la nostra atten-

zione sul fenomeno ebraico, unico vero mezzo capace di farci distinguere la causa del male dai suoi effetti. In altre parole: perchè potessimo senza distrarci, rilevare e comprendere le azioni e reazioni prodotte dall'infezione ebraica nel corpo sociale.

D'altra parte non si può supporre che il popolo ebreo sia stato preso soltanto a modello dei peccatori e della loro fine, altrimenti Nostro Signore non avrebbe accennato ad una nuova attività del simbolico albero, ciò che vuol dire che bisogna considerare il monito divino sotto due aspetti diversi e cioè: uno positivo che riguarda la conversione generale dei peccatori, e l'altro negativo che riguarda la distruzione del regno malvagio. Il primo aspetto vien dato dallo sradicamento, dal trapianto, dalla potatura ecc., che secondo l'interpretazione delle parabole evangeliche vengono operate alla pianta dallo stesso Gesù — l'Uomo Dio risorto in veste di ortolano, come lo vide S.ta Maddalena il giorno della resurrezione — ciò che dimostra a sufficienza la imperiosa necessità del divino lavoro per curare, sfrondare e tagliare le parti annullate o inutili del simbolico fico onde si produca il suo completo risanamento e si ottenga alla fine un solo ovile ed un solo pastore.

L'aspetto negativo invece viene segnalato dalle foglie ammalate del fico che appariranno sempre alla luce della Verità con le stimmate dell'infezione o depravazione giudaica. Dalla colorazione delle foglie (s'intende dalla più o meno malvagia natura delle opere mondane di marca ebraica, come sarebbero ad esempio: il capitalismo, la massoneria, il comunismo, l'ateismo, la società delle nazioni ecc. ecc.) potremo verificare l'avvicinarsi lento o rapido dell'ora fatale che culminerà con la maturazione del frutto del peccato: l'Anticristo. Costui, notisi bene, anche se potrà essere un individuo di razza ariana sarà sempre però un figlio spirituale d'Israele. La missione di questo infame popolo dunque, è quella di covare e di partorire un giorno la pietra dello scandalo universale, altro che Messia! Perciò plaudo con tutto il cuore alla energica campagna intrapresa da codesta pregiata Rivista contro tutto ciò che sa di giudeo nonostante i piagnistei e i sofismi dottrinari di certa gente intesa più a preservarsi la pancia per i fichi che ad assolvere il proprio dovere verso Dio e verso gli uomini.

Dei poveri ebrei

Michele Santangelo di Roma ci manda la seguente traduzione del **capitolo XXXIV del Genesi**, perchè sia dedicata alla pietà e all'ipocrisia degli americani, riguardo agli ebrei, ed anche a quello che fu definito il pietismo dei nostri borghesi:

1) Dina, figliuola di Lia uscì di casa per vedere le donne di quella città.

2) E avendola veduta Sichem, figliuolo di Hemor Heveo, signore di quella terra, se ne innamorò: la rapì e giacque con lei, abusando della vergine.

3) Per lei si arrovventò la sua anima e con carezze consolò l'afflitta.

4) E andato da suo padre Hemor, disse: Prendimi questa fanciulla per moglie.

5) Giacobbe, informato di ciò mentre i figliuoli erano assenti e occupati a pascere le pecore si tacque, finchè quelli non furono tornati.

6) Quando Hemor, padre di Sichem, uscì per parlare a Giacobbe,

7) ecco che i suoi figli tornavano dalla campagna e udito quello che era avvenuto, furono molto sdegnati perchè Sichem aveva agito con tanta ignominia contro Israele ed aveva commesso una turpe azione violando la figlia di Giacobbe.

8) Allora Hemor parlò ad essi: L'anima di Sichem, mio figlio, è ormai congiunta a vostra figlia: dategliela in moglie;

9) e uniamoci con scambievoli matrimoni: dateci le vostre figlie e sposate le nostre fanciulle;

10) e abitate con noi: vostra è la terra, lavorate, commerciate e possedetela.

11) Aggiunse lo stesso Sichem al padre ed ai fratelli di lei: accontentatemi e vi darò quanto voi crederete;

12) aumentate il prezzo maritale, chiedete doni e vi darò volentieri quanto chiederete purchè mi diate in moglie questa fanciulla.

13) A Sichem ed a suo padre risposero con frode i figli di Giacobbe, inferociti per la violazione della sorella:

14) Non possiamo accontentarvi, nè dare la nostra sorella ad un uomo incircosciso: perchè noi riteniamo ciò cosa illecita e abominevole;

15) tuttavia potremmo fare alleanza, alla condizione che vi facciate simile a noi, circoncidendo tra voi tutti i maschi:

16) allora scambieremo le vostre e le nostre figlie: e abiteremo con voi e faremo un popolo solo:

17) che se poi non vorrete circoncidervi prenderemo la nostra fanciulla e ci ritireremo.

18) Piacque la loro offerta a Hemor e a Sichem suo figlio:

19) nè il giovine differì l'esecuzione di quanto era stato richiesto: infatti ardeva della fanciulla ed egli era il beneamato in tutta la famiglia di suo padre.

20) Entrati nella porta della città parlarono al popolo:

21) Questi uomini sono gente pacifica e vogliono abitare con noi: trafficheranno nella contrada e lavoreranno la terra che, spaziosa e vasta com'è, ha bisogno di coloni: sposeremo le loro fanciulle e daremo loro le nostre figlie.

22) C'è un solo ostacolo per un bene sì grande che circoncidiamo i nostri maschi, imitando il loro rito.

23) E saranno nostre le loro ricchezze, gli armenti e ogni loro avere: condiscendiamo solo in questo, e abitando insieme, faremo un popolo solo.

24) Acconsentirono tutti circoncidendo tutti i maschi.

25) Ed ecco che nel terzo giorno, quando il dolore delle ferite è molto acuto, i due figli di Giacobbe Simeone e Levi, fratelli di Dina, armati di spada entrarono amichevolmente nella città e uccisero tutti i maschi,

26) trucidarono Hemor e Sichem e liberarono la loro sorella Dina dalla casa di Sichem.

27) E quando questi furono usciti, irrupero sulle vittime gli altri figli di Giacobbe e spogliarono la città per vendicare lo stupro.

28) Razziarono le loro pecore, gli armenti, gli asini e distrussero quanto era nelle case e nei campi;

29) e trassero anche schiavi i loro fanciulli e le loro donne.

**Il prossimo numero che uscirà il 5 maggio
sarà interamente dedicato**

AI PROBLEMI DELL'IMPERO

**e avrà un'ampiezza e una
ricchezza tipografica veramente eccezionali**

Direttore responsabile: **TELESIO INTERLANDI**

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Largo Cavalleggeri 6, Roma

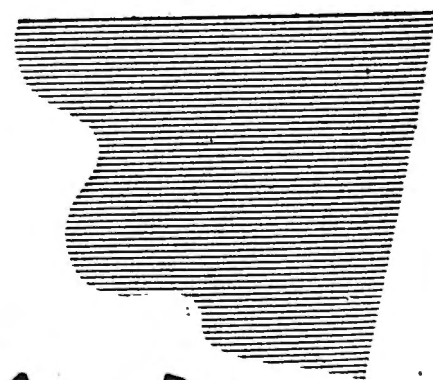
LA POLIZZA XXI APRILE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Con la collaborazione delle Confederazioni Fasciste dei Lavoratori l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha creato la "POLIZZA XXI APRILE", che ha avuto l'alto consenso del Duce. Tale polizza integra le cospicue maggiorazioni delle assicurazioni obbligatorie di imminente applicazione, con prestazioni in capitali e in caso di morte immatura, prestazioni che le dette assicurazioni obbligatorie non possono offrire. Contiene inoltre le seguenti particolarissime clausole rivolte alla classe operaia: 1) "sospensione temporanea del pagamento del premio", finora limitata ai casi di disoccupazione o di servizio militare, anche in caso di infermità, derivante da infortunio o malattia; 2) "liquidazione anticipata di una metà del capitale fissato in polizza", oltre all'esonero dal pagamento dei premi per l'altra metà, se l'assicurato, dopo la stipulazione del contratto, venga ad avere sei figli viventi; 3) "liquidazione anticipata di una metà del capitale segnato in polizza, con diritto ad incassare l'altra metà al più tardi dopo cinque anni dal pagamento della prima (anche se nel frattempo la polizza non fosse venuta a scadenza, nè fosse intervenuta la morte dell'assicurato) nel caso in cui si verifichi l'invalidità totale prevista dalle condizioni generali del contratto. E ciò fermo restando l'esonero dal pagamento dei premi riferentisi alla parte della somma assicurata che rimane in vigore; 4) "abolizione del costo di polizza". Centinaia e centinaia di datori di lavoro, consci del valore sociale di questa forma assicurativa, hanno cooperato e cooperano nel modo più efficace a diffonderla, "concorrendo in varia forma e misura nel pagamento dei premi", oltre ad assumersi l'incarico delle trattenute delle quote dei premi stessi.

PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI
ALLE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI



*dal gusto fresco
e delizioso...*



Sigaretta

mentolita

I RESPONSABILI

Propagandisti comunisti adunati
in un locale parigino

GLI STRUMENTI

Operai scioperanti tentano di forzare l'entrata di
una fabbrica parigina, per aggredire i compagni
che non hanno abbandonato il lavoro



LE VITTIME

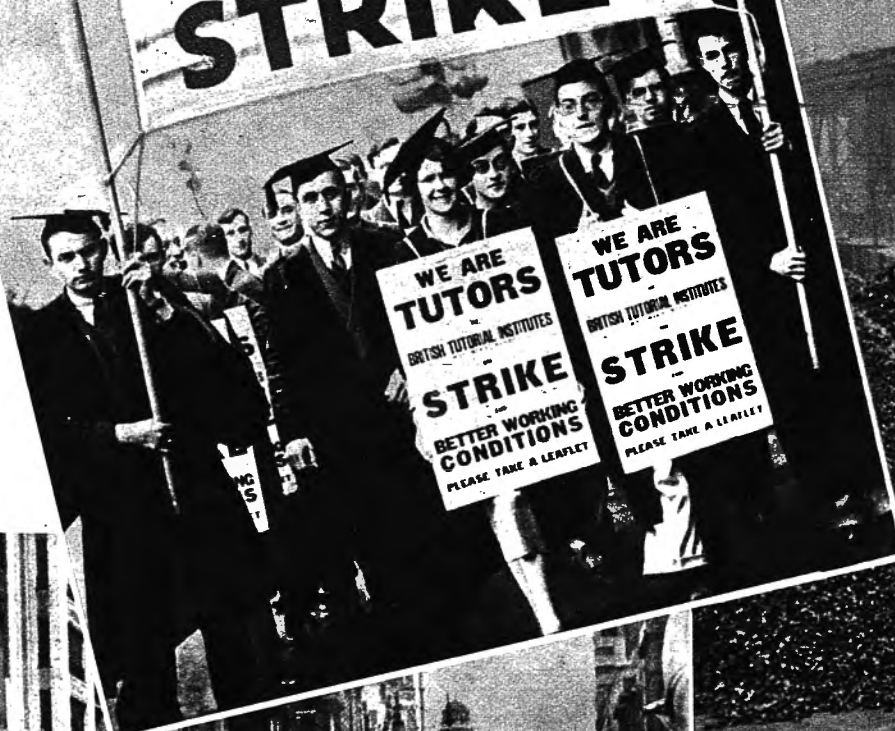
Una desolata miseria è l'effetto del disordine sociale imperante nelle democrazie



SCIO

Persino gli
tacchini si so
messi in sciop
ro a Parigi;
comunistafr
cese arringa
sfaccendati;
Londra scio
rano gli isti
tori; scioper
ti in tumult
Madrid, pri
della rivoluz
ne di Fran

BRITISH INSTITUTES
(B.T.I. BIET. B.I.S.P.)
TUTORS
ON
STRIKE



I magazzini della stazio

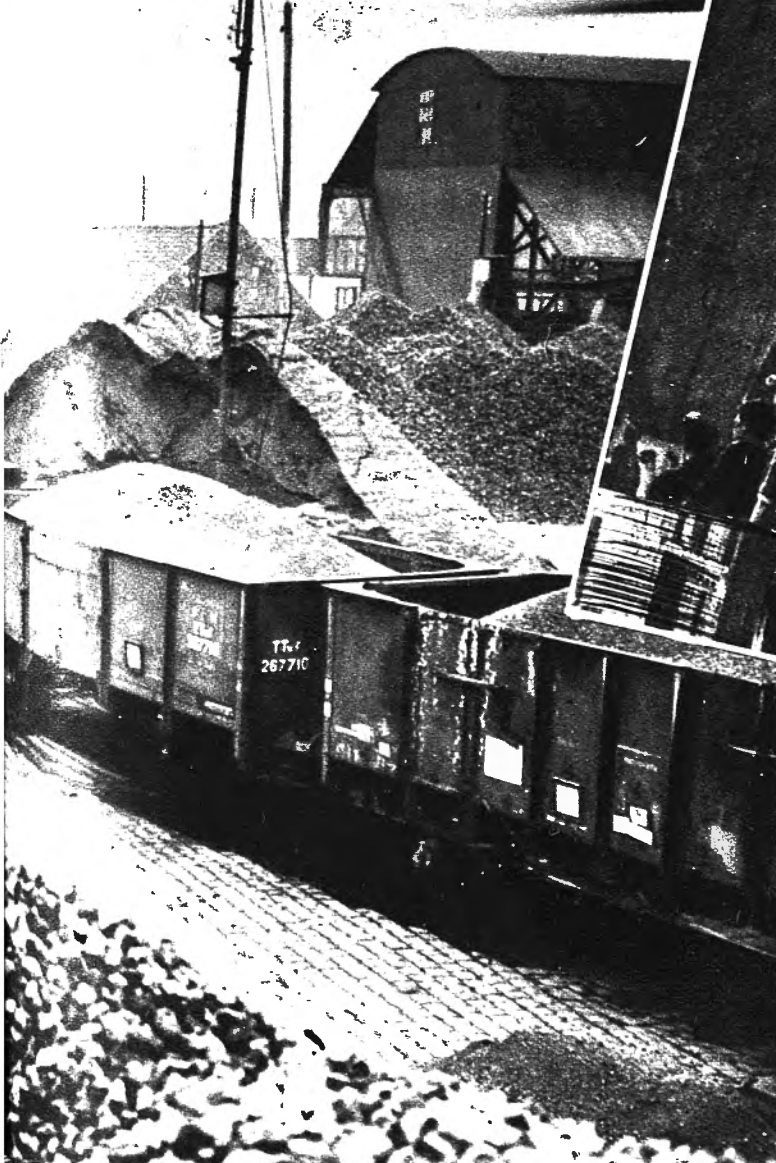


PIERI

Una dimostrazione di scioperanti spagnoli, prima della rivoluzione fa-angista; un gruppo di comunisti parigini; comunisti francesi si ispirano all'effigie del giudeo Blum: dimostrazione di scioperanti a Parigi.



gi paralizzati dallo sciopero



Disordini e tumulti



NEGLI STATI UNITI





NEL MESSICO



IN INGHILTERRA



IN FRANCIA

Fame miseria



Donne e bambini costretti
a mendicare un po' di pane



SCENE DI VITA PARIGINA

(fotografie prese nei quartieri poveri di Parigi e
ritratte dal volume 'Paris' - editore Flammarion)





"Marcia della fame" da Valenciennes a Parigi; due marciatori



Crisi disoccupazione



SCENE DI VITA PARIGINA

(fotografie prese nei quartieri poveri di Parigi e ritratte dal volume 'Paris' - editore Flammarion)

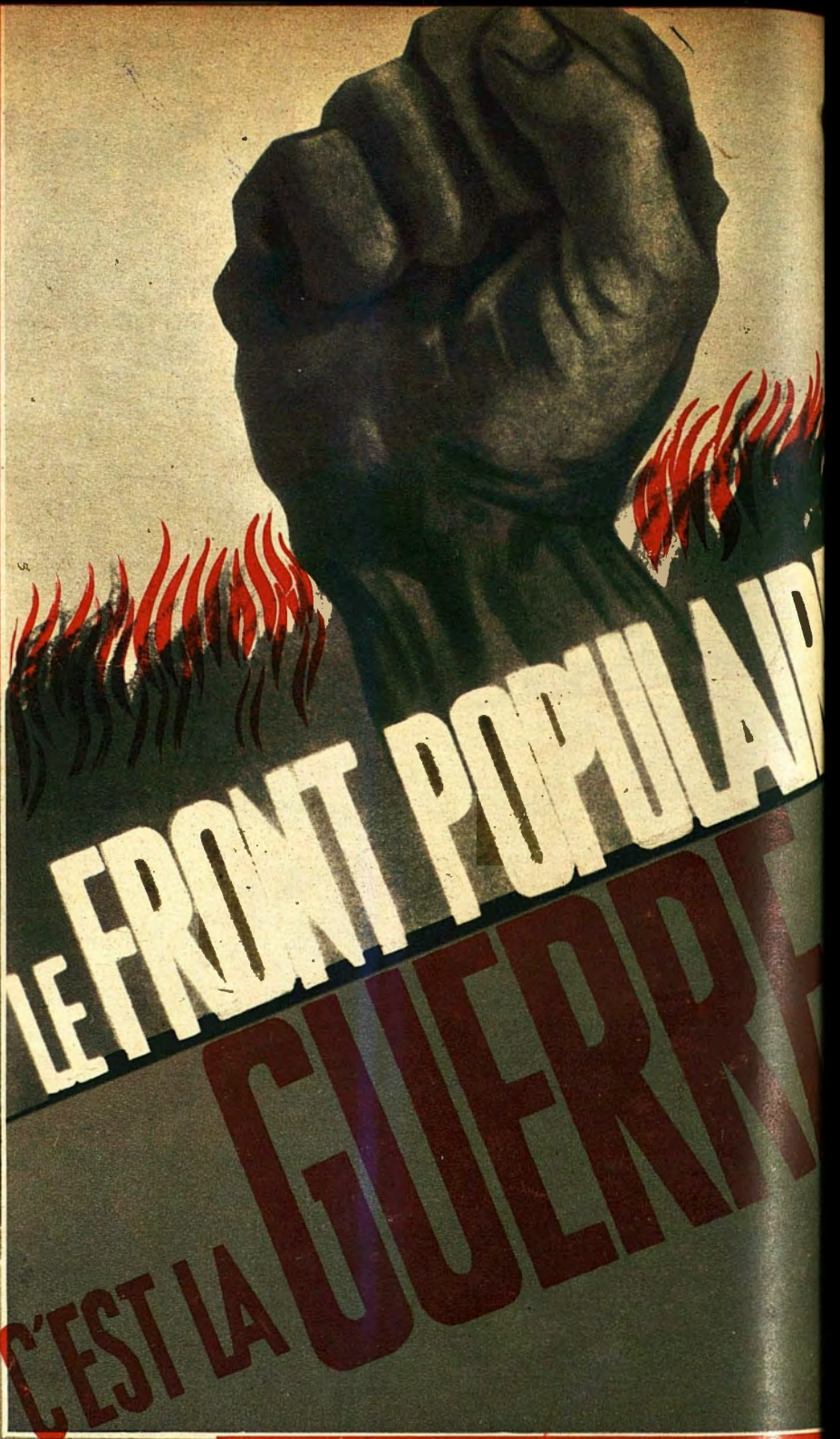


**Quello che
le democrazie
promettono ai
lavoratori...**



**LE
SOCIALISME
C'EST
LA
PAIX**

900



**...e quello
che
mantengono**